

Gabriele Mandel

Mamma li turchi

L'altra faccia
della Mezzaluna



Il Cannocchiale/Lucchetti editore

GABRIELE MANDEL

MAMMA LI TURCHI

L'altra faccia della Mezzaluna

Lucchetti editore

SOMMARIO

p. 9 *Presentazione*

Argomenti:

- 29 Il carattere dei Turchi
- 43 La carità
- 51 Tolleranza religiosa
- 71 Harems, donne e matrimoni
- 85 Una digressione storica
- 105 Le piattezze d'Europa
- 119 Tra poveri schiavi e feroci corsari
- 127 Chi sa leggere e chi sa scrivere
- 139 I passatempi, le botteghe
- 151 L'amore per gli animali
- 157 Una nota turistica
- 167 La vita nei paesi conquistati
- 175 Conclusione
- 185 *Bibliografia*

Se il figlio di un cristiano può seguire, senza un esame approfondito e imparziale, la religione del padre, perchè mai il figlio di un turco farebbe male a seguire, del pari, quella del proprio?

Jean Jacques Rousseau (1712-1778)
Profession de foi du vicaire savoyard.

Il più grave pericolo insito in ogni religione particolare è la presunzione che questa costituisca una verità indiscutibile mentre le altre sarebbero solo errori. Di qui l'intolleranza, il fanatismo, il dogmatismo.

Ludovico Geymonat
Storia del pensiero filosofico e scientifico.

Allorchè s'ha da parlare di un paese come la Turchia, intorno al quale corrono ancor oggi tanti pregiudizi e, diciamolo pure, tante favole, il primo merito e il primo dovere dello scrittore è quello dell'esattezza. Questa solo ho ricercato (...) Dopo la pubblicazione di queste Lettere non solo l'Europa ha rivolto i suoi sguardi alla Turchia con maggiore attenzione, ma in Francia, in Belgio e fin nella Germania l'opinione si è andata manifestando in favore di quello Stato. Quando furono meglio conosciuti, i Turchi si guadagnarono le simpatie dei popoli. Già non si parla più, come in addietro, di ricacciare i Turchi nell'Asia, ma si comincia generalmente a capire che essi sono non nemici, ma fautori effettivi della Civiltà.

Abdolinime Ubicini, Lettere sulla Turchia... (Pubblicate dapprima su «Moniteur Universel», Parigi, 1850; e in libro nel 1853. Versione italiana edita a Milano da Cosmorama Pittorico, 1853).

PRESENTAZIONE

Nel 1963 ebbi incarico dalla Rizzoli di illustrare gran parte dell'opera «Le grandi religioni», considerevole malloppone ricco di dati e di temi, in sei volumi. Quando giungemmo all'Islâm, mi recai alla Mecca, in Giordania, nello Yemen, e alla fine a Istàbul. Fu quello il mio primo contatto con la Turchia, se così si può definire un viaggio a Istàbul: la città, al pari di Londra e di Parigi,

e analoga ad esse per importanza, è un mondo a sé, in sé compiuto, con una sua realtà di fuor dal contesto ideologico del paese.

Ma il primo vero viaggio in Turchia lo compii nel 1981, con mia moglie e i miei figli Max e Paola. Avevo avuto incarico dalle Edizioni Paoline di ripercorrere il cammino di san Paolo, reperendo i luoghi storici ed archeologici specifici, le tappe note, raccogliendo messe di documenti nuovi e di illustrazioni, per una *Vita* dell'apostolo. Un percorso obbligato, che non teneva conto dei luoghi turistici e di più facile accesso, anzi: che mi costringeva là dove non c'erano alberghi, forse nemmeno strade, chissà. Parlai delle mie perplessità all'ingegner Schieppati, della «Cascina del Sole», esperto di viaggi avventurosi, spedizioni nei deserti e archeologiche. Si offrì di mettermi a disposizione, amichevolmente, una *roulotte*, spiegandomene tutti i vantaggi, pur se rimanevo molto diffidente al proposito. Egli provvide a tutto: gancio di traino, assicurazione, ricambi, conforto morale... e da quel viaggio son diventato un patito dei campeggi, né mai potrò ringraziarlo a sufficienza del mondo nuovo, fascinante, cui quasi a forza mi iniziò.

Da allora, ogni anno, passo due mesi in Turchia. L'ho girata in lungo e in largo, coprendo una media di diecimila chilometri ogni volta. Mi pareva di essere refrattario al fascino d'un Oriente che era, per me, così noto sin dall'infanzia da non farci più caso. E invece...

Nei primi anni molte strade erano in costruzione, ciò che procurò alla nostra automobile alcuni inconvenienti. Una volta ad esempio un sasso schiacciò la pompa della benzina, un'altra volta si fusero le bronzine. Fu in queste occasioni che il senso dell'ospitalità dei turchi si manifestò in tutta la sua ampiezza. Fummo aiutati, ospitati, sostenuti moralmente come meglio non avremmo potuto desiderare, e tutto si svolse sempre nel migliore dei modi e nel minor tempo possibile. È indubbio che un turco,

con intelligenza, buona volontà e pochi mezzi, si cava d'impaccio — e cava d'impaccio gli altri — in modo ammirevole. Con residuati di vecchio ferro, quali pezzi di ricambio hanno saputo fare! Così mi è chiaro ora l'entusiasmo di alcuni viaggiatori dei secoli passati, affascinati certo dal pittoresco dei costumi ma soprattutto dalle qualità umane della vita in Turchia. Ho capito i loro appunti di viaggio come se li avessi vissuti in prima persona; ed è stato come un nuovo viaggio, attraverso i libri, o un «aspetto parallelo» della Turchia, in tutto omologo ed altrettanto sconvolgente. Ho capito anche la necessità di liberare il campo da una lunga serie di preconcetti ben radicati, e l'utilità d'usare questi «appunti di viaggio» di vari autori, per far chiarezza sulla vera identità dei Turchi.

Perchè «far chiarezza»? Ma perchè ad ogni viaggio, prima di partire, c'è sempre stato qualcuno che mi diceva: «In Turchia? Ma sono feroci...; violentano le donne...; rapiscono i bambini...; tutti analfabeti... E poi hanno quaranta mogli!!!».

C'è qualcosa di vero in tutto ciò? E se non, perchè questi preconcetti son così generalizzati, così vivi ancor oggi in questo XX° secolo il cui merito è quello d'aver accorciato le distanze fra gente e gente, fra nazione e nazione?

Anzitutto una precisazione, giusto a proposito di genti e di nazioni. Nelle conversazioni, nelle conferenze, nelle lezioni, quando parlo di Turchia e di Islâm mi sento ribattere inevitabilmente: «Però questi arabi...». E che c'entrano gli Arabi? Tra la Penisola arabica e il centro dell'Asia o l'Anatolia c'è una bella differenza di etnie, di lingue, di cultura! In un mio testo sull'*Arte islamica* (in «Enciclopedia dell'Arte» diretta da Vittorio Sgarbi, Verona, Mondadori, 1988) scrissi: «Gli Arabi (e per Arabi intendo “solo” le popolazioni della penisola arabica, non i nordafricani e meno che mai gli altri popoli musulmani) non possedevano una civiltà di rilievo, né l'aveva-

no posseduta prima dell'Islâm, né ancor oggi sono in grado di possederla. Ciò pare quasi segno divino: la mancanza di cultura ha impedito loro di alterare il senso della «Parola Rivelata» e di deviarne le istituzioni e le leggi; e, quindi, obiettivamente il Corano poteva venir trasmesso solo dagli arabi a popolazioni già acculturate, ma anche sofisticate e critiche», e che quindi sarebbero state indotte a modificazioni, interpolazioni, alterazioni. L'errore è così radicato che si parla di «civiltà araba» enunciando le grandi opere dei Turchi e dei Persiani; ed è errore comune considerare la Sicilia invasa dagli Arabi, mentre fu occupata da «berberi» (Africa del Nord, non Penisola arabica), che semmai avevano più sangue vandalo che sangue arabo, con «qualche» comandante arabo; come del pari la corte Abbaside in Iraq era sì araba, ma con un esercito turco al quale solo si deve il fiorire di un'arte che dobbiamo definire «islamica» e non «araba». D'altronde l'arte islamica nacque in modo autonomo proprio dall'incontro del mondo sedentario bizantino-sasanide con l'arte nomadica delle Steppe dell'Asia centrale, precipua dei Turchi. D'altronde, se gli Arabi sono oggi una manciata di nazioni ricche solamente di petrolio, fu per «colpa» dell'Inghilterra che li ha, per così dire, «liberati» dal dominio turco allorché, agli inizi di questo secolo, erano ancora una ben incomoda frangia dell'Impero ottomano.

«Ma allora — mi si obietta per solito — i grandi arabi quali Avicenna, Rumi, Ibn 'Araby...?». Eh no! Avicenna era un turco nato presso Bukhara, in Uzbekistan; Rumi era un turco nato a Balkh, in Afghânistân; 'Ibn Araby, come Averroè, era un andaluso della Spagna..., e così via.

E poi: parlando di Turchi ci si limita a considerare solo il territorio dell'attuale Turchia; ma la «gente turca» è sparpagliata su gran parte dell'Asia, divisa in varie tribù che vanno sino alla Cina (dove troviamo alcune fra le più

grandi moschee del mondo), e soprattutto nell'Asia centrale: Uiguri, Uzbeki, (Tagiki), Turkmeni, Turkestan, Kirghizi, Azeri, Baskiri, Kazaki, (Oghuzi), Tungùsi... Di origine turca sono anche gli Ungheresi (uiguri). Più di cento milioni di persone, insomma (115.000.000 al 1960) parlano turco, in varie forme dialettali, e questa lingua, riccamente articolabile, è considerata la seconda al mondo per difficoltà. Ciononostante mia moglie studiò all'ISMEO la grammatica turca, ch  parlar con loro nella loro lingua   pi  bello, anche se i turchi si sforzano di capir gli stranieri, e forse fa parte della loro legge d'ospitalit  sbrogliarsela in molte lingue. In effetti chi ha fatto un viaggio in Turchia (e in particolare con una *roulotte*), anche se non conosce la lingua sa che al rientro sar  carico di biglietti da visita e di indirizzi di gente turca che — dopo avergli offerto un t  o un pasto, dopo averlo invitato a casa — lo ha pregato di tornare l'anno dopo, di mandare una cartolina dall'Italia... Dopo i primi viaggi io presi l'accorgimento di muovermi con una Polaroid: sono molti i Turchi che amano una fotografia di gruppo col turista, e quello fu per me il sistema pi  pratico per non dover spedire le foto.

Questo cui vi invito   tuttavia un altro tipo di viaggio, e conoscere il turco non occorre:   una specie di percorso attraverso cinque secoli di letteratura europea, ricco (e prima di accingermi a questo itinere ero ben lungi dall'immaginarlo), ricco di alcune migliaia di libri, di opuscoli, di *Avisa*. Geoffrey Atkinson (1935; pag. 10) scrive: «Senza considerare gli opuscoli, c'  il doppio di libri sui Turchi e sull'Impero turco che sull'America». Tra '400 e '600 una parte di questi scritti ebbe una tendenza politico-religiosa ben precisa; e tra '700 e '800 una tendenza politico-culturale non disgiunta da un senso d'apriorismo di sapore illuministico-romantico.

Tra il Mille e il Milletrecento i turchi Selciukidi occupavano gran parte dell'Anatolia, e davano grande svilup-

po al commercio tra Est ed Ovest, come testimoniano i loro grandi, numerosi caravanserragli, capolavori dell'architettura islamica e di questo specifico genere edificatorio (si veda: G. Mandel, *I caravanserragli turchi*. Bergamo, Lucchetti, 1988). Tuttavia in questo periodo furono poche, in Europa, le notizie sui Turchi, soprattutto se si tien conto delle molte informazioni sui Mongoli, forse motivate dal pericolo imminente ch'essi rappresentavano per la cristianità, e dai cospicui commerci cui comunque davan luogo. Disinteresse totale per la Turchia mostra Beniamino di Tudela (XII° secolo); un breve accenno in Guglielmo di Rubruck (*Itinerario*, 1253-1255): «Quella è una fortezza e un porto del sultano di Turchia (...). E lì sbarcano tutti i mercanti che vengono dalla Turchia, o per la Turchia si imbarcano». Nulla in Giovanni da Pian del Carpine (*Viaggio*, 1245-1247); e nulla del più famoso Marco Polo (alla veneta: Polo) de' Vilionis, detto Milione, nel suo *Livre des merveilles*, volgarmente ma erratamente più noto come *Il milione* (1271-1295 c.). Del pari indifferenza in Odorico da Pordenone (*Relazione*, 1314-1330); e poche frasi nei *Viaggi di John Mandeville* (1366-1371): «Dopo questo paese, al di quà c'è la Turchia, che confina con la Grande Armenia, e anche con la Piccola. Ha molte province, quali Cappadocia, Isauria, Frigia, Bitinia, Licaonia, e in ogni provincia ci sono molte città belle. Questa terra di Turchia si estende sino alla città di Scala, che si trova sul mar della Grecia, e confina con la Siria» (Manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, Nouv. Acq. Fr. 4515; f 79r). Nell'opera, la Turchia è citata, *e solo citata*, tre volte. E non con questo che i manufatti turchi non fossero conosciuti e apprezzati, visto che li cita anche Dante:

Con più color, sommesse e sovrapposte,
non fer mai drappi tartari né turchi
né fur tai tele per Aracne imposte.

Dante, *Inferno*, XVII°, 16-18

Ancor nello spirito gotico è il *Libro piccolo di meraviglie*, scritto da Jacopo da Sanseverino tra il 1416 e il 1418. Ben poco dice della Turchia: due brevissimi passi in una lingua che qui ritengo di lasciar nell'antica forma per quel suo gusto d'antiquariato nostrano (mentre per le successive citazioni riporto la grafia ad un italiano contemporaneo):

(20.4) «Questa Turchia è uno grandissimo paese, pieno senza numero di gente e di castella e di ville, e pieno di grandissime montagne, e pieno d'ogni bene». (31,1-2) «Noi abiàno parlato quasi di tutti li infedeli di Levante, e del Turco non abiàno parlato nulla. Sappiate che 'l Turco non è mica poco, però ch'egli è signore di tutta la Turchia e della maggior parte di Grecia. In Turchia è una città chiamata Palazia, e una detta Altoluogo, e per antico fu gran città, ed èvi drento una chiesa detta San Giovanni Vangelista, ed èvvi la sua fossa. E sapiate che 'n Turchia sono molte città e castella, che non ne facciamo menzione» (Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ms Palatino 115).

Doppiato invece il capo del 1420 ecco un'esplosione di testi, di opuscoli, di *Avisa*, di *Relationi*, di *Lettere*. A proposito di questi Angelo Danti (1980, pag. 552-553) dice: «Certi scritti, pubblicati nelle principali lingue europee e in latino, hanno avuto una diffusione ed una fortuna che non può essere immediatamente ricavabile anche dai più moderni e aggiornati strumenti bibliografici. La traduzione, infatti, non è l'unico modo di trasmissione di questi scritti e direi neppure il più frequente. Esistono epitomi, parafrasi, rifacimenti, pure e semplici appropriazioni, antologizzazioni nelle quali il nome dell'erudito-editore che raccoglie il materiale tende a sostituirsi spesso a quello dei veri autori. E ancora: del problema turco si parla nelle opere più disparate, nelle Cosmografie, nei libri di storia universale, nelle relazioni degli ambasciatori, perfino nei poemi. Sicché solo dopo

un lavoro di spoglio scrupoloso (e non solo della letteratura antiturca) potremo avere dati più sicuri sulla origine e sulla diffusione di certe idee nell'Europa del Cinquecento».

Ecco quindi definita la difficoltà di navigare in questo vasto pelago; ed è anche certo che l'ampia messe di testi (oltre alle descrizioni di *Viaggi*, ai *Compendi storici*, agli *Atlanti*) è meglio comprensibile se si tien conto delle situazioni politiche locali. Ad esempio: Ladislao II° di Polonia e d'Ungheria (1439-1444) aveva stretto nel 1444 un trattato d'alleanza con i Turchi, nel quale «ambedue le parti (scrive G. Panzieri Saija, 1946; pag. 200-201) si impegnavano a non oltrepassare il Danubio con intenzioni ostili. Tale patto Ladislao ruppe poco dopo per influenza del cardinale Giuliano Cesarini, che lo considerava “dannoso alla Chiesa”; seguì la guerra e la battaglia di Varna del 1444, nella quale i Cristiani furono sconfitti: nella strage trovarono la morte anche il re e il Cardinale». Il fatto servì da pretesto a Martin Lutero, che scrisse: «E da noi, or son cent'anni, il nobile re di Polonia e d'Ungheria, Ladislao, fu purtroppo ucciso dai Turchi, con tanta parte del suo popolo, perchè s'era lasciato traviare dai messi papali e dai cardinali a rompere il trattato pacifico con i Turchi». Lutero in effetti si servì abbondantemente della Turchia per le proprie polemiche riformiste. Nell'opuscolo *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* (1520) affermò: «Si dice non esservi alcuna reggenza temporale migliore di quella dei Turchi, i quali tuttavia non hanno alcun diritto canonico né laico, ma unicamente il loro *Corano*; mentre noi dobbiamo riconoscere che non c'è reggimento peggiore di quello a noi imposto per mezzo del diritto canonico e laico».

In quello: *Se le genti di guerra possono giungere alla beatitudine* (1526), conclude: «E qui mi fermo. Infatti intendevo dire qualcosa sulla guerra contro i Turchi perchè ci era arrivata così vicina, e poichè molti mi rimprovera-

vano le mie parole, come se avessi voluto distogliere dal combattere i Turchi. Da tempo so bene che dovrei diventare anche turco, e a nulla mi giova l'aver parlato tanto chiaramente e aver inoltre insegnato nell'opuscolo sull'autorità secolare come si deve combattere fra eguali. Ma essendo di nuovo il Turco a casa sua, noi tedeschi non ce ne diamo già più pensiero, e non è quindi il momento di scrivere al riguardo». L'accento al «distogliere dalla guerra contro il Turco» è in relazione a quanto si legge nella conclusione della *Zwei keiserliche unfinige und widerwärtigeboten den Luther betffend* del 1524.

Successivamente Lutero pubblicò *Della guerra contro i Turchi* (1529), e il famoso libello *Bolla del papa Paolo III° sulle indulgenze contro i Turchi, con osservazioni finali e glosse* (1537). A conclusione di ciò, nella Dieta di Spira del 1542 i principi riformati rifiutarono il loro aiuto all'imperatore nella guerra contro l'Impero turco. In generale però, come scrisse Giacinto Romano (1890; pag. 4), «una delle accuse più frequenti che nel secolo XV° si lanciarono a vicenda gli Stati d'Italia fu quella di tenere amichevoli relazioni coi Turchi e di istigarli ai danni dei propri avversari; i papi e Venezia stessa, che pure di fronte agli Ottomani conservò un contegno assai dignitoso, non andarono immuni da siffatto rimprovero (...) Quando, nel 1499, premuto dai Veneziani e dai Francesi, Ludovico il Moro invocò l'aiuto di Bayazet II°, il fatto levò molto rumore in Italia, e al Duca di Milano non furono risparmiati rimproveri e invettive violente». L'abbondante carteggio intercorso fra il Ducato di Milano e la Sublime Porta (con questo nome era noto in Europa il Ministero degli Esteri turco) è consultabile nell'Archivio di Stato di Milano, Raccolta Osio, volumi II° e III°.

Ma oltre agli *Avisa*, agli *Opuscola*, a questi *Libelli* (e quante calunnie, quante «invenzioni» veneziane sui genovesi, genovesi sui veneziani, tedesche sugli ungheresi, e così via), per tutto il Cinquecento si pubblicarono, in

quattro pagine, «*Profezie*» che davano la sconfitta dei Turchi e la loro conversione in massa al cattolicesimo come imminente: «Et Mahumethana secta cessabit, et passim Mahumethani et Indi ad Christi baptismum convolabunt, cui sit honor et gloria in saecula saeculorum. Amen» (in: *Prognosticon de eversione Europae*, 1534 e ss., dell'astrologo Antonius Torquatus). Della «profezia» si interessò perfino Rabelais, che voglio citare qui per un'altra vicenda. Non pochi *Avisa* del 1535 descrissero la cruenta disfatta subita dal sultano Solimano II° durante la sua campagna contro l'imperatore della Persia: a Betelis avrebbe lasciato sul campo di battaglia ben 40.000 soldati turchi. Rabelais, in una lettera da Roma (28 gennaio 1536) diede della vicenda una ben differente versione: Solimano II° «si è abbattuto con estrema furia sull'imperatore persiano, e dopo aver messo a ferro e a fuoco un gran paese della Mesopotamia, ha cacciato l'imperatore della Persia di là dalla Montagna del Tauro». Inutile dire che questa seconda versione della vicenda è quella storicamente esatta. Certo però che la situazione d'una Europa «amica e nemica» della Turchia fu ben bizzarra, e rasentò anche l'assurdo: Andrea Gritti, doge di Venezia dal 1532, aveva avuto tre figli, nati ad Istânbul durante il suo «bailato» (da *bailo* = ambasciatore): Giorgio, Alvise e Marco. Di questi, Giorgio liquidò i propri averi a Venezia e si stabilì definitivamente in Turchia, e Alvise, addottoratosi a Padova, si trasferì alla Corte del Sultano, ove venne nominato *beyoğlu*. Nel 1530 comandò l'esercito turco a Buda, e nel 1534 lo guidò in Valacchia, Moldavia e Transilvania, dove morì. Questo è solo l'aspetto più saliente d'una realtà più vasta: molti veneziani si convertirono all'Islâm e divennero ufficiali o funzionari turchi, al punto che Venezia rinunciò ai mozzi di bordo per le navi dirette in Turchia, per timore che disertassero facendosi turchi.

La letteratura antiturca di questo primo periodo ebbe un caposcuola di spicco: Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II° (1405-1464), che nella sua *Cosmographia* scriveva: «È gente truculenta e ignominiosa, del tutto dedita agli stupri e alle fornicazioni nei lupanari» (pag. 383), seguito in questo, passo passo, dal cronista polacco Jan Dlugosz (1415-1480): «Gente immonda e ignominiosa, fornicatrice tutta in ogni genere di stupri» (pag. 146).

Piccolomini, Dlugosz, e molti altri storici del Cinque e Seicento si rifecero abbondantemente all'*Epistola Universis Christi fidelibus*, all'*Epistola ad Bessarioni* del cardinale Isidoro, ma soprattutto all'*Epistola ad Nicolao* di Leonardo Da Chio, arcivescovo di Mitilene, ove però si fa riferimento alla presa dell'Isola di Chio, e non a quella di Costantinopoli, con parole che i succitati autori fanno proprie: «Oste ignominiosa, orrenda, immonda, fornicatrice in ogni genere di stupri e di delitti, e che passa il tempo in lascivie e lupanari».

Le testimonianze che leggeremo al capitolo 5° e 6° ci faran capire che queste parole eran dettate non dalla cura della realtà storica ma da risentimenti passionali. Comunque negli *Avisa* anonimi scrittori si sbizzarivano in testi a tinte ancor più fosche, ancor più lontane dalla verità. Ad esempio nel *Vero ragguaglio venuto da Costantinopoli* (Edito ad Ancona, Genova e Milano dai Fratelli Malatesta nel 1648) leggiamo: (pag. 3) «Terremoti orribili della terra, tempi offuscati, continue piogge, tempeste e saette, seguiti in quella città, come anche è stata vista nell'aria una grandissima vampa di fuoco a somiglianza di una trave, ma che si estendeva con cinque code, sovrastando per tre quarti d'ora sopra il palazzo del Gran Signore, che apportò gran terrore e spavento in tutta la città e illuminava come fosse un sole, e questo fu circa alle ore cinque di notte, sicché pochi giorni dopo si cominciò a rovinare la Città con incendi, mortalità di più di quarantamila persone; cascarono gli edifici, si rovinarono le

moschee, caddero i campanili, sparì l'acqua dagli acquedotti, onde per questo stimando castigo di Dio per le azioni barbare del Gran Signore, venne pertanto deliberato di levarlo dal Trono Reale e (...) di convertirsi tutti al cristianesimo».

Tuttavia il libello antiturco più carico di odio, di preconcetti e di disprezzo fu forse quello di Michele Febvre, dedicato a papa Innocenzo XI^o, anche tenuto conto che si tratta piuttosto d'una vasta opera ponderosa, in-4^o piccolo, di ben 530 pagine. Fu pubblicato a Milano dagli eredi Malatesta nel 1681. Nella presentazione l'autore dice d'aver scritto l'opera soprattutto per l'urgenza di propagandare la vera Fede, e poi: «aggiungo a quest'obbligo il desiderio che avevo di far conoscere — per il bene del Christianesimo — la verità intorno alla fiacchezza, e debolezza del Turco, mostrando la rovina del suo stato e i disordini di esso, acciocché i popoli d'Europa meglio informati perdano quel gran concetto che hanno sin ora avuto, e s'animino maggiormente alla conquista del di lui paese, più facile che mai possa immaginarsi, supposta l'unione dei nostri Principi».

Dopo aver parlato del Corano e dell'Islâm, a pagina 48 inizia un capitolo sul modo di avvicinarsi ai Turchi per propagandare il cattolicesimo: «I primi discorsi che con loro si avranno devono essere di cose indifferenti, e che non siano in controversia, per attrarli poi insensibilmente alle materie di fede. È necessario ancora accreditarsi prima presso di loro con ragionamenti, acciocché concepiscano una buona stima della persona che intraprende di refutare i loro errori». Insomma, parafrasando il Machiavelli: «i modi subdoli giustificano il fine».

L'autore dedica poi qualche capitolo «ai costumi orrendi e senza civiltà dei Turchi», e alle pagine 192-193 dice: «Non si stimano disonorati d'esercitare una piccola carica dopo d'esser stati in quelle grandi e più considerabili dello Stato. Un Visir — e dico poco — scenderà alla

qualità di pascià, e questi ad un'altra minore, e così molti altri che avranno avuto impieghi ragguardevoli si ridurranno ad uno più inferiore del primo, senza punto riflettere se in questo vanno contro il decoro e la convenienza del proprio stato. L'Agà, o capo degli Spahi di Aleppo (...) mise in casa di un tessitore un suo figliolo per imparare quell'arte, anche se prima andava sempre accompagnato da due o tre schiavi e vestito come un principino. La vedova di un defunto Visir (...) non ha creduto di disonorarsi sposando in seconde nozze un pasticcere del Serraglio, e da moglie che era del Primo Ministro di Stato, diventar quella di un artigiano (...). Il Gran Signore non stima di farsi torto maritando le sue figlie e sorelle a pascià che forse prima erano stati suoi servi (...) Non è da meravigliarsi se dopo questi esempi anche i sudditi (...) sposeranno volentieri la figlia di un facchino come quella di un Cavaliere, o Spahi, e non faranno difficoltà ad imparentarsi con una famiglia della quale il padre sarà stato impiccato o impalato per i suoi delitti, così come farebbe con quella del più onorevole cittadino. Ed ecco qui altre azioni più indegne di quelle suddette. Ho veduto molti Turchi sposare scientemente figlie che erano gravide di altri (...) Un certo Tufet (...) andò alle prigioni del Subasci, dove stava una meretrice (...) e la chiese in moglie, (...) né vi fu alcuno che lo biasimasse per questa azione o gli rinfacciasse questa pazzia. Vivono ancora l'uno e l'altra in buona intelligenza e affezionatissimi». (pag. 266) «Si intrattengono in discorsi indifferentemente con i loro servi e con altri che sono la feccia del popolo, come farebbero con loro eguali. Si fanno servire nel vestirsi e a tavola dalle loro mogli anche se queste sono di miglior casata di loro (...) Quando vanno a casa di un parente o di un amico per visitarlo, portano seco cibi e bevande a proporzione di quelle che ivi consumeranno per non essergli di tanto aggravio, il che sarebbe tra noi stimato una inciviltà notevole».

Che cosa mai avrebbe pensato Michele Febvre se qualcuno gli avesse detto che questo è il comportamento che ci si attende da un popolo civilmente democratico? Comunque non si limitò, per tutto il corso del suo ponderoso volume, a scagliarsi contro i Turchi. Riversò invettive fanatiche e settarie (e si tenga presente che rappresenta il concetto imperante al suo tempo in Italia) anche sugli Ebrei, sui Greci, sugli Armeni e sui Giacobiti. Gli ultimi capitoli della sua opera sono annunciati da questo sommario: «*Capitolo VII°: Degli Ebrei sudditi del Grande Signore. Dei loro impieghi. Delle loro superstizioni e usanze stravaganti. Della ostinazione degli Ebrei nei loro errori, e d'una disputa che ebbi con uno di essi. Si risponde alle obiezioni dell'ebreo, si prosegue nelle risposte. Storia del falso Messia Sabatino Levi. Capitolo VIII°: Dei Greci dell'Impero Ottomano. Dei loro errori. Della superstizione dei Greci. Dell'odio che portano alle Nazioni, e quanto essi siano parimente da quelle odiati. Dell'astuzia e perfidia dei Greci. Capitolo IX°: Degli Armeni soggetti all'Impero Ottomano. Dei loro errori. Della superstizione degli Armeni. Degli abusi degli Armeni. D'altri disordini e abusi degli Armeni. Delle credenze sugli apocrifi. Dei Siriani, o Giacobiti, dei loro riti ed errori*».

Tuttavia, come dicevo, i Turchi furono materia letteraria non solo dal punto di vista politico o geografico. L'Aretino, ad esempio (e si veda al capitolo 4) citò più volte i Turchi anche nelle sue opere letterarie: nella *Cortigiana* (1525), nel *Marescalco* (1527?), nella *Talanta* (1542). Altri accenni possiamo trovare anche nella *Beffa* di Nicolò Secchi; nella *Commedia degli straccioni*; nel *Fabrizio* di Ludovico Dolce (1508-1568) o nelle *Novelle* di Matteo Bandello (1484-1561). Più ampi riferimenti nella *Sorella* (1556) e soprattutto nella *Turca* (1572) di Giovan Battista della Porta.

Ecco quindi una prima spiegazione di quei preconcetti generici, negativi ma ben radicati, che formano una sorta

di *Thesaurus* popolare; mentre, a parer mio, forse a livello più colto rimane insito in Europa il concetto — inconscio forse e sinora mai espresso, ma appunto per questo più determinante — che come la Chiesa fu l'erede di Roma, così il Turco fu l'erede di Costantinopoli, nel senso precipuo che Roma e Costantinopoli, culture in antitesi, eran le due parti elettive e contrastanti (civiltà romana e civiltà greco-bizantina) dell'Impero classico. Al «Sacro romano impero» degli invasori barbarici fa così da contrastare il «Musulmano bizantino impero» dei Turchi.

Differente fu il secondo momento in cui la Turchia fu «alla moda», fra Settecento e Ottocento; moda e pretesto per interessi europei di là da una realtà politico-territoriale. Per l'aspetto «utopico» del Settecento è significativa, e merita di essere citata, la conclusione del *Candide* di Voltaire (1759), perchè, se esula da questo contesto (si tratta di letteratura, e non di una testimonianza diretta), ci indica in che conto l'Illuminismo considerava l'esempio turco come veicolo d'un ammaestramento rinnovatore:

«Pangloss, Candido e Martino, ritornando alla piccola fattoria, incontrarono un buon vecchio che si godeva il fresco sulla porta di casa sotto un pergolato di aranci. Pangloss, che era tanto curioso quanto ragionatore, gli chiese (...) Rispose il buon vecchio: (...) Immagino che in generale quelli che s'immischiano degli affari pubblici a volte muoiano miseramente, e che se lo meritino. Io non mi informo mai di quel che fanno a Costantinopoli: mi accontento di mandarci a vendere i frutti del giardino che coltivo. Detto ciò fece entrare gli stranieri in casa, ed i suoi figli — due ragazzi e due fanciulle — offrirono loro varie qualità di sorbetti preparati con le loro mani, *caïmac* punteggiato di scorze di cedro candito, arance, limoni, melagrane, ananas, pistacchi e caffè di Moka (...). “Dovete avere — disse Candido al turco — una terra va-

sta e splendida”. — “Ho solo venti jugeri — rispose il turco — e li coltivo coi miei figli. Il lavoro ci tiene lontano da tre grandi mali: noia, vizio e bisogno”. Tornando alla fattoria Candido rifletté profondamente sul discorso del turco, e disse a Pangloss e a Martino: “Mi pare che quel buon vecchio si sia costruito un destino di gran lunga preferibile a quello dei sei re con i quali ebbimo l’onore di cenare”. — “Le grandezze — rispose Pangloss — sono molto pericolose” (...) “So anche — fece allora Candido — che dobbiamo coltivare il nostro giardino”».

Di là, comunque, da un «ammaestramento», ora la Turchia ha una presa, quasi una moda, che già era in atto, anzi, sulla scena, nel Seicento, con il *Solimano* di Prospero Bonarelli (1619), con *Ibrahim, ou l'illustre Bassa*, di Madeleine de Scudéry, principale salottiera del Preziosismo, romanzo messo poi in teatro da suo fratello Georges (1614); con la tragedia *Osman II°* di François Tristan l'Hermite (1601-1655); o con i maggiori esempi di Racine (1639-1699) che scrisse un dramma pressoché ignoto, il *Murat IV°*, e il famoso *Bajazet* (1672); o anche la cerimonia burlesca nel *Bourgeois gentilhomme* (1670), di Molière. Questi gli aspetti maggiori, cui si potrebbero aggiungere le *Paroles remarquables des Orientaux* di Galland (Parigi, 1694); i molti accenni alla Turchia di Madame de Villedieu; o *Les mémoires du Sérail sous Amurat II* di Deschamps (1670); la *Sultane* di Bounyn, forse antenata di tutti (1561), o il *Solimano* di Maret (1630), di certo ispirato dall'opera di Bonarelli.

È adesso il momento dell'*Alì Baba* di Cherubini (1760-1842), del *Ratto nel serraglio* di Mozart, del 1782; dell'*Italiana in Algeri* di Gioacchino Rossini (1813); o del considerevole *West-östlicher Diwan* (1814-19) di Goethe.

Si può allora parlare di un «fascino dell'Oriente» in atto. Come conseguenza dell'Illuminismo l'Europa, rotto il cerchio del fanatismo presbite, si aprì alla conoscenza

e all'accettazione delle arti non grecoromane e da queste derivate; come conseguenza del Romanticismo numerosi pittori che vissero in Turchia, in Egitto o nel Libano em-pirono le loro tele d'una malia sottile, pregnante, assoluta. Si conclude così un'ampia cerchia di viaggiatori che per vari motivi — di studio, di commercio, politici, o di *propaganda fide* — descrissero le loro vicende, le loro avventure, le loro impressioni; alcuni obiettivi, ed altri no, come ad esempio quel Jean Coppin che, improvvisatosi viceconsole francese a Damietta, per aver subito l'onta «d'essere stato rinchiuso in un sottoscala della dogana per tre ore» (e la sua millanteria non gli procurò altro dai Turchi) se ne vendicò pubblicando un libro in cui perorava una «guerra santa» contro la Porta. O per contro quel raro stralcio di Lord George G. Byron (un foglio di *Diario*; manoscritto alla Beineck Rare Books and Man. Library di Yale) in cui a Malta, il 22 maggio 1811, dopo il suo soggiorno a Istanbul scriveva: «Ho visto gli esseri umani di vari paesi, e li ho trovati tutti egualmente disprezzabili. Tuttalpiù l'ago della bilancia può pendere per contro a favore dei Turchi»; o forse, ancor più rara, una lettera non d'un turista, d'un viaggiatore o d'un letterato, quella che Giuseppe Garibaldi scrisse nel 1831: «Gentile Signora Luigia Suvaigo, nel comunicarLe che mi sono del tutto rimesso, mi affretto a scriverLe i più sentiti ringraziamenti per la sua cortesissima ospitalità. Ho vissuto a Costantinopoli giorni indimenticabili, anche pel fatto ch'io non sapevo i Turchi così civili, così cortesi e volenterosi, onesti. Perchè mai non siamo cosiffatti in Italia? Con gente simile mi sentirei di conquistare il Mondo». In effetti Giuseppe Garibaldi, secondo a bordo del brigantino *Il Cortese* comandato da Carlo Seme-rie, di ritorno da Taganroc (ove era stato iniziato alla «Giovane Italia») s'era ammalato, e per questo sbarcato a Istanbul. Ristabilitosi, riprese il mare a bordo del *Nostra Signora delle Grazie*, di Camogli, al comando di Antonio Casabona.

Non escludo quindi che ogni viaggiatore sia giunto in Turchia con una sua ragione ben definita, per cui descrisse il paese secondo il suo modo di vedere; ed è pur vero che l'obiettività asettica ed equilibrata è pressoché utopia. Rimane il fatto che le testimonianze, le descrizioni, le osservazioni stesse non dettate da un fanatismo interessato ad oltranza forniscono al lettore un quadro d'insieme coordinato ed omologo lungo tutto il corso dei secoli e, quel che più conta, verificabile nella sua interezza ancor oggi, con i nostri viaggi e con la nostra esperienza diretta e obiettiva. Ricordiamoci che, oggettivamente, solo i presuntuosi rimangono sciovinisti e ignoranti, e anche che, in definitiva, il mondo non è mai cambiato.

Nel Cinquecento i Turchi servirono da pretesto al Vaticano per la raccolta di contributi cospicui in vista di un'ulteriore «guerra santa» (ce ne dà ampia relazione Martin Lutero nei suoi scritti); e nel Settecento servirono da pretesto agli Illuministi per veicolare idee libertarie e democratiche; così come è pur vero che oggi, in altrettanta misura, le condizioni del Terzo Mondo e le grandi calamità naturali servono da buon pretesto per raccogliere contributi ed oboli che il più delle volte giungono solo in minima parte laddove son destinati. D'altronde anche questo nostro secolo ha conosciuto non pochi turisti che si sono recati in Giordania, e fors'anche in Turchia, fantasticando di ripeter le gesta di Lawrence d'Arabia, e di conquistarsi a buon mercato un po' di fama (senza rendersi conto che in effetti Thomas Edward Lawrence fu in definitiva — senza intaccare in nulla il fascino del personaggio romanzato o la qualità dei suoi scritti — una spia, un agitatore, uno psicopatico, pedina del gioco che l'Inghilterra condusse per assicurarsi il commercio e la navigazione britannica nel Mediterraneo e per le Indie, in opposizione alla Francia, alla Germania e alla Turchia). Non pochi vi andarono del pari con la mentalità, ancora, del colonizzatore, o con quella certa «puzza sotto il naso» di chi non sa niente ma si stima molto.

Comunque esula da questo contesto, da questa raccolta di testimonianze — e pertanto non la prendo in considerazione — la parte politica. In quest'ambito è possibile che nell'Ottocento gli errori della Turchia siano stati rilevanti, non però superiori a quelli delle potenze europee, e comunque tutti ammirevolmente riscattati da Kemal Pasha: Atatürk. Né si può dimenticare che gli interessi molteplici degli europei spinsero vari Stati (Genova, Venezia, la Francia, l'Inghilterra...) ad una rete di spie, delatori, adulatori, concessionari poco degni... Con questo, e con la ridda di medici, militari, evasi, intrallazzatori, che offrirono i loro servigi alla Porta, e dei non pochi missionari che, fors'anche troppo ingenuamente, partirono croce in resta per «civilizzare» Istanbùl, non fu certo l'Europa ad uscirne con dignità. Ci furono però anche uomini di indiscusso valore, ufficiali soprattutto tedeschi e sardi, a far fare all'Occidente una migliore figura. Basti pensare a Giuseppe Donizetti, fratello del più noto compositore Gaetano, che fu maestro del Conservatorio imperiale di Istanbùl dal 1828 sino alla morte, che lo colse a Istanbùl il 12 febbraio 1856. Dirigea anche l'orchestra imperiale, così come ce lo testimonia Gérard de Nerval che assistette alla rappresentazione di un'opera lirica, mi sembra l'*Ifigenia in Tauride*, con il tenore Nicola Tacchinardi (1776-1859) e la soprano Giuseppina Ronzi-Debegnis (1800-1853). Questo tanto per dire che la Turchia non era in capo al mondo, non era del tutto fuori dalla cultura intesa in senso europeo, anche se si parla di più di cent'anni or sono.

È da riconoscere per contro ad una Turchia bistrattata, il ruolo inequivocabile di rifugio liberale: vi accorsero gli ebrei fuggiti ai massacri spagnoli; protestanti dopo la Notte di san Bartolomeo; illuministi al tempo di Napoleone; napoleonici al tempo della Restaurazione; risorgimentisti italiani, fra i quali Cristina di Belgiojoso-Trivulzio... Vi si rifugiò Carlo II° di Svezia (1682-1718)

dopo che il suo esercito venne sconfitto a Poltava dai Russi; Ferenc II° Rakoczy, fallita l'insurrezione dell'Ungheria contro l'Austria, riparando a Tekirdag, dove morì diciassette anni dopo (1734); e il sultano si rifiutò di consegnarlo all'Austria che reclamava la sua testa, ma gli fornì il necessario per raggiungere Mazzini a Londra.

Per riassumere: nel Cinquecento in Europa quasi duemila titoli (*Avisa*, placchette, libri, libelli) vennero dedicati alla Turchia. Per motivi politici o di comodo anche molti fra i più illustri uomini del tempo citarono almeno una volta la Turchia nei loro testi. Nell'Ottocento in Francia quasi duemila opere si ispirarono alla Turchia, fioritura di un Orientalismo che tracimò i confini del Romanticismo, e vi troviamo coinvolti i più bei nomi dell'arte.

Dall'un secolo all'altro i valori del sentito, ma anche le paure, le ansie, le aspettative, i simboli s'erano andati modificando, soprattutto al setaccio dell'Illuminismo cui si deve in effetti la modificazione sostanziale — e non ancora compiuta — dell'Europa. Tuttavia i preconetti che investirono l'Europa nel Quattrocento sono ancor oggi ben radicati in Italia, erede a quanto sembra — ben poco ancora toccata dall'Illuminismo — di tutti i luoghi comuni degli sciovinisti, dei fanatici disinformati e retrogradi, di quanto esposero i libellisti del Manierismo, delle loro belle invenzioni. Ma anche gli Italiani viaggiano, e viaggiare è uno dei modi migliori per affratellare quest'unica razza che popola la terra: la razza umana.

Le anime riunite sono più utili di quelle che vivono nell'isolamento e nella solitudine; le moschee sono state costruite perchè gli abitanti del quartiere vi si riuniscano (...) Le moschee del venerdì sono state costruite perchè gli abitanti della città vi si riuniscano; è stato imposto il pellegrinaggio alla Mecca perchè la maggior parte degli abitanti della Terra, di differenti città e contrade, vi si incontrino.

Jalâl alDyn Rumy (1207-1273)
Fyhi mâ fyhi, 15

Primo argomento:

IL CARATTERE DEI TURCHI

Prendendo spunto dalla già citata affermazione di Enea Silvio Piccolomini: «È gente truculenta e ignominiosa, del tutto dedita agli stupri e alle fornicazioni nei lupanari», vorrei iniziare questo lungo viaggio nei meandri dei luoghi comuni con un tema generico, tratto da un testo raro, pressoché sconosciuto: *Costumi dei Turchi e modo di guerreggiarli*, scritto da Francesco Serdonati (Firenze, 1550-1615 c.) e da lui dedicato alla città natale il 28 aprile 1594, ma rimasto manoscritto (Magliabechiana, Classe XIII n° 18) sino all'edizione di Giovanni Baltrandi, libraio di Faenza, marzo 1853.

Francesco Serdonati è per altro noto per un suo buon libro *Sulle Indie*, pur esso raro. Dei Turchi scrisse:

(pag. 14-15) «Estirpano le persone nobili e i discendenti loro anche se si fan Turchi, ed esaltano quelli che vengono da condizione vile purché mostrino segni di valore

o con le forze o con l'ingegno; e non tengono conto di quelli che nascono da persone di valore e chiare anche se hanno servito il Gran Signore, ma son ben pronti a remunerare quelli che servono e che compiono atti di valore. Castigano severamente coloro che mancano al loro dovere nel combattere, di qualsiasi condizione siano. Non voglio però tacere di alcune cose degne di lode che sono in loro. I Turchi non giocano quasi a gioco veruno. Non bestemmiano; anzi si dice che la loro lingua, come anche quella slava, non ha vocaboli di bestemmia; e se qualcuno bestemmiasse Cristo o la Madonna, lo castigano severamente. Si dice che non si è mai trovato fra di loro chi bestemmiasse il loro Maometto. Non consumano tempo in cose lascive, né in musiche o canti (...) Non fanno spese soverchie o vane. Sono assai fedeli al loro Signore e alla loro legge. Non cercano molti agî, e di continuo vivono come se fossero in guerra. Sono sobri nel mangiare, e passerebbero tutta la vita a pane e acqua. Osservano una certa gravità, e tengono il decoro della reputazione; e portano gran reverenza ai reggenti e ai superiori. Non sono vendicativi, anzi si scordano agevolmente le offese e le ingiurie, e lo scopo loro è solamente di mostrar valore contro ai nemici. Non si ammazzano fra di loro, e quando vengono a rissa, non mettono mano alla scimitarra ma fanno a pugni. Non passeggiano quasi mai, né camminano se non per le bisogne necessarie, e in quasi tutte le cose si governano al contrario dei Cristiani, e questo basti ai costumi loro».

Jean Thevenot, singolare figura di «viaggiatore accanito», raccoglitore di notizie per puro piacere, pur se prive di spunti personali, nacque nel 1633 e morì a trentaquattro anni sulle strade dell'Iran. Pubblicò un *Voyage du Levant* (1665) che ebbe considerevole fortuna, e nel quale troviamo scritto (pag. 96):

«In Europa molti credono che i Turchi siano dei grandi diavoli, barbari, gente senza fede; ma quelli che li han-

no conosciuti e hanno parlato con loro sono d'un avviso ben differente; perchè è certo che i Turchi son brava gente, e che seguono assai bene il comandamento che ci dà la Natura di non fare ad altri ciò che non vogliamo che sia fatto a noi. Quando parlo dei Turchi intendo i Turchi originali, e non quelli che passano da un'altra religione alla loro, che sono in gran numero in Turchia, e che in realtà son capaci di cattiverie e di vizî, come l'esperienza me l'ha insegnato, e che sono per solito infedeli con gli uomini come lo sono stati con Dio; ma i Turchi nativi son gente onesta, stimano le persone oneste, sian esse turche, cristiane o ebee. Ritengono che non è permesso imbrogliare o derubare, sia un turco come un cristiano».

Forse osservatore più acuto e misurato del Thevenot fu il suo contemporaneo Jean Chardin (1643-1713), che dopo lunghe peregrinazioni in Turchia, in Persia e in India, essendo un riformato dovette alla fine rifugiarsi a Londra per fuggire alle persecuzioni francesi. Scrisse un celebre *Voyage de Paris à Ispahan* (1686), in cui alla pagina 12 si legge questa strana osservazione:

«Ho notato che non ci sono persone al mondo più facilmente ingannabili e che siano state più imbrogliate dei Turchi. Sono persone semplici e aperte, cui la si può dare a bere facilmente; per cui i cristiani fanno loro senza posa gran numero di imbrogli e di truffe».

Lady Mary Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese a Istanbul, fu una disincantata osservatrice, acutamente hogarthiana, talché le sue *Lettere* vennero più volte pubblicate in Europa. In quella del 19 maggio 1718 disse:

«Questo popolo non è poi così rozzo quanto ce lo figuriamo noi. È pur vero che la sua grandiosità rivela un gusto differente dal nostro, e fors'anche migliore. Sono propensa a credere che la loro concezione della vita sia quella giusta: mentre loro la dedicano ai piaceri della

musica, della natura, del vino e dei cibi raffinati, noi ci torturiamo il cervello a escogitare intrighi policitici o a perseguire ricerche scientifiche dalle mete irraggiungibili. Se alla fine le raggiungiamo, non riusciamo a convincere gli altri a dar loro lo stesso valore che vi attribuiamo noi. Conquistiamo a caro prezzo i piaceri della fama e la follia della gloria, ben misera ricompensa per colui che vi ha perso tanto tempo e tanta salute. Moriamo o diventiamo vecchi e decrepiti prima di poter cogliere i frutti delle nostre fatiche. Se pensiamo a quanto è breve la vita dell'uomo-animale, a quanto è grande la sua fragilità, quale occupazione gli può esser più utile se non quella di dedicarsi al piacere del presente?».

In un libro d'anonimo pubblicato a Venezia da G.B. Albrizzi (seconda edizione del 1738), *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo... Volume VI°: della Turchia, della Caldea, dell'Assiria...*, alle pagine 26-34 leggiamo:

«Viene molto celebrata da parecchi tra i Viaggiatori la sincerità ed onoratezza dei Turchi circa la fede e la puntualità che sogliono praticare nei loro contratti (...) Ben è vero che si astengono dal commettere pubbliche frodi, dal dire aperte menzogne e dal mancar di parola al cospetto di tutto il Mondo, già per politica che per coscienza, perchè ciò potrebbe molto pregiudicarli nel credito e nella buona estimazione appresso il rimanente degli Uomini che permettono che il male si faccia ma non vogliono che si dica (...) Alcuni fanno una giudiziosissima distinzione tra quelli che sono Turchi di origine e quegli Arabi che per altre ragioni abbracciano la loro Setta. I primi sono tenuti per puntuali, di buona fede, e onorati; ed i secondi per ingannatori, avari e rapaci benché si sforzino di apparire uomini molto dabbene. Certo è che, generalmente parlando, gli uni e gli altri nel loro commercio sono ingegnosi e sottili, oltre che hanno l'arte di fare ogni sorta di conto a memoria con quella stessa

franchezza che altri userebbero adoperando la più studiata aritmetica, la quale possiedono, quasi potrebbe dirsi per tradizione, migliorata poi dalla pratica, dal costume e dalla necessità (...) È stato osservato da molti che i turchi sono molto più temperanti dei cristiani (...) sono infinitamente lodati per l'ospitalità e la clemenza, benché si trovino dei viaggiatori che, non potendo privarli assolutamente di tali virtù, vogliono però che essi le esercitino per pompa o ostentazione. Conviene tuttavia confessare (e ciò sia per pompa vana, per ostentazione, o che altro si voglia) che nel soccorrere gli infelici sono prontissimi; e se giunge loro notizia che alcuno sia attaccato da qualche disgrazia, procurano di prevenire con aiuti opportuni l'estrema di lui miseria. Visitano di quando in quando le carceri, e pagano i debiti dei carcerati. Nella frequenza degli incendi soliti accadere alle case dei loro paesi fabbricate con tavole, accorre ben presto la carità di molti privati al rifacimento del danno patito, con la restaurazione a proprie spese dell'edificio dalle fiamme ridotto in cenere. Per la comodità dei Viaggiatori fanno con l'impiego del loro privato denaro fontane, cisterne e caravan-serragli, acciocché col mezzo di questi possano e trarsi di sete e albergare di giorno e di notte con le mercanzie e gli animali, esenti da disagio e da spesa. Alcuni sono tanto pietosi che nelle pubbliche strade fabbricano capanne sufficienti ad alloggiare quelli che passano e a confortarli dalla stanchezza. Altri estendono le loro beneficenze sino alle piante e agli animali annaffiando per devozione certi alberi con acqua salubre e provvedendo del necessario alimento certi animali; anzi non pochi si trovano che comperano dagli uccellatori gli uccelli che hanno già presi per essere mangiati, e ridotti che li hanno in proprio potere salvano loro la vita mettendoli in libertà. Nei loro contrasti non arrivano a metter mano alle armi né allo sfidarsi, perchè non sanno che cosa significhi il nome Duello (...) Si gloriano di non gettare il loro denaro male

a proposito, e di non consumare i loro averi, e spacciandosi anche in questo campo per temperanti consigliano i viaggiatori alla pratica della temperanza e dell'economia esercitate da loro, e dagli altri popoli tutti dell'Asia. Il loro gioco ordinario è quello della dama e degli scacchi, unicamente per passatempo, poiché non giocano per denaro. Credono, così facendo, di soddisfare la Legge che proibisce loro sopra ogni altro gioco quello dei dadi, e a fine di toglier di mezzo i contrasti e le liti che frequentemente da quello derivano, essendo inverosimile che nascano dispute e discordie ove non entra o il desiderio di vincere l'oro della parte avversaria o il pericolo di perdere il proprio».

Vediamo ora la testimonianza d'uno studioso, d'un letterato con la passione dell'archeologia, il padre gesuita Giovan Battista Toderini (1728-1799), che nel 1781 accompagnò il *bailo* Garzoni a Istanbul. Tornato a Venezia, pubblicò tra l'altro *Della letteratura turchesca* (1782), subito tradotto in più lingue, data la sua importanza specifica. Alla pagina 85 vi si legge:

«I Signori turchi, i Paggi, e la gente di Corte e del Seraglio sono allevati con politezza di tutto talché vincono in urbanità e cortesia le genti di varie nazioni. I Grandi sono i primi a salutar gli inferiori, così usando pure il Supremo Visir, come vidi in Costantinopoli e lo scrisse il Busbechio (pag. 138, Basileae, 1740). Di più i Turchi osservano fra loro tutte le leggi di finissima pulizia, costume notato da molti scrittori, e in singolarità da Monsieur Guer Avocat (pag. 84). Trovansi presso i Turchi libri che insegnano le maniere civili nello stare, nel sedere, nel compor la persona e le vesti, sul modo di prendere cibo e mangiare a tavola, di presentarsi ai Grandi e ai Visiri, di far accoglienza, e conversare con tante finezze quante ne scrisse Monsignor della Casa nel suo *Galateo*».

E veniamo ora a un tratto preminente del carattere dei turchi: l'ospitalità. Jan Potocki (1761-1815) scrittore polacco di vasta, impeccabile cultura — autore del celebre *Manuscrit trouvé à Saragosse* (1805) — scrisse da Istanbùl (Lettera V^a dei suoi brillanti *Voyages*):

«Da circa un mese passo le intere giornate a percorrere le vie di questa capitale senz'altro scopo che quello di saziarmi del piacere di esservi. Mi perdo nei rioni più lontani, erro senza meta e senza un piano. Mi fermo o proseguo nel mio andare secondo il motivo più futile (...) A volte il caso e l'ospitalità spontanea degli Orientali precedono la mia curiosità; ma capisco bene che simili casi sono solo per quelli che sanno cercarli. Tornando ieri sul tardi dalla strada che porta da Kiahth-hane all'Ok-Maidan, passai accanto a un giardino che pareva illuminato per una festa; un giovanotto ben vestito stava presso la porta e si rivolgeva ai passanti ripetendo loro questa frase: "Uomini d'ogni nazione e d'ogni religione, il Signor Alì vi invita a prendere parte alla sua gioia; perchè ha fatto circoncidere suo figlio". Entrai e, fattomi presentare al Signor Alì, facilmente ci riconoscemmo: c'eravamo incontrati a Koczim, dove egli aveva la carica di *teffterdar*. Riconoscerci fece, mi sembra, piacere a lui quanto ne fece a me (...) Lo ringraziai, e seguii il suo *tchihadar* in una parte del giardino dove era stata drizzata una ricca tenda. Il fondo era occupato da un palco sul quale stava il nuovo circonciso con sessanta altri ragazzi che il Signor Alì aveva fatto circoncidere e vestire a sue spese».

Il lungo soggiorno in Turchia di Cristina Belgiojoso-Trivulzio (1808-1871) non fu dettato dalla moda o dalla passione per i viaggi, ma principalmente da motivi «politici». Letterata di idee mazziniane, fondò a Parigi un salotto culturale e il periodico «La Gazzetta Italiana» (poi «L'Auso-

nio»); nel '48 partecipò all'insurrezione di Milano e a quella di Roma, ed a seguito di ciò fu costretta a rifugiarsi in Turchia, dove viaggiò molto e dove acquistò una tenuta che fu rifugio di carbonari italiani. Scrisse parecchio, anche in difesa della donna; e tre libri d'ambientazione orientale. Nel *Scènes de la vie turque* (Paris, Michel Lèvy, 1858), pagine 99-101, leggiamo:

«In una città del Levante la partenza, come l'arrivo, è una faccenda importante: tutta la città è in subbuglio. Anzitutto la curiosità, poi quel sentimento di ospitalità di cui nessuno oserebbe mostrarsi privo, da ultimo la consuetudine fanno sì che per il momento qualsiasi viaggiatore, fosse pure insignificante per se stesso, diventa una specie di idolo che non si saprebbe onorare abbastanza. Tutte le case gli si aprono, si scaldano per lui tutte le caffettiere e tutti i vasi di marmellate hanno la loro parte in queste cerimonie di saluto. Non voglio svelare la parte che vi hanno l'ostentazione, l'abitudine od i sentimenti davvero benevoli; tale ricerca sarebbe tanto più difficile in quanto che le proporzioni varierebbero da un luogo all'altro. Ciò che è certo si è che il viaggiatore non si sente straniero in una città che visita per la prima volta e dove non conosce nessuno. Come ho detto tutte le porte gli sono aperte, anzi si potrebbe dire altrettanto dei cuori; quanto alle borse lo sono di certo. Più di una volta mi accadde di esaurire la somma, colla quale avevo contato di raggiungere la residenza di un banchiere, quando non ero ancora a mezza strada. In un caso simile in Europa avrei interrotto il mio viaggio, e scritto al banchiere, presso il quale ero accreditata, di mandarmi il denaro là dove rimanevo ad attenderlo (...) Non dovetti mai sottostare ad una così lunga attesa, giacché fra tante domande che ovunque mi rivolgevano i miei ospiti ed i numerosi miei amici non mancava mai questa: — Avreste bisogno di denaro? — E se rispondevo di sì, non vedevo mai dei

visi lunghi, perchè le offerte dei miei bravi ospiti non erano vane formule di cortesia. Mi avevano offerto il denaro e me lo recavano colla stessa intonazione e collo stesso viso. Naturalmente non ho bisogno di dire che queste somme erano restituite puntualmente; ma chi lo garantiva ai miei ospiti? (...) Questa fiducia era concessa non a me personalmente, ma al viaggiatore, all'ospite, giacché ogni abitante di una città considera suo ospite lo straniero che vi si trova. Quando lasciai Adana (...) confesso che mi allontanavo con rammarico da quel piccolo mondo di cui ero stata il centro durante una settimana, da quegli uomini che avevano tralasciato i loro affari per non occuparsi che di rendermi la vita dolce e gradevole, per quanto il mio soggiorno ad Adana fosse stato breve e quei nuovi amici di data recente. La partenza non è mai una cosa lieta e del resto non ero la sola a provare questi rimpianti e coloro che li ispiravano non ne erano immuni».

Testimonianza considerevole è quella del feldmaresciallo tedesco Helmut K.B. von Moltke (1800-1891) capo di Stato Maggiore per oltre trent'anni, vincitore della guerra austroprussiana (1866) e di quella francoprussiana (1870). Fu anche letterato di qualità e storico. In Turchia nel 1836 quale istruttore militare, di ritorno a Berlino scrisse *Briefe über Zustände und Begebenheiten in den Türkei aus den Jahren 1835-1839* (1841), tradotto anche in Italia (*Lettere dall'Oriente*, Milano 1897).

In queste *Lettere*, alla pagina 254, leggiamo:

«Allorché in Turchia si annuncia l'arrivo di un uomo di qualità, alcuni abitanti fra i più ragguardevoli vanno ad incontrarlo già fuori dalla città; lo aiutano a scendere da cavallo, lo sostengono quando sale le scale, gli tolgono gli stivali e lo coricano sui cuscini alla destra del caminetto. Il padron di casa gli cede il suo appartamento, e non si siede se l'ospite non glielo dice; e allora si siede vicino all'uscio, sulla terra nuda. Quando l'ospite lo invita



Frontespizio del Solimano di Prospero Bonarelli, Firenze, P. Cecconcelli, 1619 (Istanbul, Biblioteca di Stato).



Donna del Serraglio. *Xilografia dall'opera Degli habiti antichi et moderni di diverse parti del Mondo di C. Vecellio. Venezia, D. Zenaro, 1590. (Konya, Fondi universitari).*

a bere il suo proprio caffè, lo prende con profonda reverenza toccando il suolo con una mano. “La mia casa è la tua” fintanto che ci rimane, non è solo un modo di dire; e quando l’ospite parte gli si fanno anche dei bei regali (...) A me il mio ospite regalò un puledro, al mio attendente un mulo e al mio domestico turco del denaro. E rimase molto confuso quando io rifiutai il suo dono».

Per concludere ecco due passi di due letterati celebri. Gérard de Nerval (1805-1855) compì un viaggio in Turchia nel momento culminante della sua fecondità letteraria, e ne trasse un *Voyage en Orient* (1851) denso di spunti e di simboli fascinosamente immediati, tra cui il seguente:

(pag. 553) «Mentre ci riposavamo sotto un enorme sicomoro, un turco di età matura vestito d’una lunga redingote abbottonata, col capo coperto da un fez con il fiocco di seta blu decorato da un piccolo *nischan* quasi impercettibile era venuto a sedersi sul banco che contornava l’albero. Aveva con sé un ragazzino vestito come lui ma in piccolo, che ci salutò con la gravità che hanno i bambini turchi quando, usciti dalla prima età, non sono più sotto la sorveglianza della madre. Il turco, vedendoci lodare la cortesia del figlio, ci salutò a sua volta e chiamò un caffettiere che stava accanto alla fontana. Un attimo dopo, con nostra meraviglia, questi ci portava pipe e rinfreschi, che lo sconosciuto ci pregò di accettare».

Edmondo De Amicis (1846-1908), celebratissimo autore del *Cuore* (1886), zibaldone considerato «codice della morale laica post-risorgimentale», compì anch’egli un viaggio a Istànbul, sulle tracce dei molti letterati francesi, e scrisse un *Costantinopoli* (1878), prolisso e convenzionale dal punto di vista letterario, ma obiettivo e preciso. Alle pagine 187-188 dice:

«L’aver a che fare con popoli tanto diversi, e il dover pensare e parlare un po’ a modo di tutti, dà allo spirito

una certa leggerezza che lo fa come sorvolare a molti sentimenti ed idee, a cui noi, nei nostri paesi, vorremmo che si conformasse il mondo, e per ottenerlo, e del non poterlo ottenere, ci affanniamo. Oltrech  la presenza del popolo musulmano, oggetto continuo di curiosit  e di osservazione,   uno spettacolo di tutti i giorni, che rallegra e svia la mente da molti pensieri e da molte cure. E a questo giova anche la forma della citt  assai pi  che non potrebbero fare le citt  nostre, nelle quali lo sguardo e il pensiero   quasi sempre come imprigionato in una strada o in un circuito angusto; mentre l , ad ogni tratto, occhio e mente trovano una scappatoia per la quale si slanciano a immense lontananze ridenti. E c'  infine una illimitata libert  di vita, concessa dalla grandissima variet  dei costumi: l  tutto si pu  fare, nulla stupisce; la notizia della cosa pi  strana muore appena uscita in quella immensa anarchia morale; gli europei vivono l  come in una confederazione di repubbliche; vi si gode la libert  che si godrebbe in qualunque citt  europea nel momento di un grande trambusto;   come un veglione interminabile o un perpetuo marted  grasso. Per questo, pi  che per la bellezza, Costantinopoli   una citt , che non si pu  abitare un certo tempo, senza ricordarla poi con un sentimento quasi di nostalgia; per questo gli europei l'amaro ardentemente e vi mettono radici profonde; ed   giusto in questo senso chiamarla come i Turchi "la fata dai mille amanti" o dire col loro proverbio che chi ha bevuto dell'acqua di Top-han  — non c'  pi  rimedio —   innamorato per la vita».

La carità non consiste nel volgersi a oriente o a occidente per pregare... ma nel dare dei propri beni, per quanto si sia attaccati a loro, ai vicini, agli orfani, agli indigenti, ai viaggiatori, ai mendicanti e per la liberazione degli schiavi... Sono caritatevoli coloro che mantengono le promesse fatte, sopportano con pazienza le avversità, i dolori, i pericoli.

Corano, sura II^a, versetto 177

Secondo argomento:

LA CARITÀ

Nel 1550 venne pubblicato a Lucca il famoso *Delle historie et origine dé Principi dé Turchi, ordine della Corte, loro riti et costumi* di Theodoro Spandugino, detto Cantacascia, che servì da traccia e da fonte d'informazioni a molti scrittori susseguenti (alcuni dei quali in realtà mai si recarono in Turchia). Al quaderno N leggiamo:

«I Turchi sono obbligati a lavarsi ogni giorno, massime i religiosi, le mani, i piedi, il collo e tutta la persona, dicendo certe orazioni, e molte altre superstizioni che mi vergogno a scrivere. Sogliono ancora, quando si trovano fra i Cristiani e trovano uccelli in gabbia, liberarli per l'anima loro, con molte sorta di elemosine differenti dalle nostre. Hanno questa opinione, che andando al bagno e lavandosi la persona, cancellano i peccati dell'anima. Sono grandissimi elemosinieri: fanno osterie, che chiamano caravanserragli, nelle quali i viandanti possono alloggiare senza pagamento alcuno. Se passano per una strada fangosa che sia impraticabile, la fanno conciare con pon-

ti, e similmente sopra le fiumare. Fanno ancora ospedali per gli infermi e li fanno medicare: e per tre giorni può alloggiare chi vuole in detti ospedali e avere le spese, cioè pane, carne, minestra, biada per i cavalli. Questo sia che si tratti di un povero, di un ricco, cristiano, ebreo o turco, è comune a tutti. Di questi tali ospedali ne è piena la Turchia, come è manifesto. E poiché nelle vite degli imperatori non ho posto certi ospedali e chiese edificati da questi imperatori in Grecia, pure sotto brevità parlerò di alcuni. Sultan Mahumet che prese Costantinopoli ne edificò uno superbissimo in Costantinopoli, molto ben dotato, con una grandissima chiesa appresso la quale esso è sepolto. In questo ospedale vi è un luogo e persone molto idonee alla cura degli infermi speciali, che sono obbligate a dare le decime e altre cose in eredità. E trovandosi uno schiavo virtuoso, gli danno la figlia per moglie, come dissi sopra».

Forse Teodoro Spandugino fa un po' di confusione tra «caravanserraglio» e «ospedale»; ma abbiamo la precisazione di Ogier Ghislain de Busbecq (1522-1592) diplomatico e naturalista fiammingo, nella sua *Relation*.

«I caravanserragli si trovano in gran numero in tutta la Turchia, e come i poveri si ricevono nei nostri ospedali, ivi si accolgono quanti passano».

De Busbecq ne visitò molti quando, ambasciatore di Ferdinando I° imperatore alla corte di Solimano II, dal 1555 al 1562, percorse l'Anatolia alla ricerca di erbe e piante; che portò poi in Europa ove in tal modo furono conosciuti per la prima volta l'ippocastano, il lillà ed un fiore creato dai giardinieri ottomani: il tulipano (chiamato così dal termine turco *Tuliban*, che designa il turbante a bulbo, di cui appunto il fiore rammenta la forma). La sua *Relazione* ebbe considerevole fortuna, e venne tradotta in francese da Gaudon nel 1649 e da Du Foy nel 1748.

«Ma — precisa Hans Lewenklaue von Amelbeurn (in *Neuwe Chronica Turkischer Nation...* Frankfurt, 1595) — i Turchi non si limitano ad essere caritatevoli con i poveri: spendono del loro per riparare le strade maestre, per costruirvi delle fontane affinché i viaggiatori si ristorino; fanno costruire degli ospedali, degli alberghi, dei bagni, dei ponti, delle moschee ad uso gratuito e per il bene di tutti, siano essi musulmani o d'altre religioni».

D'una opinione ben determinata è al proposito Nicolas de Nicolay, che nel 1551 visitò Istanbul al seguito dell'ambasciatore francese Gabriel d'Aramon. Nel suo *Quatre premiers Livres de navigations et peregrinations orientales* (Lyon, 1567) per altro ispirato all'opera del Menavino (1545 c.) scrisse:

(pag. 105) «Non bisogna pensare che in quei paesi si trovi fra di loro un mucchio di finti sciancati, sedicenti malati di Sant'Antonio, della Santa Mano o di San Fiacre come se ne vedono in tutti i paesi cristiani, e soprattutto in Francia, Spagna e Italia!».

E Charles de Cormenin (*Voyage du Levant*, 1624):

(pag. 110) «Non credo che vi sia nazione al mondo più caritatevole di questa. Di modo che non si vedono in Turchia i poveri che chiedono pubblicamente l'elemosina, dal momento che se uno di loro si trova nel bisogno, subito è soccorso dai suoi stessi vicini».

E così: «Si vedono ben pochi mendicanti, e ben lungi dall'essere importunati da questi pezzenti fannulloni dai quali siamo oppressi in Francia, i poveri lavorano gratuitamente a tracciare strade, a unirle, ad aiutare negli edifici pubblici, al fine di prender parte alla carità che i ricchi elargiscono» (Sieur du Loyr: *Voyages...* 1654).

Analoga opinione espressa un italiano, Carlo Ranzo, di Vercelli, che pubblicò a Torino, coi tipi del Cavaleri, una *Relatione... d'un viaggio fatto da Venetia in Costantinopoli* (1616):

«Per ire ad Adrianopoli si passa per un paese domestico e piacevole, in parte di colline e monticelli fruttiferi e in parte di pianure lavorate con molti giardini bellissimi e grandi e ben piantati di frutti, i quali sono dedicati all'uso e al servizio dei viandanti, come loro dicono "per l'amore di Dio"; così come vi sono molte case e stalle da loro chiamate caravanserragli, fatte e mantenute per alloggiare i viandanti, dando loro anche da vivere per tre giorni oltre all'alloggio, per elemosina, come fra i Cristiani si fa negli Ospedali».

Michel Baudier (1589-1645), fecondo storico di Luigi XIII°, scrisse tre libri sui Turchi, usando molte notizie fornitegli dal «bailo» veneziano Ottaviano Bon (1551-1622). Nel suo *Histoire generale du serrail et de la cour du Grand Seigneur* (1662) che ebbe gran successo e venne tradotto in inglese da Edward Grimstone (1635), alla pagina 9 affermò:

«Le elemosine e le buone azioni che i Turchi esercitano superano in pochi giorni quelle che si fanno nelle nostre contrade in più anni: la carità turca supera la nostra, e sembra che per tali beni il Cielo soffra nell'imperio del Mondo; perchè la sua equità compensa il bene, da chiunque fatto, così come punisce il male. Gli imperatori turchi esercitano essi stessi la benevolenza, e liberano spesso un gran numero di prigionieri civili pagando i loro debiti».

Analogo valore ha l'affermazione di Bertrandon de la Broquière (*Voyage d'Outremère*, pagg. 96-96):

«Sono molto caritatevoli gli uni verso gli altri, e gente di buona fede. Ho visto spesso che quando noi mangiavamo, se passava un poveruomo dei loro lo facevano venire a mangiare con noi, cosa che noi non faremmo mai».

Il già citato Jean Thevenot (*Voyage*, 1665) alla pagina 82 scrive:

«I Turchi sono molto caritatevoli, e assistono volentieri i miserevoli, senza preoccuparsi della religione, siano essi turchi, cristiani o ebrei; così si vedono pochi pezzenti fra loro: non voglio dire che è solo la carità dei ricchi ad eliminare la mendicizia dei Turchi; per quanto ne so ci sono altre misure: la maggior parte dei Turchi è sostenuta dal Gran Signore, vivono con poca spesa, fanno grande imbandigione con poche cose, di modo che del pilav, un po' di carne e dell'acqua bastano per un festino considerevole; ma infine fanno molta carità, e gli uni assistono in vita con i loro beni i poveri, altri lasciano alla loro morte molti beni per fondare ospedali, costruire ponti, caravanserragli — ossia alloggiamenti per le carovane — portare le acque sulle grandi strade, e altre opere simili, e molti anche fanno opere pubbliche in vita; altri rendono la libertà ai loro schiavi morendo, quelli che non possono fare della carità con i loro mezzi lo fanno con le loro braccia, dedicandosi al restauro delle grandi strade, a riempir le cisterne che vi si trovano, a tenersi vicini alle acque quando debordano, per mostrare il guado ai passanti, e per tutto ciò non prendono denaro, lo rifiutano quando glielo si offre, perchè lo fanno, come dicono, per amore di Dio e non per amore del denaro: la loro carità si estende perfino agli animali e agli uccelli, e ogni giorno di mercato più persone acquistano uccelli in gabbia per metterli in libertà».

Nella lettera del 1° aprile 1717 indirizzata ad Anne Thistlethwayte, lady Mary Wortley Montagu parla ancora dei caravanserragli, come edifici di pubblica utilità sociale:

«I loro *han*, sorta di ostelli, sono di una magnificenza estrema. Molti occupano tutta una piazza, circondata da botteghe sotto un porticato di pietra, dove gli artigiani poveri possono dimorare gratuitamente. Di fianco c'è sempre una moschea. Il corpo principale di un *han* è costituito da un'ampia sala, in grado di accogliere da tre a

quattrocento persone; il cortile è molto spazioso e tutt'intorno corre un chiostro che lo fa assomigliare un poco alle nostre università. Confesso che considero queste istituzioni un'espressione di carità più ragionevole che quella di fondare conventi».

Joseph Pittorn de Tournefort (1656-1708) fu uno studioso francese di grande rilievo. Botanista del Giardino reale delle Piante di Parigi, membro dell'Accademia delle scienze dal 1692, nel 1700 venne inviato da Luigi XIV° in Turchia, da dove riportò 1.356 specie di piante ancor sconosciute in Francia. Tracciò una prima classificazione del mondo vegetale, in parte mantenuta poi da Linneo. Nel suo *Voyage du Levant* (1716, più volte ristampato), alla «Lettera 14» scrisse:

«Non si trovano in Turchia pezzenti o mendicanti, perchè si provvede al bisogno degli infelici. I ricchi vanno nelle prigioni per liberare quelli che vi sono imprigionati per debiti. Quante famiglie rovinate dagli incendi si sono rimesse in sesto grazie alla carità! Debbono solo presentarsi alla porta di una moschea. Si va nelle case per consolare gli afflitti. I malati, perfino gli appestati, trovano soccorso nella borsa del vicino o nei fondi della parrocchia (...) Non v'è moschea importante che non abbia i suoi ospedali e i suoi collegi. I poveri, qualsiasi sia la loro religione, sono assistiti da questi ospedali; ma nei collegi sono ricevuti solo i musulmani, e si insegna loro a leggere, a scrivere, a interpretare il Corano. Alcuni s'applicano all'aritmetica, all'astrologia, alla poesia, anche se i collegi sono destinati soprattutto a formare gli uomini di Legge (...) Siccome la carità e l'amore per il prossimo sono punti essenziali della religione musulmana, le grandi strade sono per solito ben mantenute, vi si trovano spesso sorgenti, avendone essi bisogno per le loro abluzioni. I poveri prendono gran cura di portarvi le acque, e quelli che hanno una situazione finanziaria media restaurano le carreggiate. Si associano con i vicini per costruire ponti

sulle strade maestre, e contribuiscono al bene pubblico secondo le loro possibilità. Gli operai mettono a disposizione la propria opera e servono gratuitamente come muratori e manovali per questo genere di opere. Nei villaggi si vedono accanto alle porte delle case degli orci d'acqua a disposizione dei viandanti. Qualche buon musulmano si mette in una specie di recinto che fa costruire su una strada maestra, e durante i grandi caldi là si occupano di far riposare e di rinfrescare quelli che sono stanchi. Lo spirito di carità è così diffuso fra i Turchi che i mendicanti stessi, e ce ne sono pochissimi da loro, si sentono in obbligo di dare il superfluo ad altri poveri».

Concluderò con l'opinione di un celebre orientalista, Joseph Marie Jouannin (1783-1844). Addetto d'ambasciata, esperto di lingue, fu dapprima in Persia, poi a Istanbul dal 1816 al 1826. Assieme a Jules van Gaver pubblicò un *Turquie* (Paris, Univers pittoresque, 1840; versione italiana: Venezia, Antonelli, 1842) ricco di notizie anche sulla legislazione e sull'organizzazione sociale di quell'impero. A pagina 159, a proposito d'una delle più grandi moschee di Istanbul, leggiamo:

«La *Suleymanie* è particolarmente ammirevole sotto il rapporto della ricchezza degli ornamenti e della perfezione dei dettagli (...) Intorno alla moschea s'innalzano vari edifici di beneficenza e di pietà; una scuola primaria (*mecteb*); una cucina per i poveri (*imaret*); quattro accademie (*medresse*); una scuola dove si insegna la traduzione (*dar-ul-addis*); una scuola per la lettura del Corano (*dar-ul-chiraiet*); una scuola di medicina (*medressi tebb*); un ospedale (*darusc-scifa*); un albergo gratuito (*chirvan-serai*, caravanserraglio), un ospedale per i forestieri (*tav-cane*); un serbatoio per distribuire le acque (*sebil-cane*); ed una biblioteca (*chitab-cane*). Oltre alla *Suleymanie* il principe di cui questa moschea porta il nome, ne fondò altre sei (...) Tutto ciò funziona in modo caritatevole per i bisogni del popolo».

Sono convinto, da quando — quarantacinque anni or sono — sono stato in Oriente, che senza i turchi a difenderli dagli ortodossi e dagli armeni, da molto tempo nel Vicino Oriente non ci sarebbero più cattolici.

Frédéric Masson, accademico di
Francia
(Lettera a Pierre Loti, 1903)

Terzo argomento:

TOLLERANZA RELIGIOSA

Ho accennato nella *Prefazione* ai molti libellisti barocchi che seminarono antagonismi e zizzania a piene mani, attribuendo ai Turchi (in psicoanalisi ciò vien definito «proiezione») quelle azioni che essi stessi avrebbero voluto compiere, o quei pensieri che verso se stessi intimamente rivolgevano. Anche il già citato Nicolò de Nicolay (1580), pur così misurato nella descrizione dei viaggi, quando tocca la religione esclama:

«Se la credenza o fede dei religiosi, dei romiti, dei pellegrini turchi e mori maomettani fosse tanto buona, santa e vera quanto invece è falsa e colorita di evidentissima ipocrisia e dannabile superstizione, molto meglio si potrebbero assicurare della loro salute, che non fanno; imperocchè il loro modo di vivere è tanto bestiale e sì lontano dalla vera Religione, sotto colore della loro santità finta, simulata e vana devozione, che ragionevolmente piuttosto si può chiamare vita d'animali bruti, anziché umana».

Per altro lo stesso Nicolay porta una testimonianza della tolleranza religiosa dei Turchi, che ci-

terà più avanti. Di eguale acrimonia ecco un passo di Giovanni Tomaso Minadoi, da Rovigo, alla pagina 150 della sua *Historia della guerra fra Turchi et Persiani, divisa in libri nove*, pubblicata nel 1594 a Venezia da Andrea Muschio e Barezzo Barezzi. I «mistici» dell'Islâm — per solito aperti, tolleranti, pensatori profondi come ce lo testimoniano centinaia e centinaia di loro testi — sono chiamati Sufi, ma anche «dervisci», oppure col nome della confraternita specifica (kalandari, nakshbandy, gerrahy, mevlevy, eccetera). A causa del loro sapere, della loro illuminazione e del loro disinteresse i Grandi dell'impero si rivolgevano a loro per consigli o per una guida spirituale. Ed ecco come invece Minadoi parla di loro:

«Quelli che scelgono la vita di derviscio simulano una certa pazzia mondana, e un disprezzo per tutte le cose terrene, e per questo il volgo, ignorante e volubile, li crede innamorati e ispirati solo dalle cose celesti. Mahamet [il sultano Maometto II°] non la prima fiata, ma quella e tutte le altre che un simulato eremita gli si presentò lo fece consolare con grata elemosina e quasi con una forma di privato stipendio, e gli ordinò che ogni mattina venisse da lui nel Divano [assemblea dei ministri] e che con gli altri dervisci a ciò destinati lì dicesse le devote orazioni, e pregasse Dio, lodando il loro malvagio Profeta per la sua salute; e questo è il costume di tutti i grandi, che nelle ore di salutare (o per meglio dire: di bestemmia) Dio, negli apprestati Divani radunano i loro empì e profani sacerdoti, e tutti insieme perfidi susurrano con le bocche immonde quelle scellerate bestemmie che irritano la bontà e la maestà di Dio».

Certo, non si deve generalizzare, e di sicuro ci son stati dei sufi legati alle cose della vita, e dei sufi che forse del mistico ebbero solo l'abito esteriore; così come è troppo semplicistico dire che il motivo

dell'opposizione all'Islâm risiedette nel fatto ch'esso fu il più diretto ed anche il più pericoloso antagonista della religione cattolica sia sul piano della conquista territoriale che su quello della conquista delle anime. Di questo antagonismo si nutrirono i secoli passati per più di una ragione, come ci dice Angiolo Danti (in «Atti del Congresso *Venezia e l'Oriente*, Venezia, Fondazione Cini) parlando dell'*Aspetto «utopico» della letteratura antiturca*:

«L'opposizione dottrinale tra cristianesimo e islamismo non potrebbe essere più netta: loro sono gli infedeli, i nemici di Dio, gli Agareni che vivono nelle tenebre dell'errore; i cristiani sono i prediletti di Dio che vivono nella luce della verità. Per questo l'avversione contro quei "cani maledetti" è in tutti sincera e l'impegno per la lotta armata contro di essi convinto. Questi autori non sono tra coloro che ritengono possibile una conversione degli infedeli o che predicano l'irenismo. Se dal punto di vista della fede il paragone è addirittura improponibile, v'è però un'altra opposizione, riguardante la morale corrente dei due "campi", favorevole, questa, agli infedeli. Il mondo turco appare loro ordinato, retto da solidi principi morali, mentre quello cristiano attraversa una fase di crisi morale, tanto più dolorosa in quanto è la negazione dei principi stessi del cristianesimo (...) Il mito dello stato turco ben ordinato viene sfruttato, dunque, da chi è favorevole al rafforzamento per un motivo o per l'altro del potere centrale contro l'aristocrazia (...) Alcuni degli scrittori più volte citati, Aielski, Münster, il Redattore boemo della *Cronaca Turca*, Otwinowski sono notoriamente legati alla riforma protestante. E anche Ludovico Domenichi, il traduttore fiorentino del Georgijevic e dello Spandugino, ricordiamo che fu accusato di essere un eretico e di aver fatto stampare nella tipografia del Torrentino la *Nicomediana* di Calvino. E una edizione del *De origine imperii turcorum* e del *Libellus de Turcorum*

moribus del Georgijevic stampate a Wittemberg nel 1562 hanno avuto l'onore di una prefazione di Filippo Melantone. Segnalo questi fatti, ma non sono in grado di dire se si tratta di pure coincidenze o se esistano delle reali connessioni tra questo filone della pubblicistica antiturca e una parte, almeno, del pensiero politico della Riforma» (pagine 555 e 566).

La Turchia fu preservata da questo tipo di lotte, religiose o libellistiche che fossero; e va notato che non ebbe mai né Inquisizione, né Indice, al cui proposito si può capire come questo filtro onnipresente delle notizie potesse determinare, in Europa, una discriminazione in atto sulle informazioni «di Turchia». Esempio bastevole, ecco l'*imprimatur* per la stampa del famoso libro del Rycaut *Istoria dello stato presente dell'impero ottomano*, nella sua versione italiana edita a Venezia nel 1673: «Noi Riformatori dello Studio di Padova Havendo veduto per fede del Padre Inquisitore, nel libro intitolato Istoria dello stato presente dell'Impero Ottomano, tradotto dal francese da Costantin Belli, non esservi cosa alcuna contro la Santa fede Cristiana, e parimente per attestato del Secretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza ai Combi, e la Noù di poterlo stampare. Osservando gli ordini etc. Data 10 agosto 1671. Nicolò Sagredo Proc. Ref. Pietro Basaduona Can. Proc. Ref.».

In realtà la Turchia non si definisce «una Repubblica musulmana», bensì «una Repubblica a maggioranza musulmana». Trovo la diversificazione altamente chiara e civile. Si può così capire come qui si sia sviluppato quell'Islâm del giusto mezzo, l'equilibrio tra fanatismo e rilassatezza che dovrebbe esser d'esempio e d'insegnamento a tutto il resto del mondo musulmano, e condizione necessaria per

l'armonia, ma anche per la sopravvivenza, dell'Islâm stesso, per la liberazione da qualsiasi tipo di fanatismo, deleterio, negativo.

Dopo questa lunga premessa, torniamo ai testi. Jean Bodin (1530 c.-1596), giurista francese, membro degli Stati generali, progressista anticipatore dell'Illuminismo, sostenne nei suoi scritti la libertà di culto. Nel suo ponderoso, considerevole *Les six livres de la République* (1576), al libro III°, capitolo 8, pagina 583, leggiamo:

«Il re dei Turchi, che domina su una discreta parte d'Europa, sa conservare la sua religione meglio di qualsiasi altro principe del mondo. Egli non usa la costrizione verso nessuno, ma anzi permette a ciascuno di vivere secondo la sua coscienza; ma vi è ancor di più: presso il suo palazzo a Pera egli mantiene quattro religioni l'una diversa dall'altra: l'ebraica, la cristiana di rito romano, la cristiana di rito greco, quella di Maometto; e manda l'elemosina ai *calogeri* (ossia «bei padri»), religiosi cristiani del monte Athos, perchè preghino per lui.

D'altronde Bodin ricalca quanto scrisse Guillaume Postel (1510-1581) nelle *Histoires orientales* pubblicate a Parigi nel 1575 (II^a parte, pagine 183-184). Postel visitò Istanbul una prima volta nel 1537 al seguito dell'ambasciata inviata da Francesco I° di Francia, ed una seconda volta, diventato gesuita ed oramai famoso come scrittore, nel 1548, predicandovi allora la conciliazione dell'Islâm con la Chiesa. Per questo motivo però, non appena rientrò a Roma venne arrestato per ordine dell'Inquisizione e trascorse il resto della sua vita in carcere. Eguali vedute propagate da Postel sulla tolleranza dei Turchi in materia di religione vennero ancora ripetute da Jean Bodin nel suo *Colloquium Heptaplomeres*, pubblicato attorno al 1596.

Che questa tolleranza non fosse solo una opinione filosofica lo attestano molti che per un verso o



Illustrazione dal Cosmographie... di Sebastiano Münster. Basel, 1550. (Milano, Civica raccolta Bertarelli).

La maniere & Cér.

remonies des Turcs. Par Bartholomieu Hon
grois Pelerinde Hierusalem. Lequel aiant
este illecque esclaue, a congneu par
experience tout ce qu'est con-
tenu en ce present liure.

Auec beaucoup de motz, aussi la maniere de
compter en Turquois, Salutations &
Responfes des Perfes.



On les vendtz en Anuers sur le pont de Cham-
bre, a leſcu de Baſſe cheſ Gregoire Bonte.

Il frontespizio dell'opuscolo La manière et cérémonies des Turcs di Bartolomej Georgijevic'. Antwerp, G. Bonte, 1544 (Istanbul, Bibl. del Topkapi Saraye Müzesi).

per l'altro soggiornarono in Turchia. Giovan Maria Angiolello (1451-1524c.) vi rimase come «schia-vo vicentino» divenuto poi tesoriere di Maometto II° e famiglio di Bayazet II°. Tornato a Vicenza nel 1488, si sposò, ebbe figli e vi esercitò la professione di notaio dal 1507 alla morte. Lasciò *Le memorie* che ho visto in manoscritto al Bostangi Kutuphane-si di Istànbul (as. III° 341 Ist.) nelle quali al foglio 36 si legge:

«La città di Pera è grande quanto Venezia (...) Vi giun-gono molti navigli e navi grosse, e vi stanziano quasi tutti i mercanti italiani, e qui vi sono osterie all'italiana. Vi so-no anche dei monasteri di frati di san Francesco, di san Domenico, di san Bartolomeo, e in questi luoghi si offi-cia. I Turchi non lasciano che essi suonino le campane, ma non hanno impedimenti per tutto il resto, e vivono di elemosine. Vi sono anche chiese greche, chiese armene, che officiano quasi al modo nostro, e cioè alzano l'ostia e fanno altri misteri simili a quelli italiani». (f. 50) «An-che a Costantinopoli ci sono molte chiese, officiate da cristiani, così come lo è il Patriarcato, e molte altre chie-se di Greci, di Latini, di Macedoni e di Armeni. Anche gli Ebrei hanno le loro sinagoghe, e sono tutte aperte sen-za restrizioni, come se fossero rispettivamente nelle loro patrie».

Nicolò de Nicolay, già citato, cameriere e geo-grafo del re di Francia Enrico II°, ha dato una te-stimonianza che trascrivo dall'edizione italiana del-le *Navigations et viaggi fatti nella Turchia* (tradu-zione dal francese di Francesco Flori di Lilla, mate-matico, pubblicata a Venezia nel 1583 da Francesco Ziletti):

(pag. 147) «Gli Armeni, quanto alla fede e religione lo-ro moderna sono cristiani, avendo le loro chiese e ceri-monie a parte come hanno tutti gli altri che non sono tur-chi; ai quali il Gran Signore permette di vivere ad arbitrio

e libertà loro, secondo la lor legge e religione, mediante il *carach*, o tributo di un ducato a testa che ognuno paga per anno».

Jean Baptiste Tavernier (1605-1689) fu mercante e notevole linguista. Lasciata Parigi a causa della Guerra dei Trent'anni perchè protestante, trascorse trentasei anni in Asia, commerciando in preziosi per lo sciàh di Persia, e alla fine anche per Luigi XV°. Soggiornò in Svizzera dal 1676 al 1679, ma poi, a causa della revoca dell'Editto di Nantes, dovette di nuovo partire, divisando di raggiungere le Indie, ma giunto a Mosca morì. In Svizzera pubblicò *Les six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes* (a cura di Chappuzeau e La Chapelle), che subito incontrò un grande successo: edizione inglese nel 1676, tedesca nel 1681, italiana nel 1682. Eccone un passo:

(pag. 52) «Tokat è una delle migliori città della Turchia. A Tokat i cristiani hanno dodici chiese, e vi risiede un arcivescovo che ha sotto di sé sette suffraganti. Vi sono anche due conventi per gli uomini e altrettanti per le donne; e per quattordici o quindici leghe tutt'intorno a Tokat sono tutti cristiani armeni, mentre ci sono pochissimi Greci. La maggior parte di questi cristiani è gente con un mestiere, e quasi tutti sono fabbri.

(pag. 138) «La città di Smirne [Izmir] è molto popolata e contiene non meno di novantamila anime. Ci si conta più o meno sessantamila Turchi, quindicimila Greci, ottomila Armeni e sette o ottomila Ebrei. Per quanto riguarda i cristiani d'Europa, che si occupano tutti di commercio e di cui parlerò subito, il numero è molto piccolo. I Turchi hanno a Smirne quindici moschee, gli Ebrei sette sinagoghe, gli Armeni una sola chiesa, i Greci ne hanno due e i Latini tre. I cappuccini francesi vi hanno un bellissimo convento, e la loro chiesa serve da parrocchia, in cui celebrano le funzioni curiali. Vi sono anche dei gesui-

ti francesi e degli osservanti italiani. I Turchi, i Greci, gli Armeni e gli Ebrei dimorano sulla collina; la parte bassa e il lungomare sono abitati da cristiani d'Europa, Francesi, Inglese, Olandesi e Italiani. I Greci hanno nello stesso quartiere una chiesa antica ed alcune casette nelle quali i marinai possono mangiare».

Nella «Lettera 21» dei *Voyages* (1716) di Joseph Pitton de Tournefort, già citato leggiamo:

«A Bursa gli Armeni hanno una sola chiesa; i Greci ne hanno tre. Gli Ebrei hanno quattro sinagoghe. Fummo sorpresi, passeggiando in questa città, di sentir parlare uno spagnolo buono come quello di Madrid. Gli ebrei ai quali mi rivolsi mi assicurarono che avevano sempre conservato la loro lingua di origine da quando i loro padri eran fuggiti da Granata in Asia. È anche vero che scelsero la città che, nel mondo, con la sua ubicazione e le sue fontane assomiglia di più a Granata (...) D'altra parte la città è gradevole, ben pavimentata, pulita, soprattutto nel quartiere del Bazar. Vi si beve dell'ottimo vino a tre *parati* la misura; il pane e il sale sono molto a buon mercato. La carne e i generi di macelleria sono buoni. Vi si mangiano eccellenti trote e buoni barbi (...) Vi sono dodicimila famiglie di Turchi, quattrocento famiglie ebrei, cinquecento di Armeni e trecento di Greci (...) Vi sono molti collegi di istituzione reale, in cui gli allievi sono nutriti e istruiti gratuitamente».

E veniamo ora all'opera dello storico inglese Paul Rycaut (?-1700), che Costantino Belli tradusse col titolo *Istoria dello stato presente dell'impero ottomano* (Venezia, seconda edizione 1673), e con l'avviso alquanto gustoso: «Avverti ch'essendo questa istoria stata composta in lingua inglese, forse la più difficile dell'Europa [e l'ungherese dove lo mette?] e poi passata nella francese, avrà perduto un poco del suo naturale: venuta alla fine in lingua nostra apparirà in maniera diversa dal suo princi-

pio, avendole convenuto prender vari sapori da diverse miniere, per le quali è passata; ma infatti è la stessa».

Rycaut fu segretario del conte V. Vinchesley, ambasciatore di Carlo II° d'Inghilterra alla corte di Istanbul; soggiornò per quasi cinquant'anni in Turchia (così si legge in una nota del Settecento, non so quanto attendibile) conoscendo perfettamente la lingua e viaggiando in quasi tutto il paese. Lasciò fra gli altri tre libri dedicati alla storia turca. Nell'*Istoria dello stato presente dell'impero ottomano* c'è una delle prime esaurienti descrizioni delle varie scuole dei Sufi (i già citati «mistici dell'Islâm»); ma in generale le parti riguardanti la religione musulmana sono inquinate da una aperta avversione, e questo nonostante che l'autore abbia ritrascritto per intero le «Leggi in favore delle minoranze» promulgate dal califfo, leggi improntate ad una evidente tolleranza:

(pagine 136-138) «Io prometto, nelle mie provincie, di proteggere i Magistrati [cristiani] con la mia fanteria, la cavalleria, le truppe ausiliarie e con i fedeli che mi seguono. Prometto ancora di difenderli contro i loro nemici, vicino o lontani che siano; d'assicurarli in pace e in guerra, e di conservare le loro Chiese, i loro Templi, i loro oratori e i luoghi dove fanno i pellegrinaggi, in qualsiasi luogo situati, sopra le montagne, nelle valli, nelle caverne, o nelle case, nelle campagne, nei deserti, ovvero in qualsiasi sorta di edificio, e di conservare ancora la loro Religione e i loro beni in qualsivoglia luogo posti, sia in terra che in mare, all'oriente o all'occidente, così come conservo me stesso e lo scettro mio, e i fedeli che sono il mio popolo. Prometto ancora di porli sotto la mia protezione e di guardarli da tutte le violenze e vessazioni che potrebbero esser fatte loro, e di ributtare i nemici che volessero far loro del male, ed ancor me, e di resistere loro

vigorosamente, tanto con la mia persona quanto con i miei servi e con quelli che sono del mio popolo e della mia nazione. Poiché già ch'io sono stabilito sopra d'essi devo e sono obbligato a difenderli, a guardarli da tutte le avversità e a procurar che non venga loro alcun male che prima non venga ai miei che lavorano con me nell'opera stessa. Inoltre prometto di esentarli da tutte quelle gravezze che sono obbligati a pagare i confederati sia per il prestito del denaro o per imposizione, di maniera che non saranno obbligati a contribuire se non quello che piacerà loro senza che si possa per ciò fare alcun torbido né addossar loro alcuna pena. Un vescovo non sarà mai levato dalla sua diocesi, né alcun cristiano costretto ad abbandonare la sua fede; né alcun monaco la sua professione, né alcun pellegrino distolto dal suo pellegrinaggio, né alcun religioso dalla sua cella. Non si potranno nemmeno rovinare i loro templi, né convertirli in moschee, essendo che colui che commetterà questi eccessi rompe la presente alleanza con Dio, s'opponne al Suo Messaggero ed annulla il Divino Testamento. Non si getterà alcuna imposizione sopra i monaci o sopra i vescovi né sopra alcuno di quei che non sono punto soggetti alle tasse, se non con il loro consentimento. La tassa che si addimanda ai ricchi mercanti, ai pescatori di perle e ai minatori che cavano le loro gioie, oro e argento; e parimente gli altri cristiani ricchi e opulenti, non eccederà uno scudo all'anno; e si dovrà prendere solo da quelli che hanno domicilio, o abitano in luogo fermo e permanente; e non ai viandanti o a quelli che non hanno dimora certa, che non dovranno essere soggetti ad imposizione alcuna né alle contribuzioni ordinarie se non avranno loro beni e possedimenti. Perchè colui che legittimamente e conforme alla Legge è obbligato a pagar oro all'imperatore, pagherà tanto quanto un altro e non di più; e non gli si domanderà oltre alle sue forze e alle sue facoltà. Lo stesso per colui che è tassato per la sua terra, per le sue case, per le

sue entrate: non sarà caricato immoderatamente né oppresso con più gravi tasse degli altri che pagano le loro contribuzioni (...) Non siano obbligati punto ad andare a combattere, ad opporsi ai nemici, né a contribuire con cavalli o armi se non volontariamente, e quelli che lo faranno dovranno essere ricompensati e riconosciuti. Nessun musulmano tormenterà i Cristiani e non disputerà con essi se non civilmente, trattandoli umanamente ed astenendosi dal violentarli in qualsiasi forma. Se accade ad un qualche cristiano di commettere un errore ovvero di cadere in qualche mancamento, il musulmano è obbligato ad assisterlo e ad intercedere per lui, d'essergli mallevadore ed accomodare il suo affare: potrà ricomprarlo, però non verrà abbandonato, né privato di discorsi (...) Bisogna ancora usare una particolare diligenza affinché non siano fatte loro violenze nella materia del matrimonio, cioè che non siano sforzati i padri e le madri a dar le loro figlie in matrimonio a musulmani, e che il rifiuto che avranno fatto delle figlie o figli da matrimonio non sia causa di molestia per questa azione che è puramente volontaria e devesi fare di buon cuore e con allegrezza. E se accade che una donna cristiana si unisca ad un musulmano deve lasciarle la libertà della sua coscienza, e soffrire ch'essa obbedisca al suo Padre spirituale, e che resti istruita nella dottrina della sua fede senza alcun impedimento. La lascerà dunque in riposo e non la tormenterà punto né minacciandola di divorzio né sollecitandola a rinunciare alla sua fede (...) Se i cristiani vogliono riparare le loro chiese, i loro monasteri ovvero gli altri luoghi ove hanno il divino servizio e che abbiano bisogno dell'assistenza e della liberalità dei musulmani, questi sono obbligati a contribuir loro».

In modo obiettivo, da grande scienziato quale in effetti fu (è noto soprattutto per aver divulgato in Italia le teorie di Newton, e per la sua visione della dinamica della materia, anticipazione delle conoscenze atomi-

che attuali), il gesuita Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-1787) a più riprese parlò della tolleranza religiosa dei Turchi nel suo *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dal novembre 1761 al maggio 1762* (Milano, 1782):

(pag. 123) «Il governatore ci disse che nella sua Starostia per mezzo suo si è stabilita una colonia formata di varie case di protestanti venuti dalla Slesia, dalla Sassonia, dal Brandeburghese, partitine per evitare i guai delle guerre presenti: che ivi godono tutta la pace e il libero esercizio della loro religione, avendo un chiesa e un ecclesiastico in vicinanza alle frontiere della Polonia, d'onde poi vengono dei protestanti a farvi l'esercizio della loro religione. Si è fatto con essi il patto che paghino al Prencipe 12 piastre all'anno per casa, senza aver alcun altro gravame.

(pag. 59) «Si giunse a *Jenibazar* verso le 7. *Jenibazar* è un villaggio, o borgo, misto di turchi e di cristiani: ha verso 300 case, delle quali 50 sono di cristiani contadini bulgari, nelle migliori delle quali si ebbero i quartieri. Io alloggiiai in una piccola casetta in cui abitava una famiglia valaca venuta là da un anno. Ci fu detto che quella povera gente sta assai meno male sotto i Pascià turchi che sotto i Principi cristiani di Valachia e Moldavia, che fanno estorsioni incredibili, tali da costringere i contadini ad abbandonare i loro paesi».

Abdolinime Ubcini affrontò il problema con una visione più liberale (ma qualcuno l'accusò d'essere anarchico) nelle sue *Lettres de la Turquie...*, ricche di notizie anche politico-economiche, apparse a Parigi dapprima nel «*Moniteur Universel*» dell'anno 1850; poi pubblicate in volume (Parigi 1853) ed infine anche in Italia, nella versione di F. Zaffet, per i tipi del Cosmorama pittorico di Milano nel 1853. Alle pagine 63-66 troviamo:

«Un giorno un turco si fece spiegare il senso delle parole “Libertà, eguaglianza, fratellanza” incise su una

moneta francese. “Allah Kerim, Dio è grande!”, esclamò quando gli furono tradotte: “ciò che gli occidentali scrivono su una moneta d’oro o d’argento, Dio la scolpi nel cuore d’ogni vero musulmano”. In verità, pur tacendo il fatto che le libertà politiche non sono intese in Turchia nella forma usata da noi, non vi è forse paese al mondo in cui il principio dell’eguaglianza assoluta è più profondamente impresso nelle istituzioni e innanzitutto nei costumi».

Secondo lo stesso spirito dell’Ubicini, Antoine Joubert e Felix Mornand, nel loro *Tableau historique et pittoresque de la Turquie et de la Prussie* (Paris, Paulin et Le Chevalier, 1854) alla pagina 63 scrissero:

«Si chiama *rayas* la collezione di sudditi non-musulmani dell’impero. La loro situazione, sulla quale per abitudine da lungo tempo ci si impietosisce, è lungi — e oggi più che mai — dal rispondere all’opinione ben poco informata che se ne è fatta in Europa. Bisogna anzitutto scartare, come favola, ciò che è stato detto del proselitismo dei Turchi e della loro pretesa coercizione spirituale a mano armata: la loro religione pareva loro — e appare loro ancor oggi — la più bella di tutte; ma hanno così poco preso a cuore il compito di convertire a forza le popolazioni inglobate nel loro vasto impero, che esse hanno ancor oggi la fisionomia religiosa che avevano nel 1453. L’invasione ottomana è stata a giusta ragione comparata a una lava che ha ricoperto tutto, ma per tutto conservare; e la società greco-bizantina ha città che ritroviamo intatte sotto il manto raffreddato di questa eruzione vesuviana. Quando Maometto II conquistò Costantinopoli in forza di quello che è stato chiamato il fanatismo musulmano, pensate forse che abbia ritenuto di sopprimere la religione ortodossa? Per nulla: ed una delle sue prime cure fu di far procedere all’elezione di un nuovo patriarca nelle forme e secondo le regole antiche. Richiamò gli ortodossi nella città, accordò loro il libero

esercizio della loro religione, lasciò loro tutte le chiese, da quella detta degli Armeni, o Sulu-Monastir (Monastero delle acque) a quella della Porta di Adrianopoli. Donò uno scettro prezioso, emblema di autorità religiosa e civile, al nuovo pontefice Gennadius, gli offrì un sontuoso banchetto e, accompagnandolo di persona sino al cortile del palazzo, gli disse: “Sii patriarca, e che il cielo ti protegga. In ogni circostanza conta sulla mia amicizia, e godi di tutti i privilegi che avevano i tuoi predecessori”, come si legge in J.M. Jovannin [1842]. Furono i cattolici che, più d’una volta, vollero far propaganda religiosa in Turchia. Per citare un solo caso: erano appena trascorsi tre anni da che il primo trattato concluso fra Turchi e Russi, quello d’Azov, del 1700, era entrato in vigore, e in special modo la libertà dei culti, che i gesuiti si misero a predicare in lingua turca e a voler convertire sia musulmani che cristiani ortodossi. Questi ultimi, cosa singolare, presero la cosa peggio dei Turchi. Si sollevarono, e ne seguirono tumulti e conflitti abbastanza scandalosi, in occasione dei quali il Gran Visir del tempo disse con molto buon senso: “Che è dunque di tutti questi cristiani che non possono vivere in pace nei loro luoghi santi, che noi tolleriamo e nei quali essi fingono d’esservi condotti dalla devozione?”».

Mi par di sentire qualcuno, or che questo argomento è concluso, lasciarsi i baffi e dire: «Già, però han distrutto tutte le immagini, perchè il Corano proibisce le figure». Questo qualcuno potrà allora meravigliarsi scoprendo:

I° - che il grido «Dalli all’iconoclasta!» non va indirizzato ai turchi;

II° - che il Corano non contiene proibizione di sorta circa la raffigurazione di immagini. Nell’Islâm, ed è perfettamente logico in ogni concetto del divino, non si raffigura Dio, poichè il Sublime in assoluto non può né essere contenuto in una immagine, né avere una

qualsiasi immagine, essendo trascendente. Quindi: nessuna raffigurazione di Dio; ed anche nessuna immagine di essere umano o di animale nei luoghi in cui si prega, perchè la persona semplice non incorra nel pericolo di farne degli idoli. Per altro le miniature turche, persiane, afghane, indiane son ben complessamente popolate da figure, e persin anche dalla raffigurazione del profeta Maometto.

Al proposito leggiamo in lady Mary Wortley Montagu:

(10 aprile 1718) «Santa Sofia è un edificio notevole, ma è molto difficile poterlo visitare... Mi hanno accordato il permesso, ma non sono riuscita a capire perchè i Turchi sono così puntigliosi riguardo a questa moschea, quando nelle altre qualsiasi cristiano può entrare liberamente. Forse ciò è dovuto al timore che, essendo stata una volta una chiesa consacrata, con la scusa di visitarla qualcuno la possa profanare con delle preghiere speciali rivolte ai santi che sono ancora visibili nei mosaici, rovinati solo dal tempo dal momento che è del tutto falso quel che tutti ripetono, e cioè che i Turchi abbiano sfigurato tutte le immagini che si trovano nella città».

E così Joubert e Mornan (1854):

«Quando noi diciamo che i Turchi sono iconoclasti, è per mancanza di un altro termine e non certo nel senso letterale di questa parola. Mai popolo è stato, al contrario, meno devastatore, meno “spezzatore di immagini”, e i fatti che lo provano sono sotto gli occhi di tutti. Così nella Moschea di Santa Sofia si limitarono a coprire con una mano di calce le figure a mosaico degli apostoli, e a velare l’Annunciazione della Vergine; il tutto è stato da poco accuratissimamente restaurato nel suo stato primitivo. Sulla piazza dell’antico ippodromo greco, la celebre At-Meidan, s’eleva un obelisco la cui base è coperta di bassorilievi bizantini, e vi si contano più di sessanta figure perfettamente conservate. Non mi pare questo un grande odio per le immagini».

Alberto Ricordi, ufficiale di cavalleria e poeta per diletto, nel suo *Viaggio a Costantinopoli* (Milano, 1900), guardò i Turchi con distaccata sufficienza, non risparmiando le critiche negative per tutto ciò che riteneva «differente» dalle sue consuetudini, talché la sua opinione par quasi un riassunto di tutti i luoghi comuni volutamente xenofobi. Pur mescolando a volte, nei suoi ricordi, menzogna e disprezzo per gli «infedeli», non può tuttavia fare a meno di esclamare:

«La moschea più bella è quella di Santa Sofia (...)

Fu levato tutto ciò che sapeva di cristiano, ma non vandalicamente (...); il vandalismo dei turchi non è poi tanto feroce come lo si descrive. Vorrei vedere un po' se capitasse nelle mani a qualche sacerdote intransigente dei nostri paesi un tempio turco: non resterebbe pietra su pietra».

Per concludere mi par bello citare un testo di una donna francese studiosa di misticismo in Turchia, sufi essa stessa, che con i suoi scritti ha arricchito la letteratura d'occidente di ulteriori concetti trascendenti: Eva de Vitray-Meyerovitch. Nel suo *Rûmî et le soufisme* (Paris, Editions du Seuil, 1977) parlando di Konya, di Rûmy e della tolleranza religiosa dei Turchi in poche frasi descrittive, semplici, traccia un quadro affascinante e reale della situazione:

(pag. 61-65) «Santificata dalla presenza di Rûmî, centro di pellegrinaggio il cui irradamento permane, Konya è uno di quegli alti luoghi che dalla notte dei tempi paiono esser votati ad un destino straordinario. Konya fu, secondo i Frigi, la prima città emersa dal diluvio. Abitata nel sesto millennio a.C., era vicina alla comunità urbana più antica che si conosca, Çatal-Hüyük, che godeva, 9.000 anni or sono, d'una cultura avanzatissima, in seno alla quale si trova già il grande mito anatolico della Dea Madre, che verrà adorata più tardi coi nomi di Artemisia, Cibeles, Diana.

«Città importante del misterioso Impero ittita che comincia solo ora a rivelarci i suoi segreti, vide il matrimonio di una figlia di Ramsete II°. Capitale d'una provincia romana, fu l'Iconium di san Paolo. Con Paolo, l'apostolo Barnaba e il discepolo Timoteo — quest'ultimo ne era originario — vi sparsero il Vangelo. Paolo doveva incontrarvi, un poco oltre, l'apostolo Luca. Questa regione vide nascere le prime comunità cristiane e vi ebbero luogo i primi concili. Vicina a Bisanzio e sua rivale, venne attraversata dai Crociati. Divenne infine la capitale dell'impero selciukide di Rum, in Anatolia (...)

«All'epoca in cui visse Rûmî era celebre per la sua bellezza. I crociati di Barbarossa la descrivevano grande come Colonia, cinta di mura, con una cittadella (...)

«I sultani selciukidi erano in generale dei mecenati, che conducevano un'esistenza raffinatamente lussuosa. Erano anche musulmani ferventi, e fecero costruire splendide moschee e numerose scuole teologiche. Grazie all'influsso di Rûmî e della sua confraternita, Konya fu un centro d'intenso fervore religioso, e tale è rimasta. Vi regnava un'ammirevole tolleranza, a tal punto che nel XII° secolo un cristiano, Teodoro Balsamon, affermava che era meglio sottomettersi ai Turchi, che rispettavano le anime degli uomini, piuttosto che ai Franchi, che le minacciavano.

«Non si insisterà mai troppo sulle relazioni amichevoli che il Maestro aveva con i cristiani di Konya. Aflâkî, l'agiografo dei dervisci di Konya, narra che c'era, nel convento detto di Platone, un saggio monaco molto erudito e vecchio. Si racconta che Rûmî aveva fatto nel monastero un ritiro di quaranta giorni (...)

«Più ancora: si racconta una curiosa leggenda a proposito di una tomba accanto a quella del Maestro nella *tekké* di Konya. Sarebbe quella di un cristiano che era legato con Jalâl alDîn di una amicizia così stretta che quest'ultimo aveva preteso che riposasse accanto a lui. Una

versione armena dichiara che si tratta di un vescovo chiamato Eusebio. Una versione greca assicura che era l'abate del monastero, di cui ho parlato più sopra. I dervisci mevlevi stessi dicono che è la tomba di un monaco cristiano convertito da Jalâl alDîn. Può darsi che sia solo un cenotafio eretto alla memoria di un amico. Comunque sia, e solo questo in definitiva importa, esisteva fra cristiani e musulmani, a Konya, una fratellanza perfetta. I sultani selciukidi sposarono spesso delle cristiane, lasciate, naturalmente, — è una prescrizione formale dell'Islâm — libere di praticare la loro religione. Così Rûmî poté vivere in un clima che corrispondeva al suo proprio modo di vedere e che egli contribuì ad amplificare. Il viaggiatore che viene oggi a raccogliersi davanti alla sua tomba non può mancare d'essere sensibile all'irenismo che vi si trova ad ogni istante: pare che le persone e le cose riflettano la dolcezza di colui che le marcò con la propria impronta».

Se il marito guarda con amore la moglie, e la moglie guarda con amore il marito, Dio guarda con amore entrambi.

Il Profeta Maometto
Hadits (Detti), VII° secolo

Quarto argomento:

HAREMS, DONNE E MATRIMONI

Una prima notizia sulla «condizione della donna» in Turchia la possiamo trarre da Jean Baptiste Tavernier (opera citata, 1676, pagina 141):

«Nel mio ultimo viaggio quattro donne olandesi che erano venute dal loro paese sul nostro vascello portarono a terra sotto le loro gonne ciò che avevo con me di più prezioso, dato che i Turchi hanno tanto rispetto per il gentil sesso che non oserebbero avvicinare una donna per frugarla. D'altronde quando si è sorpresi a passare di nascosto della mercanzia soggetta a dogana, non viene sequestrata, e la punizione si limita al pagamento del doppio del dovuto».

Affermazione contraria a quanto generalmente si pensa; ma leggiamo quanto scrisse proprio una donna; e per di più una donna dal giudizio acuto e sottile, disincantato ed accorto: Lady Mary Wortley Montagu (opera citata) che il 1° aprile 1717 così scriveva a Lady Mar:

«Le donne (...) sono padrone del proprio denaro, che prendono con loro al momento del divorzio, oltre alla somma che il marito è obbligato a versare. A conti fatti penso che le donne turche sono gli esseri più liberi dell'impero. Perfino il Divano le rispetta; il Gran Signore, quando un pascià è condannato a morte, non infrange

mai il privilegio dell'*harem* (gli appartamenti delle donne), che passa, inviolato, direttamente alla vedova. Regnano come regine sulle loro schiave che i mariti non hanno mai il permesso di guardare, eccetto per una o due delle più vecchie, e anche questo a discrezione della moglie. La legge, è vero, permetterebbe agli uomini di avere quattro mogli, ma un uomo di rango non approfitta mai di questa libertà, che nessuna donna di classe elevata sopporterebbe». E nel maggio del 1718 Lady Montagu scrive ad una contessa sua amica: «È anche divertente notare con quanta tenerezza [Aaron Hill] e i suoi colleghi viaggiatori-scrittori lamentano la penosa reclusione delle donne turche che sono forse, per contro, più libere di tutte le altre donne dell'universo e certo le sole al mondo a condurre una vita che in fondo è una serie ininterrotta di piaceri: sono libere da ogni preoccupazione, passano il tempo libero in visite, bagni, e nella occupazione gradevole di spendere denaro e di inventar nuove mode. Un marito che esigesse un po' di economia dalla moglie sarebbe considerato pazzo; solo il capriccio della moglie può porsi un limite al desiderio di spendere. A lui il compito di guadagnare, a lei di spendere, e questa nobile prerogativa si estende anche alle donne di condizione più che modesta».

Questo Aaron Hill (1685-1750) cui Lady Montagu fa cenno era un drammaturgo inglese, autore d'una quindicina d'opere di non grande rilievo, ma noto per una sua versione della *Zaira* (1735) e della *Merope* (1749) di Voltaire. Trascorse l'adolescenza a Istanbul e in varie parti del Levante, descrivendo con spocchiosa incompetenza le condizioni della Turchia in un suo *A Full and Just Account of the present State of the Ottoman Empire* del 1703.

Più specificatamente del matrimonio parlò Joseph Pitton de Tournefort (opera citata, 1742) nella lettera 14:

«Presso i Turchi il matrimonio è solo un contratto civile, che le parti possono rompere: nulla sembra più facile. Tuttavia, dal momento che del matrimonio ci si stanca da loro come altrove, e che separazioni frequenti rischiano di vanificare i carichi di famiglia, vi hanno provveduto saggiamente. Una donna può chiedere il divorzio se il marito è impotente, se si dedica a piaceri contro natura, se non paga il suo debito la notte che va dal giovedì al venerdì, che è consacrata ai doveri del matrimonio. Se il marito se ne esce ottimamente, e inoltre le fornisce pane, burro, riso, legna, caffè, cotone e seta per gli abiti, essa non può lasciarlo. Un marito che rifiuti alla moglie il denaro per andare al bagno due volte alla settimana è esposto alla separazione; se la moglie rovescia la sua pantofola davanti al giudice significa che il marito ha voluto obbligarla ad accordargli cose non volute. Il giudice allora manda a cercare il marito, lo fa bastonare, rompe il matrimonio, a meno che egli non porti delle buone ragioni in sua difesa. Un marito che vuol separarsi dalla moglie non manca a sua volta di pretesti; tuttavia la cosa è per i Turchi meno facile di quanto non lo si pensi: non solo il marito è obbligato a dare alla moglie una rendita per il resto dei suoi giorni, ma supponendo che per un ritorno di tenerezza la voglia poi riprendere, è condannato a lasciarla coricare con un altro uomo almeno per ventiquattr'ore».

In modo più generale anche il celebre scrittore francese Gérard de Nerval, già citato (*Moeurs des Egyptiens modernes*. Paris, 1851; appendice 1) chiarifica la condizione della donna nell'Islâm:

«Per lungo tempo s'è creduto che l'Islâm collocasse la donna in una posizione di molto inferiore a quella dell'uomo, facendone, per così dire, la schiava del marito. È un concetto che non regge ad un esame serio dei costumi orientali. Bisognerebbe dire piuttosto che Maometto ha reso la condizione delle donne di gran lunga migliore

di quanto non lo fosse prima di lui. Mosè stabiliva che l'impurità della donna che dà alla luce una figlia e porta al mondo una nuova causa di peccato doveva essere più lunga di quella della madre d'un figlio maschio. Il Talmud escludeva le donne dalle cerimonie religiose e proibiva loro l'ingresso al Tempio. Maometto, al contrario, dichiara che la donna è la *gloria* dell'uomo; le permette l'ingresso nelle moschee, e dà loro come modello Asià, moglie del Faraone, Maria, madre di Cristo, e la propria figlia Fatima. Abbandoniamo anche l'idea europea secondo la quale i musulmani non credono che la donna abbia un'anima. C'è poi un'altra opinione, secondo la quale i Turchi sognerebbero un cielo popolato di urì, sempre giovani e sempre nuove, ma è un'opinione del tutto sbagliata (...) Maometto prega Dio d'aprire l'Eden ai veri credenti, ai loro genitori, alle loro mogli e ai loro figli che hanno praticato la virtù: "Entrate nel paradiso, esclama, voi e le vostre compagne, e rallegratevi". Dopo questa citazione, e molte altre che potrei fare, ci si chiede da dove è venuto un pregiudizio così comune ancor oggi presso di noi (...) Maometto, se come san Paolo ha accordato all'uomo autorità sulla donna, ha cura di notare che è per questo obbligato a nutrirla e a costituirle un capitale. Per contro l'europeo esige una dote dalla donna che sposa. Quanto alle donne vedove o libere a qualsiasi titolo, esse hanno gli stessi diritti dell'uomo; ed esse possono acquistare, vendere, ereditare. Per il musulmano la poligamia e la schiavitù erano solo dei mezzi per evitare mali peggiori, mentre la prostituzione, altra forma di schiavitù, divorza come una lebbra la società europea, attaccando la dignità umana, respingendo dal seno della religione, così come le categorie stabilite dalla morale, delle misere creature vittime spesso dell'avidità dei genitori o della miseria. Chiediamoci quale posizione riserva ai bastardi la nostra società, pur se costituiscono circa il decimo della popolazione. La legge civile li punisce delle

colpe dei padri respingendoli dalla famiglia e dall'eredità. Per contro ogni figlio di un musulmano nasce legittimo, e la successione del pari si divide fra tutti loro. Quanto al velo delle donne, sappiamo che è un costume dell'antichità, che in Oriente seguono anche le donne cristiane, ebreo o druse, e che è obbligatorio solo nelle grandi città. Le donne della campagna e delle tribù non lo portano; né i poemi che celebrano gli amori di Keis e Leila, di Kosroe e Scirin, di Gemil e Sciamba e altri non fanno allusione ai veli né a reclusioni delle donne (...) Ciò è così vero che nulla obbliga una donna cristiana che sposa un turco a cambiar religione. Il Corano proibisce ai fedeli solo di unirsi a donne idolatre, e conviene che in tutte le religioni fondate sull'unità di Dio si può esser salvi».

Leggiamo ancora una testimonianza di un altro finissimo scrittore francese, Théophile Gautier (1811-1872), poeta impeccabile, protagonista e partecipe dei movimenti letterari dal Romanticismo alla lirica parnassiana. Nel suo *Costantinople* (1854), alla pagina 197 dice:

«È vero: le donne turche escono liberamente, vanno a passeggiare alle Acque Dolci d'Asia o d'Europa, sfilano in carrozza a Ilyder-Pascià o sulla piazza di Sultan Bayezed, si siedono sui bordi del terrapieno dei cimiteri di Pera e di Scutari, trascorrono giornate intere ai bagni o in visita dalle loro amiche, assistono alle commedie di Kai-Keul; agli esercizi dei giocolieri di Psammathia, chiacchierano sotto le arcate delle moschee, si fermano nelle botteghe del Bezestein, percorrono il Bosforo in caicco o col battello a vapore (...) Gli stranieri hanno potuto credere d'aver fatto conquiste perchè hanno confuso le Armeane con le Turchie, di cui le prime portano il costume, a eccezione degli stivaletti gialli, e imitano benissimo i modi, talché possono ingannare qualcuno che non è del paese; per questo basta che una vecchia ruffiana si intenda con una graziosa intrigante, un giovanotto credulone,

un appuntamento in una casa isolata; la vanità fa il resto e l'avventura si conclude sempre con l'estorsione di una qualche somma più o meno forte, dettaglio omissso dal giaurro ingannato, che vede in ogni fraschetta quanto meno una favorita del pascià, a meno che non sogni addirittura di camminare nei passi del Sultano stesso».

Per rimanere ancora in campo letterario, ecco le testimonianze di Cristina Belgiojoso-Trivulzio, testimonianze ancor più preziose se si tien conto che la scrittrice fu particolarmente attenta alla condizione della donna in certi suoi testi che anticipano il femminismo d'oggi. Nel suo *Scènes de la vie Turque* (Parigi, Michel Lèvy, 1858):

«Non c'è forse un solo turco che si permetta di maltrattare una donna, ed io conosco donne d'ogni classe della società musulmana che tirano la barba ai loro mariti senza che questi usino delle rappresaglie sui loro capelli. Si potrebbe scrivere un intero libro di aneddoti curiosi che testimoniano il rispetto e la condiscendenza del sesso forte nei riguardi del sesso debole, e ne racconterò almeno due. Mentre ero a Costantinopoli (...) un *gavas* (guardia urbana) cercava di persuadere una negra a seguirlo (...) Chiesi ad un mio valletto che m'accompagnava perchè il *gavas* perdeva il suo tempo a convincere la negra anziché condurla al luogo destinatole con la forza. "A una donna?!", mi rispose, del tutto scandalizzato della mia domanda; e io cominciai a pensare che i Turchi non sono poi così zotici come si racconta in Europa. Il secondo aneddoto riguarda del pari il mio soggiorno a Costantinopoli. Una donna di Marsiglia, sposata ad un musulmano, doveva essere processata (...) Quando il giudice estrasse il documento a carico (...) essa gli strappò dalle mani il documento e se ne andò (...) Io chiesi: Ma perchè il giudice non la fece arrestare, non le strappò il documento che essa con tanta sfrontatezza aveva sottratto? Mi si rispose ancora: A una donna?». ».

Nel suo *Diario*, frutto di un lungo soggiorno in Turchia, dove acquistò anche una tenuta, con l'intento di farne il rifugio sicuro per gli italiani che come lei lottavano per l'Indipendenza d'Italia, leggiamo alle pagine 109-123:

«Col nome di harem si designa qualcosa di complesso e di molteplice. V'è l'harem del povero, quello delle classi medie e del gran signore, l'harem della provincia e quello della capitale, l'harem della campagna e quello della città, quello del giovinotto e quello del vecchio, del pio musulmano che rimpiange i tempi andati e del mao-mettano spirito forte, scettico, riformatore, che veste la redingote. Ognuno di questi harem ha il suo carattere speciale, il suo grado di importanza, i suoi costumi, le sue abitudini. Il meno strano di tutti, quello che più si accosta ad un'onesta famiglia cristiana, è l'harem del povero abitante della campagna. La moglie del contadino, costretta a lavorare nei campi e nell'orto, a condurre le greggi al pascolo, a recarsi nei villaggi per farvi o vendere le provviste, non è prigioniera nelle mura del suo harem. Quand'anche, ed è raro, la casa coniugale abbia due stanze di cui una teoricamente riservata alle donne, gli uomini non ne sono banditi rigorosamente. È raro che il contadino abbia parecchie mogli. Ciò non accade che in casi straordinari, per esempio quando un giornaliero, cioè un servo, un inferore, sposi la vedova del suo padrone, fatto che non si verifica che se la signora non è più in età da poter aspirare a miglior marito. Con questo matrimonio il servo viene ad essere un poco più ricco di prima e, dopo qualche anni di fedeltà coniugale, quando vede che gli anni hanno camminato più presto per sua moglie che per lui, profitta della sua agiatezza per aggiungersi una compagna più di suo gusto. Non conosco altri contadini poligami che quelli che abbiano sposato, nella loro gioventù, una vecchia possidente. Salvo quest'eccezione la famiglia del contadino turco è simile a quella

del contadino cristiano e, lo dico con rammarico, il primo potrebbe spesso servire da esempio al secondo. Con pari fedeltà, il vantaggio sarebbe del turco, perchè tale virtù non gli è imposta né dalla legge religiosa, né dalla civile, né dagli usi, né dai costumi, né dall'opinione pubblica, e non può esservi indotto che dalla bontà della sua natura, alla quale ripugna il pensiero di affliggere la sua compagna. E non le fa mai pagare il privilegio, di cui non osa privarla, di esser sola padrona di casa, con cattivi trattamenti o malumori; non si compensa mai col tormentarla del freno che si impone per riguardo ad essa. La sua anima semplice e generosa sarebbe incapace delle piccole vigliaccherie. La tradizione della debolezza della donna in Oriente non è relegata nel dominio della favola, ed i riguardi cui ha diritto il debole da parte del più forte sono ancora considerati cosa seria. Tutto o quasi è concesso alla donna dacché è ritenuta debole. Ha il privilegio di arrabbiarsi senza motivo, di mancare di senso comune, di parlare per diritto e per traverso, di agire a rovescio di ciò che le si domanda e soprattutto di ciò che le si ordina, di lavorare quando le pare e piace, di spendere come crede il denaro guadagnato da suo marito, di pretendersi malata, di lamentarsi senza alcuna ragione. In forza di quale legge o di quale istituzione, per effetto diretto o indiretto di quale usanza o di qual principio, gode essa di tale privilegio? La legge l'abbandona senza difesa al capriccio del suo signore e padrone, l'uso la condanna; ma la bontà d'animo, la tenerezza, la generosità naturale dell'uomo garantiscono alla donna un'impunità quasi assoluta. Il contadino turco ama la sua compagna come un padre e come un amante; non la contraria mai di proposito e scientemente e non v'è noia ch'egli non affronti di buon grado per amor di sua moglie (...) Le grandi dame di Costantinopoli non si tengono paghe di vedere il mondo attraverso le griglie delle loro finestre; vanno a passeggio nella città, nel bazar, ovunque loro garba e senza

essere sottomesse ad alcuna sorveglianza incomoda (...) Dopo tutto ciò che ho detto dell'atteggiamento dei mariti orientali verso le loro mogli, come si potrebbe ancora credere che la brutalità sia l'essenza del loro carattere? L'affermazione sarebbe falsa, giacché il turco, di ogni età e di qualunque classe della società, ha ricevuto dalla natura una cortesia, una delicatezza ed una dolcezza di modi che gli occidentali non acquistano che dopo lunghi studii, sforzi faticosi e dominandosi continuamente. Un turco non si renderà mai colpevole né di una parola, né di un gesto che possa offendere una donna».

Anche Joubert e Mornan (opera citata, 1854) notarono la forte discrepanza fra i pregiudizi europei e la realtà della donna turca:

«La vita dell'ottomano è patriarcale. Tratta la sua moglie, i figli, gli schiavi (che lo sono solo di nome) con dolcezza e sicuramente con molta più umanità di quanto non lo fece Abramo con Agar e Ismaele. Al *principio di autorità*, che è il perno di ognuna delle piccole repubbliche familiari, s'alleanza, in armoniosa e sufficientissima misura, visto lo stato particolare dei costumi, quello di *libertà*. Così le donne vanno con i loro *arabà* [carrozze] il venerdì e gli altri giorni di festa, a passeggiare, a prender aria e a far colazione dove più piace loro».

Anche l'orientalista e notevole linguista ungherese Armin Vàmbery, non sempre dolce con i costumi dei Turchi dell'Asia centrale, nel suo *Keleti életképek*, (Budapest, Athaeneum, 1876) scrive, proprio all'inizio del terzo capitolo, dedicato alle Donne:

«I miei viaggi in Asia Centrale ed in Persia, assieme alle esperienze che ho fatto sulle rive del Bosforo, mi hanno portato alla conclusione che noi Europei, nella nostra opinione generalizzata sugli Orientali, cadiamo in errori a seguito del naturale riserbo con il quale gli asiatici circondano la loro vita familiare. Fraintendiamo in particolare la posizione specifica della donna nella società, rite-

nendo che a causa di leggi inumane dell'harem, esse siano del tutto inferiori, dominate tirannicamente, del tutto indifese, di modo che son solo l'oggetto del capriccio del loro signore, senza volontà propria o valore. Questo punto di vista è completamente sbagliato. Nel basso ceto non c'è differenza fra la posizione delle donne dell'Asia e quelle dell'Europa; io affermo che in effetti nella libera ed illuminata Inghilterra i guardiani della Legge son più disturbati da mogli maltrattate dai mariti ubriachi di quanto non lo siano i giudici nell'Est musulmano (...) Fra i ceti medi e più alti, i condannatissimi confini del harem sono in gran parte solo un fatto di etichetta anziché una vera oppressione, come dimostrerò in seguito. La poligamia — a quanto si dice una delle norme più deplorevoli della società musulmana — in effetti non è praticata quanto lo si presume in Europa. Nei paesi musulmani dei quali ho avuto una conoscenza approfondita forse una famiglia su mille approfitta di questo privilegio. Fra i contadini Turchi, Persiani, Afgani, Tatari, la poligamia è cosa inaudita. Molte mogli comporterebbero un treno di vita familiare così grande, un tal patrimonio, ed un dispendio in definitiva esagerato per essere possibile».

E.C. Grenville-Murray (1824-1881), giornalista e diplomatico inglese, fu viceconsole a Istanbul dal 1852 al 1885, poi in Germania e infine console generale in Russia. Nel 1854 pubblicava *The Roving Englishman in Turkey* (versione italiana col titolo *Fin di secolo sul Corno d'Oro*. Milano, Perussia & Quadrio, 1879), in cui, alle pagine 85-88 leggiamo:

«Siccome il Corano permette ai musulmani d'avere quattro mogli, molti credono che la poligamia sia la regola generale in Turchia: invece è l'eccezione. I Turchi prendono una sola moglie; e quelli delle classi inferiori spesso restano celibi per mancanza di mezzi per arredare la casa secondo quanto è prescritto dalla legge. È assolutamente contrario al carattere e agli usi di questi popoli

di riunire, come fanno i cristiani Mormoni, sotto lo stesso tetto parecchie mogli che passino il tempo a bisticciar-si in cucina o a subire i capricci del loro marito. In Turchia la moglie non è schiava, e se ha un difetto, è quello di sentire troppo la propria dignità; essa stenterebbe a credere d'essere considerata miserabile. Non le ha mai fatto gola l'emancipazione delle cristiane, dalla cui libertà di maniere si sente semmai offesa, e che le sembrano meno rispettate dai mariti di quanto non lo siano le donne turche (...) Le donne turche non sono rinchiusse in casa: escono, se vogliono, in compagnia delle loro cameriere se sono ricche, o dei loro bambini. Quando passano, gli uomini cedono loro il passo rispettosamente (...) Questa deferenza per il sesso debole si mostra anche nei particolari della vita intima, essendovi il musulmano abituato dall'infanzia. Per indicare una donna che mena per il naso suo marito, in Turchia si dice: "Vivere sotto la pantofole"; e si pretende che parecchi turchi conoscano la forza di questo argomento di persuasione coniugale. Un facchino essendo andato a lamentarsi dal giudice che sua moglie lo batteva, il *cadì* gli rispose, aprendosi la veste e mostrandogli le spalle: "Guarda allora quello che fa a me la mia!". Le donne turche sono modeste, senza affettazione; quelle della classe bassa che servono nelle case dei cristiani sono più apprezzate, per la buona condotta, la nettezza e il loro rispetto per la verità, per cui vengono preferite alle serve armene o a quelle greche (...); mentre la donna turca d'alto ceto parla spesso le lingue straniere meglio di certe dame europee».

Ed infine, dal momento che in questo capitolo il caso ci ha portati a vedere più letterati in visita a Costantinopoli che viaggiatori aridamente descrittivi, chiudiamo con uno scrittore, Edmondo De Amicis (già citato). Nel suo *Costantinopoli* (pagine 293-294) dice:

«È una grande sorpresa per chi arriva a Costantinopoli, dopo aver inteso parlare tanto della schiavitù delle donne turche, il veder donne da tutte le parti e a tutte le ore del giorno, come in una qualunque città europea. Pare che appunto in quel giorno a tutte quelle rondini prigioniere sia stato dato il volo per la prima volta e che si sia cominciata un'era di libertà per il bel sesso musulmano. La prima impressione è curiosissima. Lo straniero si domanda: (...) son queste le belle infelici nascoste dalle grate, vigilate dagli eunuchi, separate dal mondo, che passano sulla terra come larve gettando un grido di voluttà e di dolore?»; (pagina 301) «Una cosa che stupisce, sulle prime, è la loro maniera di guardare e di ridere, che scuserebbe qualunque giudizio più temerario»; (pagina 303) «E sono libere: è una verità che lo straniero tocca con mano appena arrivato. È una esagerazione il dire come Lady Montagu che sono più libere delle europee; ma chiunque è stato a Costantinopoli non può fare a meno di ridere quando sente parlare della loro “schiavitù”. Le signore, quando vogliono uscire, ordinano di preparar la carrozza, escono senza chiedere il permesso a nessuno e tornano a casa quando vogliono, purché sia prima di notte»; (pagine 323-325) «È vero che la donna turca ha molte guarentigie dalla legge e molti privilegi per consuetudine. È generalmente rispettata con una certa forma di gentilezza cavalleresca. Nessun uomo oserebbe alzar la mano sopra una donna in mezzo alla via. Nessun soldato, anche nel tafferuglio di una sedizione, s'arrischierebbe a maltrattare la più insolente delle popolane. Il marito tratta la moglie con una certa deferenza cerimoniosa. La madre è oggetto d'un culto particolare. Non c'è uomo che osi far lavorare una donna per campare sul suo lavoro. È lo sposo che assegna una dote alla sposa; essa non porta alla casa maritale che il suo corredo e qualche schiava. In caso di ripudio o di divorzio, il marito è obbligato a dare alla moglie tanto che basti per vivere senza

disagio; e quest'obbligo lo trattiene da usar con lei dei cattivi trattamenti, che le diano il diritto d'ottenere la separazione. La facilità del divorzio rimedia in parte alle tristi conseguenze dei matrimoni, fatti quasi sempre alla cieca per effetto della costituzione speciale della società turca, nella quale i due sessi vivono divisi. Alla donna, per ottenere il divorzio, basta poca cosa: che il marito l'abbia maltrattata una volta, che l'abbia offesa parlando con altri, che l'abbia trascurata per un certo tempo. Quando essa ha da lagnarsi di suo marito, non ha che da presentare le sue lagnanze per scritto a un tribunale; può, quando occorra, presentarsi in persona a un vizir, al gran vizir stesso, da cui è quasi sempre ricevuta e ascoltata senza ritardo e benignamente (...) Rarissimi i celibi, rarissime le vecchie ragazze; assai meno frequenti che non si creda i matrimoni forzati, perchè la legge punisce i padri che se ne rendono colpevoli. Lo Stato dà una pensione alle vedove senza parenti e senza mezzi e provvede alle orfane; molte bambine rimaste in mezzo alla strada, sono pure raccolte da signore ricche, che le educano e le maritano; è raro che una donna sia lasciata alla miseria. Tutto questo è vero, ed è buono».

Tutto questo, potrei aggiungere, fu scritto cent'anni or sono. Oggi le donne turche godono di quella emancipazione che ha investito, fors'anche in modo per certi aspetti violento, gran parte dell'Occidente in tutti i campi del lavoro e della vita pubblica; ma il rispetto per la donna, la coesione della famiglia, la cortesia e il comportamento morale d'un tempo sono ancora sentiti, forse meno nelle grandi città più esposte al contatto con il turismo di massa, ma con tutto il loro fascino e la loro preziosità nel resto della Turchia, come i turisti meno frettolosi e più sensibili hanno modo di constatare.

La presa di Costantinopoli ha esercitato un'azione immediata sui progressi dello spirito umano.

Jean Antoine Condorcet
(1743-1799)

Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain (Paris, Agasse, 1795). Capitolo Epoca ottava)

Quinto argomento:

UNA DIGRESSIONE STORICA (senza toccar la politica)

Abbiamo visto che il *boom* della letteratura europea sulla Turchia fu, almeno nel Quattrocento, quasi una conseguenza diretta della caduta di Costantinopoli (29 maggio 1453), la qual cosa, è naturale, non piacque molto in Occidente. Il primo aspetto di questa letteratura fu quello libellistico, pieno d'orrore e di sgomento «per il misfatto orrendo»; e quello poi più obiettivo di informazione sui nuovi «padroni del Mediterraneo», come li chiamò lo stesso Enea Silvio Piccolomini. Certo, si trattò di una guerra, con tutti gli orrori che qualsiasi guerra comporta, da una parte e dall'altra del campo. È anche logico quindi che alcuni testimoni oculari d'Europa non abbiano ritenuto doverosa una descrizione obiettiva dei fatti, che inutilmente cercheremmo, ad esempio, nel poemetto latino *Constantinopolis* del bresciano Ubertino Puscolo (manoscritto alla Biblioteca civica di Bergamo, ms lat. Gamma V.21), che del conquistatore Maometto II° tracciò questo quadro:

(II, vv 261-273) «La vita del crudele Mehmet fu basata su questi costumi atroci: abbandonarsi a qualsiasi scelleratezza con estrema ferocia; credere niente vietato, lecito tutto ciò che gli piace, ritenere tutto onesto senza riconoscere ciò che è turpe, considerare non turpe ciò che la natura stessa vieta ai bruti; nemico della giustizia, il suo animo non aveva pietà, ma era dedito all'inganno: non manteneva i patti, era infido nelle promesse, perfido, aspro, spergiuro, ipocrita, furibondo, pronto all'ira, terribile, bramoso di apparire a tutti crudele, godendo dall'infanzia del sangue umano, e con volto lieto soprattutto pascendosi delle grandi stragi di uomini».

Un altro testimone oculare, Leonardo Di Chio, arcivescovo di Mitilene, lasciò memoria più dettagliata degli avvenimenti nella sua *Epistola... ad beatissimum dominum nostrum Nicolaum papam quintum* (da Chio, 16 agosto 1453, Milano, Bibl. Triv. lat. N641 -fI 95 -), — ripresa, rielaborata o copiata da molti scrittori, tra cui Giacomo Languischi, Francesco Sansovino, Philippus Loniceri — ma confrontando alcuni passi con quelli di altri autori ci si accorge facilmente come si lasciò prendere la mano dalla propria animosità:

(§ 46) «Ogni ricchezza, ogni preda vengono portate alle tende; circa sessantamila cristiani legati con funi son fatti prigionieri. Le croci dall'alto e dalle pareti delle chiese vennero strappate e calpestate sotto i piedi; furono violate le donne, deflorate le fanciulle, oltraggiati turpemente i giovinetti, contaminate con atti di lussuria le monache e le loro novizie. Mio Dio, quanto devi essere adirato, se senza misericordia hai distolto il tuo volto dai fedeli! Che dire? Tacerò o racconterò le contumelie fatte al Salvatore e alle Sante immagini? Perdonami, o Signore, se narro scelleratezze tanto orribili. Gettarono a terra le sacre ef-

figi di Dio e dei santi, e su loro compirono non solo crapule, ma anche atti lussuriosi. Poi portarono in giro per gli accampamenti il Crocefisso, dapprima suonando i timpani, poi con sputi, blasfemie, obbrobri di nuovo in processione lo crocefiggono, mettendogli in testa un berretto turco che chiamano *zarchula*, e schernendo gridano: “Questo è il Dio dei cristiani”. (§ 47) Ottenuta la vittoria i Turchi celebrano baccanali e feste a lungo, ed il loro re, del tutto ubriaco, volle mescolare sangue umano al vino».

Si potrebbe obiettare che mai i musulmani ebbero un atto negativo nei confronti di Gesù, dal momento che è considerato il profeta dell’Islâm più importante (vedi *Corano*, sura 19 dal titolo *Maria madre di Gesù*; e alle sure 2, 3, 4, 5, 6, 19, 33, 42, 57, 61) dopo Maometto, ma sentiamo un altro testimone oculare, il cardinale Isidoro Di Kiev, legato pontificio a Costantinopoli, nella sua *Epistola a tutti i cristiani* dell’8 luglio 1453:

(§ 3) «Non lasciarono in vita un solo abitante all’interno della città: non latino, non greco, non armeno, non ebreo, non qualsiasi altro uomo; ma fra la prima ora del giorno sino a mezzodì resero tutta la città nuda, disabitata, malamente svuotata e deserta. Con i miei stessi occhi vidi tutte le loro azioni e misfatti, ed io stesso con tutti i costantinopolesi sono passato attraverso le stesse sofferenze».

Quasi cent’anni dopo i medesimi argomenti erano ancora ripetuti senza tener conto non dico dei valori di ben altre testimonianze, ma dai ruderi che una simile distruzione avrebbe dovuto lasciare a Costantinopoli, oramai visitata da molti e molti mercanti. Ad esempio, nel *Delle origini de’ Turchi e imperio delli Ottomani* (Firenze, Eredi Giunta, 1529) Andrea Cambini afferma:

(carte 25v-26r) «Il numero dei vincitori quasi infinito, i quali non avendo altro intento che quello di rubare e di

saziare nella lussuria il loro appetito bestiale e molto dedito alle voluttà carnali, essendo di natura crudele non perdonavano né a età né a sesso, mescolando gli stupri alle uccisioni e la morte con gli stupri, facendo schiavi i vecchi e gli altri di età adulta insieme con le donne di età e di nazione vile, con ludibrio grandissimo incatenati, ad uso di torme di pecore se li mettevano innanzi; e se capitava loro nelle mani qualche vergine o giovane formosa venivano fra di loro alle mani... In Costantinopoli non fu cosa alcuna quantunque scellerata che non fosse lecita, e il Tempio di *Santa Sofia* opera di Giustiniano imperatore fu spogliato di tutti gli ornamenti e ricchezze che grandissime in argento e oro e altri vasi preziosi si trovavano, contaminandolo con tutte le sporcizie che si possono immaginare, diventò un postribolo di meretrici e stalla di cavalli, essendo intervenuto il medesimo a tutte le altre chiese e luoghi sacri della Città, dalle quali cavate le ossa e altre reliquie di santi, tolte gli ornamenti, erano gittate sulle piazze e per la strada per essere calpestate non solo dagli uomini, ma da cani e da porci».

Di tenore ben differente, e non così palesamente di parte, sono per contro molt'altre testimonianze, ed in particolare quella che ebbe la maggior fortuna storica, dal momento che venne ripresa, o inserita, o elaborata, o citata in molte opere e da un gran numero di scrittori: il *Racconto di Costantinopoli* (*Povest'o Car'grade*) di Nestore Iskander, divenuto poi *Povest'o Car'grade — ego osnovan'ji i vziat'ji Turkami v 1453 godu — Nestoria-Iskandera XV veka*. Alla pagina 39 leggiamo:

Maometto II° «se ne venne con tutti gli ordini del suo esercito alla Porta di San Romano verso la Chiesa Grande, nella quale s'erano riuniti il patriarca, tutto il clero, moltissima gente, donne e bambini. Quando giunse alla piazza della Grande Chiesa [Santa Sofia] scese da cavallo, toccò la terra con la fronte, si cosparses il capo di pol-

vere ringraziando Dio e, pieno di stupore davanti a quell'edificio così grande disse: "In verità questa gente visse e morì, e gli altri che verranno non saranno simili a questi", ed entrò nella chiesa. Entrò così nella casa di Dio l'orrore della devastazione, ed egli stava al posto sacro di Dio. Il patriarca, il clero e il popolo levarono lamenti con lacrime e singhiozzi, e si gettarono ai suoi piedi. Il sultano, fatto un cenno con la mano perchè cessassero, disse loro: "Parlo a te, Atanasio, a tutto il tuo seguito e al popolo: da oggi non dovete temere la mia ira né la morte, né la prigionia". E rivoltosi ai pascià e ai sangiak-bey disse: "Dovete impedire a tutti i soldati e a ogni ordine del mio esercito di uccidere, di ridurre in schiavitù o di compiere altri atti ostili contro il popolo della città, le donne, i bambini; se qualcuno trasgredirà il mio ordine, verrà ucciso". E comandò che tutti uscissero e tornassero alle loro case».

Maometto II° sollecitò poi gli ortodossi ad eleggere un nuovo patriarca. Fu scelto Giorgio Scholarios, che aveva partecipato ai concili di Ferrara (1438-39) e di Firenze (1439-43) sollecitando l'aiuto della Cristianità contro il Turco in cambio d'una riconciliazione delle Chiese cattolica e ortodossa. Col nome di Gennadio II° resse il patriarcato dal 1454 al 56, dal 1462 al 63 e dal 1467 al 72. Scrisse molti trattati (editi in «Mignone», P.G., tomo 160) e su richiesta di Maometto II° una *Esposizione del Credo* pubblicata anche in latino e in italiano.

Altro testimone oculare fu Angelo Giovanni Lomellino, podestà dei Genovesi a Pera. Nella lettera che scrisse al fratello (Pera, 23 giugno 1453; Parigi, Biblioteca Nazionale, raccolta Roccatagliata; sta in: Agostino Pertusi: *La caduta di Costantinopoli*, Verona, Mondadori, 1976) afferma che il Gran Turco «ha fatto fare l'inventario di tutti i beni dei mercanti e degli abitanti del borgo che sono fuggiti, dicendo: "Se

torneranno, verranno restituiti loro; se non torneranno, diverranno proprietà signorile”. Per questa ragione abbiamo ottenuto dal Sultano una lettera ed un messo da mandare a Chio, per notificare a tutti i mercanti e agli abitanti fuggiti, che possono tornare e, tornando, riavere i loro beni; e con questo messo abbiamo inviato anche Antonio Cocca, e abbiamo avvisato tutti i mercanti in che modo i Veneziani hanno abbandonato qui i loro magazzini pieni. Agli abitanti del borgo che fuggirono con le loro famiglie e i loro famigli del pari ho fatto sapere nelle stesse lettere che tutti i Genovesi possono tornare a navigare in queste acque».

Dobbiamo comunque giungere all'Ottocento per leggere una sintesi oggettiva delle varie testimonianze. In quella tratta dal Rampoldi (Rampoldi e altri autori: *Storia della Turchia*. Milano, Rapetti, 1859) alla pagina 306 si ha:

«Il vincitore rilasciò al prelado un diploma che dichiarava la sua persona inviolabile e assicurava ai greci i tre seguenti privilegi: il primo, di conservare la loro Chiesa; il secondo, di aver diritto di procedere ai loro matrimoni, ai loro funerali e a tutte le altre pratiche del culto, seguendo i riti e i principi della Chiesa greca; il terzo, di poter celebrare la festa di Pasqua per tre giorni e tre notti, ed ogni volta con tutte le usate cerimonie».

D'altronde abbiamo già letto tutto ciò in Joubert & Marnand (1854), in Jouannin, in D'Ohsson. Dal punto di vista dell'identità psicologica, concordano con le notizie storiche anche le descrizioni del carattere e della figura di Maometto II°. Di lui il cronista veneziano Giacomo Langusto (*Excidio e presa di Costantinopoli*; relazione contenuta nelle *Cronache* di Zorzi Dolfin) disse:

«Aspira alla gloria come Alessandro Magno; e ogni giorno si fa leggere storie romane e di altri da un compagno che ha nome Ciriaco d'Ancona e da un altro italiano

da cui si fa leggere Laerzio, Erodoto, Livio, Quinto Curzio, Cronache dei papi, di imperatori, di re di Francia, dei Longobardi; conosce tre lingue: turco, greco e slavo».

In effetti Maometto II° conosceva anche l'arabo e il persiano, lingue nelle quali scrisse poemetti e poesie pregevoli. Anche il suo tesoriere (?), lo «schiavo vicentino» Giovan Maria Angiolello, alla pagina 92 delle già citate *Memorie* affermò:

«Fu uomo di ingegno. Si diletta di virtù, ed aveva persone che gli leggevano (...) Si diletta di giardini ed aveva piacere di pitture, e per questo scrisse all'Illustrissima Signoria [di Venezia] che gli mandasse un pittore. Gli fu mandato Gentile Bellini (...) Maometto imparò anche a lavorare in vari modi, e di continuo fabbricava anelli per arco, fermagli per cinture, guaine per le spade, fiasche, e lo faceva per passare il tempo».

Per altri versi sappiamo che Maometto II° ebbe alla sua corte degli umanisti italiani, e molti pittori-scultori, tra cui Matteo de' Pasti, Benedetto da Maiano, Costanzo da Ferrara, oltre al più noto ritrattista Gentile Bellini. Quanto alla sua passione per i lavori d'oreficeria, l'abitudine di lavorar con le proprie mani fu prerogativa comune a tutti i sultani turchi, come scrisse Charles Marie d'Irumbery, conte di Salaberry, nella sua *Storia dell'Impero Ottomano...* edizione italiana: Traduzione di G. Barbieri. Milano, Nicolò Bettoni, 1821):

(pag. 372) «I Musulmani Ottomani hanno per principio di fede l'obbligo di professare un qualche mestiere; né vi fu Sultano che non si sia prestato volentieri a questa legge. Maometto II° coltivava fiori; Solimano il Magnifico faceva pantofole; Ahmed I° astucci d'osso (...); Ahmed III°, che aveva una bellissima calligrafia, copiava libri (...); Mahmud I° faceva stuzzicadenti d'ebano e d'avorio, e altri lavori di oreficeria; Osman III° s'intrattene-



Disegni delle medaglie raffiguranti il sultano Maometto II°, dai dipinti di Jean Tricaudet e di Gentile Bellini (in: Turquie di J.M. Jouannin & J. van Graver, paris, Univers Pitoresque, 1840). Milano, collezione dell'autore.

va in lavori di falegnameria e faceva scrigni; Mustafà III° aveva una magnifica zecca; Abdul Hamid fabbricava archi e frecce; Selim III° dipingeva mussoline».

Più «umanista» di Maometto II° fu comunque Solimano il Magnifico. Di lui Antoine Geuffroy (*Briesve description de la court du Gran Turc*. Paris, III^a edizione 1596), scrisse:

«È reputato uomo virtuoso e dabbene dai suoi, osservante della Legge, temperato e moderato, amante della pace e della quiete più dei suoi predecessori (...) Il suo passatempo è quello di leggere libri di filosofia e della sua Legge, nella quale è tanto istruito che il suo Mufti non saprebbe insegnargli altro (...) Tre volte per settimana gli vengono lette le storie dei suoi predecessori, nelle quali non accetta che vi siano menzogne, a sua conoscenza, né adulazioni, ma solo i fatti veri, nudi e crudi».

E così Benedetto Ramberti (*Libri tre delle cose dei Turchi*. Venezia, Eredi di Aldo Manuzio, 1539):

(pag. 30v) «La qualità dell'animo è, per quanto si dice, molto buona; imperocché è di santi costumi, religioso nella fede sua più che alcuno mai, continente e modesto in tutte le cose, il che piuttosto procede da tepidezza e tardità nella complessione sua che da giudizio o studio che egli metta nell'essere tale. Ama l'ozio e la pace più che abbia fatto altri delli suoi maggiori; da che ne nasce che non pare nemico dei Cristiani e che viene lodato d'essere osservatore della sua parola e della fede promessa a ciascuno. È stimato pietoso, umano e facile a perdonare a chi fallisce. Dicono che è studioso di legge con i relativi commentari in lingua araba, è studioso della teologia sua, della quale fa professione al pari dei suoi mufti».

Alla figura del sultano si può ben pensare che si adeguassero i suoi ministri, e ve ne furono di illustri nello studio, nelle opere di cultura e di carità. Ogier Ghislain de Busbecq (*Turcicae legationis epi-*

stolae quator. Paris-Antverp, 1581) scrisse d'uno dei maggiori: Rustem Pascià:

(pag. 618-70) «primo ministro dell'Impero, aveva spirito eccellente, penetrante, sottile, ed era lo strumento grande della gloria e delle lodi del suo signore. Se si indaga sulla sua nascita, ebbene: era figlio di un bovaro, ed era stato bovaro egli stesso; ma non per questo lo si poteva considerare indegno dell'onore in cui era (...) L'imperatore lo conosceva come tale senza tuttavia perdere l'amicizia e la stima che nutriva per lui».

Ed eccoci all'altro aspetto della letteratura turchesca europea dei secoli di mezzo, chiaramente esemplato da Angiolo Danti (op. cit.):

«Il mito dello stato turco bene ordinato viene sfruttato da chi è favorevole al rafforzamento per un motivo o per l'altro del potere centrale contro l'aristocrazia; e tutti sanno quanto questo problema sia stato dibattuto dalla pubblicistica centro-europea. Negli ultimi decenni del secolo XV gli umanisti della corte di Mattia Corvino avevano risuscitato il mito di Attila. Alla metà del XVI secolo la scelta del "modello" cade sullo stato turco perchè il pericolo ottomano è sentito in tutta la sua gravità. Dopo le sconfitte del 1541 e del 1543 il mondo cristiano ha più che mai paura, sente come non mai avvicinarsi la sua fine. In questo clima di crisi profonda e nell'ansia del rinnovamento nasce la ricerca di una visione utopica, e la visione contingente consiglia di attingere non nel lontano Medioevo, ma allo sconosciuto Serraglio» (pag. 567).

Così lo stesso Niccolò Machiavelli (1469-1527), nel celeberrimo *Il Principe* (Firenze, 1532) al Libro IV°, 2:

«I principati dei quali si ha memoria si trovano governati in due modi diversi: o da un principe, con tutti gli altri servi che, come ministri, per grazia o concessione sua aiutano a governare quel regno; o da un principe e da baroni che non per grazia del signore ma per antichità

di sangue tengono quel grado (...) Gli esempi di queste due diversità di governi sono, ai tempi nostri, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un signore; gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo regno in Sangiachi, vi manda diversi amministratori, e li cambia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo ad una moltitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti dai loro sudditi e da quelli armati: hanno le loro preminenze, ed il re non le può togliere loro senza pericolo».

Machiavelli torna sull'argomento anche nel *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-17), ma è più esplicito Jean Bodin (op. cit., 1576. Cap. 8, pag. 313-314):

«Per le consuetudini dei Turchi il grado della dignità è soppesato dalla virtù di ciascuno, né essi furono soliti propagare la virtù o la dignità oltre i nipoti: e saggiamente, affinché ciascuno studi di rinnovare da sé il lustro della sua famiglia, oppure venga registrato nell'ordine dei plebei e degli ignobili. Invece per i nostri costumi depravati e corrotti, quanto più ciascuno è lontano dalla virtù degli antenati, dalle cui origini ricevette lustro, tanto più è considerato nobile, né perde il grado e la nobiltà qualora contragga il disonore con ogni infamia o turpitudine di vita, a meno che non sia bollato d'infamia con una sentenza. E tuttavia, qualora si allontanano dalla vita scellerata e dalla compagnia degli infami per ricongiungersi al consorzio degli onesti, non potrà recuperare la nobiltà perduta se non con una riabilitazione del principe e per mezzo di uno speciale rescritto. Ed allo stesso modo che ricevette dagli antenati la nobiltà, vuoi che sia stato condannato giustamente, vuoi ingiustamente, ché la sentenza si considera verità di fatto».

Ancor più forte il dire di Bartholomej Georgijevic' (*Epistola exhortatoria contra infideles* dedicata all'arciduca Massimiliano d'Austria, Antverp,

1545) quando «usa» il Turco in contrasto con le istituzioni cattoliche e le sue ingerenze negli interessi politici dell'Europa centrale:

«Al tempo nostro il contadino è disonesto e fazioso, il cittadino fallace e avaro; gli ufficiali inseguono le retribuzioni, amano i doni; la nobiltà si preoccupa della lussuria e della poltroneria; dalla guerra il soldato vuol solo la paga e la preda, attivo dove cadono i regni, e dannoso ai suoi non meno di quanto lo è per i nemici. Gli ecclesiastici, se si esclude la pompa ecclesiastica, di ecclesiastico non hanno altro: non santità, non pietà, non dottrina: tutti cercano le cose loro e non quelle di Cristo (...) Qual meraviglia è dunque se vincono coloro presso i quali vige la sobrietà, la parsimonia, la continenza, la vigilanza? e che siano vinti quelli che vengono trovati dai loro stessi nemici a vagabondare, a rubare, o fra i bicchieri, o nel sonno, o con la puttana, o in altre ribalderie? Queste son colpe dei plebei, ma i principi stessi, facendosi guerra l'un l'altro, son cagione del fatto che noi non possiamo mettere insieme forze eguali contro i Turchi».

Ed ancora, nel *De Turcorum ritu et caerimoniis* (Antverp, 1544), esalta i Turchi in netta contrapposizione polemica con la sua gente:

«Nessun Satrapo possiede provincia, o eredita per successione città alcuna, da poter lasciare dopo la morte ai suoi figli o successori senza il consenso del suo Re. Se qualche capitano o principe desidera aver determinati possedimenti, il re glie li concede alle condizioni seguenti: si ragiona del prezzo e dell'entrata in possesso; poi il Turco vuol sapere quanti soldati si possono mantenere con quella rendita all'anno, per cui il Satrapo è obbligato ad avere sempre quel certo numero di soldati, pronti ad ogni comando, altrimenti è punito nella testa».

Del pari Sebastiano Münster, nel celeberrimo *Libri sei della Cosmografia universale* (Basilea, 1558), alla pagina 1047 dice:

«Nessun principe possiede provincia alcuna o città, di maniera che la possa lasciare ai suoi figli senza licenza del Re. Ma se brama avere delle concessioni, gli vengono concesse al patto che tenga con sé tanti soldati quanti se ne possono avere con quell'entrata, e che siano pronti al bisogno, altrimenti quel signore viene decapitato».

Come si vede i testi si inseguono l'un l'altro, ma l'accento è costantemente posto su un ordinamento di governo che è più simile a quello d'oggi che a quello ancor feudale dell'Europa sin quasi a tutto il secolo scorso. Così Salaberry (op. cit.) nel 1792, scriveva ancora:

(pag. 137) «Quale squallido aspetto offriva l'Europa al viaggiatore che la percorreva dal Mar Baltico al Danubio e dall'Oceano al Mar Nero! La tirannide feudale che opprimeva due terzi della popolazione degli Stati Cristiani aveva diviso gli uomini nelle classi dei nobili e dei servi (...) Quale contrapposizione confortante, dal Bosforo sino alle frontiere cristiane dell'Ungheria, offrivano invece i paesi bizantini diventati ottomani».

Anche il celeberrimo umanista e teologo olandese Erasmo Da Rotterdam (1466c.-1536), moralista e riformista a sostegno della tolleranza religiosa, «usò» i Turchi più o meno come Martin Lutero, nelle sue «lettere aperte» (in particolare: *A Leone X°, A John Vlatten, A George Vitzel, All'imperatore*). Nella sua *Dulce bellum inexpertis* leggiamo:

«C'è chi, per darsi l'aria del buon cristiano, cerca di fare ai Turchi tutto il male che può; e il male che non può fare lo augura loro a forza di maledizioni. Ebbene: questo è proprio il segno per riconoscere il cattivo cristiano. Del pari c'è gente che, per darsi una facciata di rigida ortodossia scaglia violente maledizioni contro presunti eretici, mentre tale appellativo calzerebbe a meraviglia proprio a loro. Chi vuol dar prova di ortodossia cerchi di far rinsavire con le buone chi sbaglia. Noi vomitiamo ingiu-

rie contro i Turchi per sentirci buoni cristiani, ma al cospetto di Dio siamo ancor più abominevoli dei Turchi stessi» (linee 1130/1135). «Ritengo che è meglio esser un turco sincero o un ebreo in buona fede, piuttosto che un cristiano ipocrita (...) ed io preferisco un turco genuino a un cristiano finto» (linee 1207/1218).

Accanito contro i Turchi per motivi di «politica interna» fu comunque Flavio Biondo (1392-1463), in particolare in *De expeditione in turchos* (1454), *Ad Petrum de Campo Fregoso illustrem Genuae ducem*, *All'Imperatore Federico III°*, e *Al re Alfonso d'Aragona*. La corrente del Biondo piuttosto che quella di Erasmo da Rotterdam ebbe abbondanza di libellisti e seguaci; ma come giustamente ha osservato il sociologo italiano Roberto Guiducci,

«culturalmente si parte dagli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam per arrivare alle *Lettere persiane* di Montesquieu, e la tesi è sempre una: i Turchi calunniati sono in realtà migliori dei Cristiani calunniatori. Le culture europee veramente serie e profonde han dato credito e stima alla civiltà musulmana, da Dante a Hegel e oltre; il resto è stato razzismo, cattolico e imperialistico insieme» (*Lettere*, 1989).

Comunque, accanto alla cultura del «turco buono» per contrapposizione alla «cristianità cattiva perchè divisa», abbiamo una lunga teoria di annotazioni pertinenti, e per lo più oggettivamente imperniate sulla realtà militare. Guillaume Postel ad esempio (opera citata, 1560), afferma:

«I Turchi hano conquistato il paese, e questo paese lo mantengono grazie alla loro sobrietà, pazienza, obbedienza. In breve: grazie alla disciplina militare (...) Posseggono l'arte di Annibale per conquistare i paesi, ma ancor più conta l'arte loro superiore a qualsiasi altra nel conservare ciò che hanno conquistato, con le loro qualità».

Bernardo Navagero (1507-1565), umanista veneto, conobbe i Turchi durante un soggiorno a Istanbul in qualità di ambasciatore della Repubblica Veneta. Nella sua *Relazione* (1534), accurata, esauriente, alla pagina 65 leggiamo:

«La loro milizia stima la grandezza del Gran Signore come propria; e sebbene la maggior parte siano cristiani rinnegati, fanno però professione di essere maggiori nemici dei cristiani che di altri».

Non è da escludere che questo passo, più che dalla realtà dei fatti sia ancora dettato da un desiderio di scuotere il torpore cattolico e le divisioni dei «principi» d'Europa. Più realista è Raimondo Montecuccoli (1609-1680), il celebre uomo d'armi e scrittore che sconfisse i Turchi a San Gottardo del Raab nel 1664. Nel suo *Trattato*, alle pagine 148-149 osserva:

«La loro disciplina sotto le armi è dovuta a un senso della giustizia e a un rigore che superano quelli degli antichi romani. Sono superiori ai nostri soldati per tre ragioni: obbediscono ciecamente ai loro capi, non si preoccupano della vita in battaglia, tirano avanti senza pane e vino accontentandosi di orzo e acqua».

Apprezzamento considerevole, venendo da un militare di parte avversa. D'altro canto questa doveva essere l'opinione corrente, se fin dal XII° secolo l'abate Guibert De Nogent (1053-1124c.) scriveva:

«I Turchi si considerano di eguale origine dei Franchi, e pensano che la superiorità militare appartiene di diritto a questi due popoli più che alle altre nazioni».

Un relatore veneto di minor importanza, Marcantonio Barbaro (1573, pagina 315) si meravigliava non senza un fondo di inquietudine per la facilità con cui certi cattolici abbracciavano la religione musulmana:

«È cosa veramente degna di grande considerazione che le ricchezze, le forze, il governo, ed insomma lo stato tut-

to dell'Impero Ottomano sia fondato e posto nelle mani di gente tutta nata nella fede di Cristo, la quale per diversi modi è fatta schiava e tramutata nella setta Maomettana».

Un'esagerazione, forse, e forse dettata dagli interessi del momento; arriveremo come ho detto al Settecento per una visione più obiettiva. Il considerevole orientalista e linguista Abraham Hyacinte Anquetil-Duperron (1731-1805), uno dei più brillanti eruditi del XVIII° secolo, nel 1778 pubblicava ad Amsterdam un'opera il cui titolo è già di per sé una citazione, ed alla quale rimando quanti vogliano correttamente approfondire la questione:

«Legislazione orientale, opera nella quale, mostrando quali sono in Turchia, in Persia e nell'Indostan i principi fondamentali del Governo, si prova che: ¹⁾ il modo con il quale è stato sino ad oggi mostrato il Despotismo, che passa per essere assoluto, in questi tre Stati, è frutto di una idea del tutto falsa; ²⁾ che in Turchia, in Persia e nell'Indostan c'è un Codice di Leggi scritte che obbliga il Principe alla stessa stregua dei suoi sudditi; ³⁾ che in questi tre Stati i privati hanno proprietà e beni mobili e immobili di cui godono in tutta libertà».

La tradizione turca protrasse a lungo queste prerogative, anche in un periodo di sconfitte e d'una decadenza dovuta a quella decrepitezza che colpisce perfino i grandi imperi, pochi dei quali hanno saputo, come la Turchia, risorgere dalle ceneri. La situazione del 1840 ci viene descritta chiaramente da G.M. Jouannin e Jules Van Gaver (opera citata):

«Il giro del Sultano Mamud durò più d'un mese; in tutte le città del percorso visitò le caserme, i magazzini militari, le fortificazioni, le moschee e gli ospedali. Dappertutto ordinò nuove costruzioni o miglioramenti; fece manovrare avanti a sé le milizie regolari, e distribuì ricchi doni ai loro capi; accessibile a tutti i suoi sudditi senza distinzione, s'informava dei loro bisogni ed ascoltava

con bontà le loro petizioni. Infine fece leggere alle autorità spirituali e temporali delle provincie visitate un firmano, il quale in sostanza esprimeva che il suo unico desiderio era di vedere stabilita la tranquillità nel suo impero e regnare la più perfetta armonia tra tutte le classi dei suoi sudditi, *senza distinzione di origine o di culto*; che quello era lo scopo essenziale del suo viaggio e che chiamava tutte le persone ragguardevoli e influenti del paese a concorrere con lui alla conservazione dell'ordine pubblico, primo fondamento delle nazioni».

Il sultano emise un *katti sherif* (Istituzioni). Leggiamone alcuni punti:

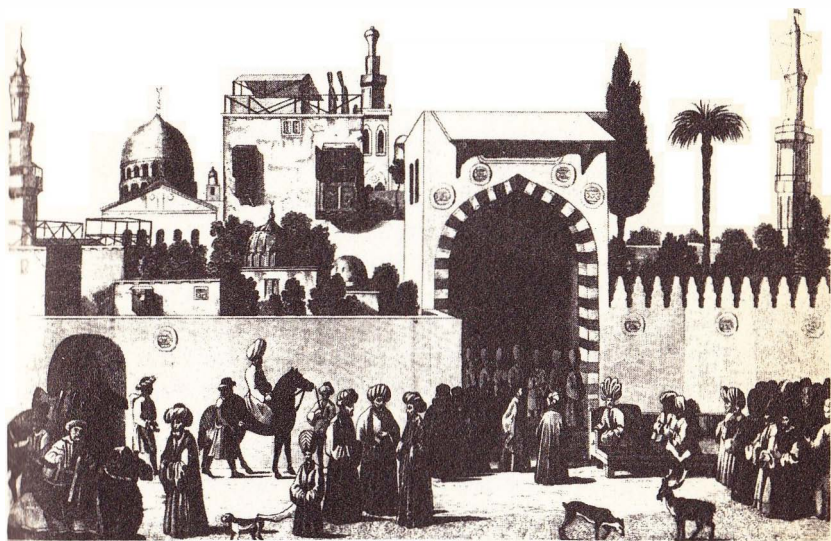
«Queste istituzioni debbono principalmente vertere su tre punti, che sono: ¹) le garanzie che assicurano ai nostri sudditi una perfetta sicurezza della loro vita, del loro onore, dei loro beni; ²) un modo regolare di esigere e di distribuire le imposte; ³) un modo del pari regolare per la leva dei soldati e la durata del loro servizio. Infatti non son forse vita e onore i beni più preziosi che esistano? Quale uomo, per quanto lontano dalla violenza, non sarà tentato di ricorrervi e perciò di nuocere al governo e al paese se la sua vita e il suo onore sono messi in pericolo? Se per contro gode a questo proposito d'una tranquillità perfetta non si allontanerà dalle vie della lealtà, e tutte le sue azioni concorreranno al bene del governo e dei suoi fratelli... La causa di ogni accusato verrà giudicata pubblicamente, conforme alla nostra legge divina, dietro inquisizione ed esame; e sino a che non sarà intervenuta una sentenza regolare nessuno potrà pubblicamente o segretamente punire o suppliziare nessuno. Non sarà permesso a nessuno di attentare all'onore di chicchessia. Ognuno possiederà le sue proprietà d'ogni specie e ne disporrà con piena libertà senza che alcuno possa porvi ostacolo; per cui, ad esempio, gli eredi innocenti di un reo non verranno privati dei loro diritti legali né i beni del reo verranno confiscati. Estendendosi queste nostre

istituzioni imperiali a tutti i nostri sudditi, di qualunque religione o setta siano, tutti ne godranno senza eccezione. Una sicurezza perfetta è dunque accordata da noi a tutti gli abitanti dell'impero nella loro vita, nel loro onore, nei loro beni, così come l'esige il testo sacro della nostra Legge. Dopo di che quello tra gli ulema o i grandi dell'impero o qualsiasi altra persona che violerà queste istituzioni subirà la pena corrispondente alla sua colpa ben provata, senza che si abbia riguardo al suo grado».

Concluderei con un testo di Ignace d'Ohsson, che par quasi prevedere l'avvento di Kemal Pascià Atatürk, il padre della Turchia moderna. Ignace Mouradjea d'Ohsson (1740-1807), diplomatico svedese nato a Istanbul, nella sua qualità di ministro plenipotenziario presso la Sublime Porta ebbe modo di conoscere bene il paese, come lo attesta il suo *Tableau général de l'Empire Ottoman*. Parigi, 1787-90. Ed ecco ciò che scrisse:

«Ci si può meravigliare nel vedere una nazione sempre isolata dalle altre e con ciò priva dei vantaggi che hanno gli europei nell'interscambiarsi i loro lumi, le loro scoperte, le loro scienze, essere alla sua origine ciò che è ancor oggi, e dovere solo a se stessa le sue conoscenze, i suoi principi e i fondamenti della sua costituzione. Ma ciò che può colpire ancor più è di vedere che se vi sono dei mali pubblici e privati che affliggono gli Ottomani, non hanno origine né dalla religione né dalle Leggi: derivano da pregiudizi popolari e dai regolamenti arbitrari dettati da capriccio, passione, interessi del momento, tutti parimenti contrari allo spirito del Corano e alle disposizioni della legge religiosa. Da ciò ci si persuaderà facilmente che la correzione di questi abusi e il cambiamento di questo impero non rappresentano ostacoli insormontabili, per quanto lenta possa essere la marcia delle rivoluzioni morali e politiche, che sono sempre opera del tempo e dell'ingegno. Per riformare gli Ottomani basterà

dunque uno spirito superiore, un capo saggio, illuminato, intraprendente, e il potere che la religione porrà nelle sue mani, la cieca obbedienza ch'essa impone ai sudditi per tutto ciò che proviene dall'autorità renderanno l'impresa meno rischiosa e il successo meno incerto».



Un ricevimento degli ambasciatori veneti a Instàbul. Illustrazione del Turquie di J.M. Jouannin & J. van Graver, Paris, Univers Pitoresque, 1840 (Milano, collezione dell'autore).

*Fuerunt Itali rerum domini,
nunc Turchorum inchoatur impe-
rium.*

(Furono gli Italici signori del mondo, ora ha inizio l'impero dei Turchi).

Enea Silvio Piccolomini (papa Pio
II°)

Lettera a L. Benvoglianti, 25 sett.
1453

Sesto argomento:
una appendice al tema precedente

LE PIATTERIE DELL'EUROPA

Tra i più importanti «operatori» del Rinascimento, fautore e compartecipe dell'Umanesimo, si annovera Francesco Filelfo (1398-1481). Diffuse la cultura umanistica nell'ambiente lombardo, dopo aver studiato greco a Costantinopoli, dopo averlo insegnato a Firenze. In una delle sue *Lettere*, indirizzata a Maometto II°, smorza la partigianeria faziosa e polemica che lo contraddistingue, in forza d'una adulazione che rimarrà un esempio per l'Aretino. Più ancor cortigiano è il figlio, Gian Maria Filelfo, nato a Costantinopoli nel 1426 allorché il padre era segretario del «bailo» di Venezia (dal 1420 al 1427). Morì a Mantova nel 1480. Egli scrisse la *Amyris* (dal termine arabo *amyr* = principe, emiro; dal quale deriva l'italiano «ammiraglio»). Si tratta di un poema in latino di ben 4.746 versi divisi in quattro libri (manoscritto alla Bibl. Pubbl. di Genova; edizione a cura di Aldo Manetti, Bologna, Pàtron editore, 1978). Il poema è dedicato a Maometto II°, e narra la vita, le gesta, le conquiste e le glorie del sultano turco, nei modi classici dei poemi latini:

*Marii Philelfi
de vita regibusque gestis
invictissimi regis et imperatoris
clarissimi Mahometti turcorum principis.*

Il poema venne commissionato a Filelfo da Othman Lillo Ferducci, figlio di un mercante d'Ancona che per ventiquattro anni era vissuto a Gallipoli (Gelibolu, Turchia). La somma pagata al poeta fu considerevole, e l'*Amyris* venne inviata al sovrano con un'ampia dedica:

Ecce tuum servulum Othman/Lilli Ferduccii filium/Imperator invictissime.

Naturalmente Filelfo cerca di parare eventuali critiche dichiarando, nel poema, che se un autore cristiano esalta un nemico della cristianità, ciò equivale al fatto che si ammirano Annibale, Pirro, Ciro il Grande, pagani, dei quali si esaltano le qualità dell'uomo pur dissentendo dalla sua religione:

*Fac Mahomettus ab ii cretus sit, maximus alter
Annibal aut Pyrrus, Cyrusque, satusve Philippo;
de Mahomettano non est mea cura cliente
dicere, sed quantus rex sit, quam saevus in armis...*

Anzi, Gian Maria Filelfo, per togliere acrimonia ai cristiani che piangono la caduta di Costantinopoli si affretta a dire che Maometto II° ha operato giustamente, perchè, essendo discendente dai Troiani, ha vendicato la caduta di Troia (dal momento che secondo lui Elena sedusse Paride e lo costrinse a rapirla per dare ai Greci il pretesto della distruzione della città), sconfiggendo i Bizantini, discendenti da quei Greci, proprio per vendicare il misfatto. L'informazione, per quanto bizzarra, aveva un seguito a quei tempi, se anche papa Pio II° (Enea Silvio Piccolomini), scriveva pochi anni

dopo, nel suo *In Maumethem perfidum Turcorum regem*:

«La loro origine non è dardana, non trae origine da sangue troiano. Sono barbari et orridi Scitii».

Dopo queste eleganti dimostrazioni d'un camaleontismo letterario che doveva dare migliori frutti nei due secoli seguenti, Gian Maria Filelfo completò l'opera: riscosso il lauto compenso da Lillo Ferducci (che per le sue propensioni per l'Islâm venne costretto dal vescovo d'Ancona a far bancarotta) par che abbia aggiunto al poema originale gli ultimi trecento versi, in cui cambiando registro dice che occorre conoscere il Turco per unire le forze cristiane, combatterlo, vincerlo, ammazzarlo; e ciò al fine di poter dedicare l'*Amyris* al suo nuovo protettore, Galeazzo Maria Sforza.

Una specie di «doppio gioco» meno violento d'un altro a quei tempi in corso: quello dei cristiani ortodossi, amici-nemici dei cattolici (che li ripagavano di eguale moneta). Ciò balza evidente da un passo dello storico bizantino Ducas (XV° secolo) — incaricato di missione diplomatica presso il sultano — che nella sua *Storia bizantina dal 1341 al 1462*, parlando della caduta di Costantinopoli così dice:

«Se in quel momento fosse sceso dal cielo un angelo, e avesse pronunciato le parole: “Accettate l'unione delle due Chiese e io cacerò i nemici dalla città”, gli ortodossi tuttavia non avrebbero accettata questa unione, e avrebbero preferito rimettersi nelle mani dei Turchi piuttosto che in quelle della Chiesa romana».

D'altronde correva allora una celebre frase, pronunciata dallo storico bizantino Luca Notaras:

«Meglio i Turchi a Costantinopoli che un cardinale romano a Santa Sofia».

L'esempio di Filelfo non fu l'unico. L'umanista Giorgio Trapezunzio (o da Trebisonda, 1395-1484),

filosofo e umanista italiano a Venezia e a Roma, autore d'una lettura di Aristotele e Platone in chiave cristiana, scrisse un opuscolo *Sulla verità della fede cristiana* dedicandolo con ammirate parole a Maometto II°, che invitava a fondere in una unica religione Cristianesimo e Islâm al fine di poter dominare «tutti i popoli della terra».

Quasi cent'anni dopo Pietro Aretino, vanto delle Lettere umanistiche, l'8 settembre 1537 scriveva al re Francesco I° di Francia, invitandolo a troncare l'alleanza coi turchi e ad unirsi a papa Paolo III e a Carlo V. In effetti Francesco I° s'era alleato con Solimano il Magnifico, nel gennaio del 1536, con l'intesa di intervenire entrambi nella conquista dei territori spagnoli in Italia; ma quando il Gran Turco invase le Puglie (luglio 1536), Francesco I° venne meno ai patti stabiliti e non entrò in Milano, per cui Solimano dovette ritirarsi. Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, era stato designato comandante delle forze cattoliche dal papa stesso, al quale Pietro Aretino il 22 dicembre 1537 scriveva:

«Padre beatissimo (...) La inumanità dei turchi è una grande ignoranza sollevata dalla ferocità della superbia; per cui non insegue onore e non teme vergogna; e non gustando carità d'amicizia né tenerezza di sangue non ha cura né di sé né d'altri, e sottoponendosi agli accidenti della fortuna commette sempre la somma delle imprese al caso. Costume contrario al nostro, che lo raccomandiamo alla virtù stessa, anzi alla volontà di Dio. E perciò voi, che siete lo spirito della sua religione, attendete a ridurre in una le corone dei due cognati, al cui sovrumano valore sarà premio il Levante».

Chiara quindi l'opinione dell'Aretino sui Turchi: gente ignorante, inumana, feroce. Può allora meravigliare la sua lettera del primo aprile 1541 ad Araindin (Alah al Dyn) Barbarossa, ammiraglio turco e vicerè d'Algeri:

«Salve, o inclito re, pascià degno, capitano invitto e uomo egregio. Salve, dico, perchè la tua generosità, la tua altezza, il tuo valore e la tua prudenza ti sostengano con illustre titolo nella particolare grazia della tremenda e benigna maestà di Solimano, massimo imperatore. Per la qual cosa l'invidia che altri aveva per i tuoi grandi meriti si è trasferita nella mente del sole, in quanto che i suoi raggi della sua luce illuminano solo il giorno, mentre i lampi della tua gloria risplendono giorno e notte; ed il grido della Fama, che ti incorona di lodi eterne, si sparge anche in quelle parti del mondo nelle quali non può spargersi la fiamma della luce che egli ci porge. Talché il tuo nome è noto a più nazioni, a più popoli e a più genti che non il suo. E da qui viene che tutte le lingue lo imparano, lo riveriscono e lo divulgano; onde superi con la propria reputazione quanto onore, grazie alle armi e alla bontà del consiglio, acquistaronò quegli antichi Greci da cui la Signoria Tua trae preclarissima origine. Per cui rallegratene, e rallegrandotene, se non vuoi amare la generazione cristiana, diminuiscile almeno l'odio; per cui la benignità sua, che aborre le fierezze che ti mostrano rigido e non le azioni che ti mostrano chiaro, esalta i miracoli delle tue prove sin sopra le stelle. E per più tuo grado, essa ha fatto imprimere l'esempio della tua faccia altera, e contemplandola sempre con solenne ammirazione scorge in mezzo alla spaziosa tua fronte e dentro il cerchio dei tuoi occhi quella prestantza greve e quell'ardir terribile con cui freni e spaventì non solo le schiere che cavalcano il mare, ma le tempeste che lo sconvolgono. Intanto la cortesia delle sue penne scrivano a modo le tue gesta, affinché coloro che dopo di te nasceranno, stupiti di te a te s'inchineranno, e l'immagine della tua regal presenza apparirà nella memoria dei libri come vi appaiono i passati vincitori dell'universo; onde oggi vivano, combattano, trionfino e regnino come vissero, combatterono, trionfarono e regnarono ai dì loro. E però, quando la sorte della

guerra ti dà prigioniero questo o quel cristiano, rammentandoti dell'obbligo che le tue virtù somme hanno assieme all'immortalità che esse ti danno, usagli clemenza, perchè nel far altrimenti oltre che commettere azione da signore ingrato, il capo che ne manca nelle vittorie merita di cadere nell'infortunio dei vinti. Ora accetta i saluti che ti mando, io, che essendo per fatal dono giunto ad esser noto a tutti i principi, voglio che anche tu mi conosca. Questo accrescerà pregio al tuo vanto, per il fatto che essendo io di fede, di legge e di religione contrarie alla legge e alla fede da te osservate, testimonio la grandezza di quel merito che mi costringe a riverirti con quel buon cuore stesso con cui io riverisco la giusta, la pietosa e la perpetua monarchia veneziana».

Certo queste sono le punte emergenti di un iceberg, le più tipiche d'un mondo di letterati e di poeti; ma la versatilità della parola fu cosa comune nelle relazioni diplomatico-politiche. Basti, come esempio eclatante, la lettera inviata dalla Repubblica Veneta alla Validé Sultan Nûr Bano Safiyé:

«Imperatrice tanto grande e tanto singolarmente amata da tutta la Repubblica nostra; vanto del mondo per le preclare virtù di nobildonna imperiale, nobil Signora cui la Repubblica nostra prostrandosi ai piedi asserisce la più umile obbedienza e la più alta ammirazione...».

È opportuno allora dire chi era una Validé Sultan. Al sultano era inibito il matrimonio: sposandosi avrebbe contratto obblighi con la famiglia della moglie, oppure questa avrebbe potuto brigare per collocare ai vertici parenti e congiunti. Aveva dunque delle donne, sì, ma schiave senza famiglia e senza altri amici. Quando ad una di esse nasceva un figlio questa aveva una collocazione particolare a corte, ma più ancora se il figlio diventava sultano. Essa acquisiva allora il titolo di Validé Sultan (all'incirca di Regina Madre), veniva condotta con

pompa solenne dal Vecchio al Nuovo Harem del Palazzo che da quel momento dirigeva. Godeva di appannaggi speciali (Piero della Valle scrive: «La Validé possiede ampie ricchezze, e nel Serraglio è una delle persone di maggiore stima») che le permettevano di far erigere opere d'utilità pubblica: caravanserragli, ponti, strade, università. La Validé Sultan cui è indirizzata la lettera sopra citata era una schiava veneziana, Cecilia Venier-Baffo, che si convertì all'Islâm assumendo il nome di Nûr Bano Safiyé. Fu madre di Murat III° (regno 1574-1595), e per questi fatti la Repubblica Veneta cercò di far forza su di lei, senza per altro riuscirvi.

E così via lungo tutto il corso delle relazioni diplomatiche. Oltre a Venezia (che ad esempio nel 1571 vinceva la battaglia di Lepanto, dall'Occidente esaltata e dipinta, ma che l'anno dopo, sconfitta a Cipro, perdeva l'isola ed era costretta a pagare ai Turchi un risarcimento di 300.000 ducati d'oro per i danni arrecati a Lepanto, cosa che invece è per lo più taciuta), anche il Vaticano fu maestro di lettere diplomatiche. Leggiamo un solo testo fra i tanti: la *Presentazione pontificia* dell'arcivescovo Innocenzo Ferrieri, legato di papa Pio IX°, 10 dicembre 1847 (Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Rubrica 5, fascicolo 1). I rapporti dell'arcivescovo alla Santa Sede costituiscono un carteggio voluminoso, di lettura molto interessante.

«È piaciuto a Sua Santità il Regnante Sommo Pontefice Pio IX° di destinare a codesta Imperiale Eccelsa Corte l'Illustrissimo Eminentissimo Monsignor Antonio [sic] Ferrieri Arcivescovo di Sida, Prelato fornito di egregie doti personali ad oggetto di complimentare e felicitare solennemente nel suo Pontificio nome, Sua Altezza Imperiale Serenissima Abdul-Medjik Khan Gran Signore della Sublime Porta ottomana e di stringere altresì più in

timamente quei rapporti di sincera amicizia e buona intelligenza tra Santa Sede e la Porta ottomana anzidetta, che già hanno segnato un'epoca memoranda sotto il glorioso Pontificato di Pio IX per il bene dei numerosi cattolici sparsi in codesti vasti di Lui domini (...) Io vivamente confido che con sì fausti auspici e sotto un potente ed illuminato Sovrano, a cui la Provvidenza ha voluto affidare il pacifico reggimento di tante libere popolazioni, anche i Cattolici che a niun altro cedono in rispetto e in obbedienza al Gran Signore, godranno pienamente di quel riposo e di quella libertà nell'esercizio della loro Santissima Religione che non hanno mai demeritato né faranno per demeritare in alcun tempo colla loro irreprensibile condotta. Mi pregio in particolare di poter dichiarare in questa propizia circostanza alla Eccellenza Vostra le proteste della mia più distinta considerazione».

Leggiamo in Enrico De Leone (*L'impero ottomano nel primo periodo delle riforme (Tanzîmât secondo fonti italiane*. Milano, Giuffrè, 1967):

«Fece seguito la consegna dei doni inviati dal Pontefice. I doni piuttosto modesti consistevano: in una colonna di bronzo dorato alta 13 palmi compreso il piede, esprimente la Colonna Traiana; un servizio con tavolo di mosaico, una collezione di incisioni e di stampe dalla calcografia camerale; tre astucci ciascuno con sette medaglie d'oro, d'argento e di bronzo» (pag. 161-162). «Suntuosi i doni del sultano: due suoi ritratti contornati di brillanti; sei cavalli arabi e una sella con stoffe d'oro, con gualdrappa costellata da 4.000 brillanti e con testiera adorna di 2.000 brillanti; una copiosa quantità di stoffe preziose, di tappeti e di drappi alcuni dei quali donati dal Pontefice alle Basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana. Uno dei ritratti (...) era stato presentato al serraglio dal Tecco e, per l'opera eseguita, aveva ricevuto un compenso di 15.000 piastre» (pag.164).

Dal carteggio invece dell'arcivescovo Ferrieri, nunzio pontificio in Turchia, leggiamo (Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, 1848, Rubrica 241, fasc. 1):

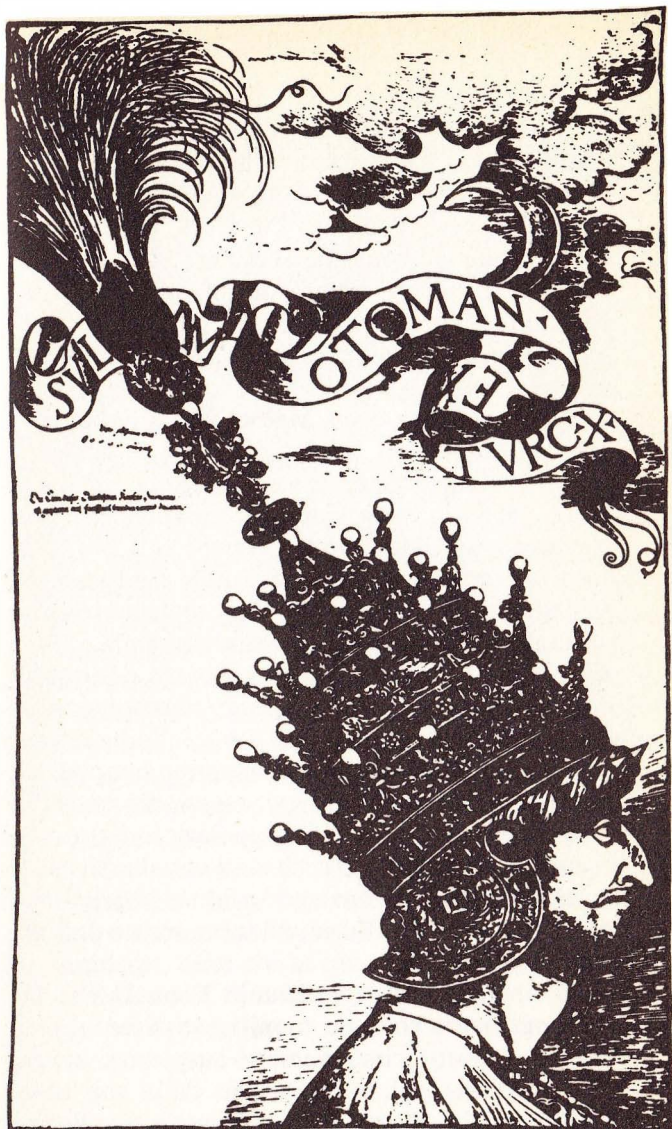
«Ho avuto davanti agli occhi le innumerevoli, intricate ed ogni giorno rinascenti questioni pei Luoghi Santi della Palestina a motivo delle usurpazioni e pretese dei Greci Scismatici apertamente protetti dalla Russia. Non può farsi più alcuna illusione: i Greci ossia la Russia non tende ad altro con manovre, protezioni e denari che a scacciare dalla Palestina i Latini. Questa è anche la convinzione dell'Ambasciatore della Francia il quale non sapendo più dove mettere le mani per proteggere e sostenere i Latini, sarebbe nell'intenzione di far oggi un inventario dei luoghi posseduti di fatto dai Latini e dai Greci e garantire in ogni futuro tempo agli uni e agli altri il pacifico possesso di quel che hanno. Questa condizione umiliante per la Francia che cancellerebbe così le Capitolazioni esistenti e si confesserebbe impotente a sostenerle, sarebbe per noi oltremodo nociva, giacché i Greci hanno tanto esteso le loro occupazioni che poco o nulla resterebbe ai Latini».

Il modesto pittore Tecco — va detto per inciso — era stato presentato alla Porta ottomana dalla Santa Sede, e svolgeva a Istanbul più funzione di spia, stando a quanto si legge nelle sue lettere, che di artista.

Possiamo tradurre in moneta d'oggi (1990) la stima espressa dal Vaticano sui doni scambiati: due milioni di lire quelli inviati dal papa al sultano, sette miliardi di lire quelli inviati dal sultano al papa. È però più importante riconoscere che non i Turchi eran ostili ai luoghi di culto cattolici, ma gli ortodossi; così come è storicamente vero che l'incendio di Izmir davanti all'avanzata vittoriosa delle truppe turche non venne appiccato dagli stessi turchi, come usualmente si va dicendo, bensì dagli Armeni alleati dei Greci.



Solimano il Magnifico alla Porta della Salute. Incisione francese su disegno di Chardin. (Milano, collezione dell'autore).



Solimano il Magnifico con la corona eseguita a Venezia nel 1532. La corona venne recata a Istànbul da Marco Antonio Sannudo. Xilografia di anonimo. (Venezia, Archivio di Stato).

Fra tutte le piatterie d'Occidente comminate ai turchi merita poi un posto a parte un breve testo con il quale il marchese Imperiali, ambasciatore d'Italia a Istanbùl ai primi del secolo, iniziava la pubblicazione d'un periodico, «La Turchia», voce appunto degli italiani in quella che allora era la capitale dell'impero. Gli autori favorevoli sin qui citati scrissero in tutta libertà, e va da sé che i fanatici, gli ostili, scrissero più per ragioni di politica o di malintesa religione. Proprio a questi però accomunerei le parole dell'ambasciatore di sua Maestà il re d'Italia; per il ridicolo, la piatteria, la cortigianeria e la vacuità del testo. Il primo numero de «La Turchia» uscì il 4 ottobre 1906, in occasione del sessantesimo compleanno del sultano Abdul Hamid II°. Nel 1876, sotto la pressione dei Giovani Turchi e del gran visir Midhat Pascià il sultano aveva promulgato leggi improntate ad una grande tolleranza, umanità e giustizia; ma rafforzato poi il proprio potere, destituì Midhat, e diede inizio ad un periodo di repressioni, di massacri e di despotismo che suscitò l'odio dei turchi e lo sdegno del mondo. Soprannominato «il sultano rosso», a causa delle sue vessazioni, causò l'insurrezione e le rivolte delle popolazioni balcaniche e greche, portando la Turchia ad una disastrosa situazione critica. Venne spodestato e imprigionato nell'aprile del 1909. Ed ecco il testo, scritto dall'ambasciatore nel 1906:

«A S.M. il Sultano Abdul Hamid Khan II/che Dio conservi lungamente/sovrano munificentissimo, sapiente, generoso,/questo primo numero/auspicante avvenire/destini migliori/oggi, anniversario della sua nascita/con affetto riconoscenza filiale/devotamente dedica, offre, consacra/la Turchia.

«Maestà. Sessantasei anni gloriosamente registrati nel libro d'oro dell'Altissimo segnano i gradi della vostra

ascensione la quale risveglia nella mente, ricordi, ideali-
smi inarrivabilmente superni poiché in Voi si abbraccia-
no e si confondono simboleggiandoli la giustizia civile
esercitata con forte braccio e l'incommensurabile amore
per il Vostro popolo, il quale non vive che della Vostra
vita e non può né sa altrimenti considerarVi che come il
rappresentante di Colui che regge l'Universo. Sessantasei
anni ormai sono scorsi e sembra poco per il Vostro popo-
lo, che non ha avuto abbastanza tempo per poterVi vene-
rare poiché quelli che spariscono se ne vanno inebriati
delle Vostre Glorie, e quelli che vengono ne rimangono
talmente mesmerizzati da perdere la nozione esatta delle
cose, di maniera che non riescono ad esprimerVi intera-
mente tutti i sentimenti da cui sono animati. E se, o Mae-
stà Imperiale, Voi concedete libero sfogo al suo entusias-
mo per questo giorno il cui moltiplicarsi significa la
ognor crescente grandezza del Vostro Impero che tutto il
mondo Vi invidia, egli non può che *volere, fortemente
volere* una cosa sola: che Voi, Augusto Sovrano, possiate
ancora trascorrerne tanti quanti bastino a realizzare i
Vostri Ideali; tanti quanti Voi possiate desiderare; tanti
quanti ve ne augura la devozione illimitata del Vostro po-
polo; ed egli oggi si esalta maggiormente, poiché è sicuro
che i suoi voti non potranno che essere esauditi da Colui
che protegge i giorni del Suo Augusto Signore».

Vico Mantegazza, scrittore di politica senza trop-
pi peli sulla lingua, citando nel suo *La Turchia libe-
rale e le questioni balcaniche* (Milano 1908) il testo
suddetto, disse che al suo apparire tutta la comuni-
tà italiana di Istanbul si torse dalla risa, ma anche
arrossì di vergogna.

«Credete voi che il Turco passi quest'anno in Italia?»

«Se voi non fate orazione, sì».

Niccolò Machiavelli
La Mandragola (1518 c).

Settimo argomento:

TRA POVERI SCHIAVI E FEROCI CORSARI

Non pochi scrittori antiturchi tra Quindicesimo e Diciottesimo secolo hanno levato la loro viva protesta contro il possesso di schiavi da parte dei Turchi. A che buon diritto, mi chiedo, se l'Europa aveva schiavi; se i Genovesi, i Veneziani, soprattutto gli Inglesi ma anche Spagnoli e Portoghesi commerciavano in schiavi, e se la vita degli schiavi nelle Americhe era la peggiore al mondo? Di tutto ciò son rimasti avvisi, liste, listini e notizie. Basti quanto scriveva nel 1552 il sacerdote Bartolomé de Las Casas (1474-1566) nel *Brevissima relación de la destruyción de las Indias*: «Il vescovo delle Isole di Capo Verde e il suo clero si mantengono con la tratta degli schiavi». A fronte di tutto ciò il costume, dunque, generalizzato in tutto il Mondo, semmai fra i Turchi fu ben più temperato ed umano.

Anzitutto gli schiavi in Turchia provenivano da un bottino di guerra (regolato d'ambo le parti, a quell'epoca); e gli schiavi d'Europa da corse piratesche e da colpi di mano delinquenziali. Basti a questo proposito qualche testimonianza degli stessi viaggiatori già citati, e questo del piemontese Carlo Ranzo, nel suo *Relatione d'un viaggio fatto da Venetia in Costantinopoli* (Torino, Cavalieri, 1616):

«Al ritorno da detto luogo vidimo in più luoghi di quelle campagne una gran quantità di schiavi cristiani (...), ed esaminati da noi come stessero, dicevano che stavano meglio di quanto non si sta nelle nostre navi, e che sia per il lavoro che per la libertà eran trattati bene, sia per i viveri che per le vesti pesanti, ed ancor meglio per il riposo, soprattutto per ciò che riguardava il dormire, e che più che schiavi eran fittavoli dei Turchi, padroni buoni e amorevoli, che vedendoli fare quanto potevano, non li picchiavano né facevano loro strazio alcuno; e ancor più: quando li comperavano, chiedevano loro quanti anni avevano, e secondo gli anni danno loro un documento di libertà a chi dopo dieci, o venti, o trenta anni, come a loro piace, e se questi schiavi sopravvivono al tempo così stabilito in queste carte, rendono loro la libertà e possono andare dove a loro più piace, senza fastidio di sorta».

Nella sua lettera del 17 giugno 1717, Lady Mary
Wosley Montagu scrive a Lady **:

«Le chiedo sinceramente perdono, Signora, ma non ho potuto fare a meno di ridere di cuore della sua lettera e delle commissioni che mi ha fatto l'onore d'affidarmi. Desidera ch'io le comperi una schiava greca che possenga mille qualità: ma i Greci sono sudditi, non schiavi! (...) Temo che Lei dubiterà della veridicità di quanto dico, che, riconosco, non corrisponde affatto a ciò che crediamo in Inghilterra. Ma le cose stanno proprio così. La sua lettera, dal principio alla fine, è piena di idee sbagliate. Mi rendo conto che le conoscenze che lei ha della Turchia le vengono dal Dumont, quel degno autore che ha scritto con un'ignoranza pari solo alla sua prosopopea. Provo un piacere particolare leggendo quei racconti di un viaggio in Oriente, dal momento che sono tanto lontani dalla verità e tanto pieni di nozioni assurde da costituire per me un divertimento. Non mancano mai di descrivere la condizione delle donne che sicuramente non hanno mai

potuto appurare, o di parlar con sicumera dell'acume di uomini alla cui presenza non sono mai stati ammessi; e spesso descrivono le moschee nelle quali non hanno mai avuto il coraggio di mettere piede».

Jean Dumont, cui Lady Montagu accenna, fu uno storico francese che dopo aver militato per Luigi XIV^o, lo tradì per servire l'imperatore di Germania Carlo VI^o, che lo nominò suo storiografo. Scrisse un *Voyage en France, en Italie, en Allemagne, à Malte et en Turquie* (Paris, 1694; La Haye 1699) che venne tradotto in inglese nel 1696. Morì a Vienna nel 1726.

Joseph Pittorn de Tournefort (opera citata, 1742) alla *Lettera II* dice:

«Le schiave che sono giovani e belle (...) si va a sceglierle presso i loro padroni, e questi padroni, che sono ebrei, hanno grande cura della loro educazione per venderle meglio, perchè il mercato degli schiavi è come quello dei cavalli, in cui per solito non vengono condotti i più belli; bisogna andare presso gli ebrei per vedere persone belle; insegnano loro a danzare, a cantare, a suonare strumenti, e non tralasciano in nulla le arti della tenerezza. Vi si vedono ragazze molto gentili, che poi si sposano vantaggiosamente e che non risentono della schiavitù; hanno in casa loro la stessa libertà che hanno le turche di nascita».

Nelle *Lettere dall'Oriente* del Maresciallo von Moltke (già citato), alle pagine 31-32 leggiamo:

«Quando si tratta della schiavitù in Oriente, si dimentica sempre l'enorme differenza che passa tra uno schiavo turco e lo schiavo nero delle Americhe. Prima di tutto il nome di schiavo nel senso che noi diamo a questa parola è male applicato qui: *Abd* non significa schiavo, ma servitore: Abd-Allah, Servitore di Dio, eccetera. Un servo turco "comperato" ha una sorte infinitamente migliore di un servo "salariato". Appunto perchè è la pro-

prietà del padrone, ed una proprietà “cara”, il padrone lo tratta con riguardo; lo cura quando è malato e si guarda bene dall’ammazzarlo con fatiche troppo gravose. Non c’è nemmeno da parlare di lavori come nelle piantagioni di zucchero. In genere non possiamo negare ai Turchi né l’equità né la moderazione né la benevolenza. La mancanza di libertà d’uno schiavo turco non è maggiore di quella dei *glebae adscripti* che sono stati mantenuti in Prussia sino a pochi anni or sono, il che è inseparabile da un certo tipo di cultura. Quanto al resto, la posizione dello schiavo è incomparabilmente più mite di quella di un nostro contadino servo della gleba. Se una qualsiasi potenza europea ottenesse la liberazione di tutti gli schiavi in Oriente, questi non glie ne sarebbero grati. Ammesso sin dall’infanzia nella casa del padrone, lo schiavo è un membro della famiglia. Mangia assieme ai figlioli di casa, e con essi lavora. Molte volte tutta la sua fatica consiste nel tener da conto i cavalli e accompagnare il padrone, nel portargli gli abiti quando va al bagno, la pipa se va a cavallo. Lo schiavo finisce quasi sempre con l’esser liberato; riceve anche una donazione per tutta la vita. Ordinariamente sposa una figlia del padrone, e se questi non ha figli maschi ne diventa l’erede».

E veniamo ora ai pirati. Jean Thevenot (opera citata, 1665) li incontrò tre volte, nel Mediterraneo. La prima volta, nel 1658, si tratta di un francese, cavaliere di Malta, che al largo di Acri lo spoglia nudo e lo deruba, senza tener conto che sono connazionali («Peccato che non avessimo sulla nostra nave una trentina di Turchi, per difenderci da quella canaglia», scrive nel suo libro).

Un’altra volta incontra al largo di Livorno un corsaro spagnolo. Un’altra volta ancora, mentre fa vela per Damietta, son pirati greci e italiani:

«In un’ora fummo raggiunti dai due vascelli pirati, uno dei quali comandato dal capitano Santi, detto Ripor-

to, di Livorno, e l'altro dal capitano Nicolò di Zante (...) Fui molto meravigliato vedendo sul vascello sul quale salimmo molti schiavi, uomini e donne, e mi raccontarono che la maggior parte l'avevano presa a Tartus di Siria qualche giorno prima, con una sorpresa siffatta (...) Presero molte misure per non essere scorti, e messo piede a terra raggiunsero le case dove cominciarono a farsi vivi catturando ogni essere vivente, uomini e bambini, e quelli che non li volevano seguire li uccidevano senza badare a sesso né a età. Alcuni armati mi dissero che uccisero delle ragazze che, pur avendone viste uccidere altre che non volevano seguirli, preferivano farsi sgozzare che d'essere schiave. Ci fu un loro ufficiale che mi indicarono, al quale uno degli armati portò un bambino di quattro mesi e gli disse: "Ecco uno schiavo", ma quel barbaro, prendendo il povero innocente per un piede e dicendo: "Che vuoi che ne faccia?" lo gettò lontano quanto poté nella campagna, come fosse stata una pietra. In quell'occasione fecero più di cinquanta schiavi, sia uomini che donne».

D'altronde, scrisse Stéphane Yerasimov (*Voyage du Levant*, 1980, pag. 24-25):

«Secondo le esperienze dell'epoca, i corsari più temibili non erano quelli di origine mediterranea. In testa venivano gli Olandesi, poi gli Inglesi. Quanto ai famosi pirati barbareschi, erano di tutto tranne che turchi o arabi: erano schiavi o rinnegati cristiani: Italiani, Provenzali, Catalani, Corsi formavano corporazioni di pirati nei grandi scali della pirateria: Algeri, Tunisi, Tripoli (...) La pirateria di quest'epoca o innalza la bandiera dei cavalieri di Malta protettori della cristianità, o è una succursale delle case di commercio e dei dipartimenti di guerra di quello spazio esangue e tormentato che è il Mediterraneo del XVII° secolo».

E concludiamo con Jean Chardin (opera citata, 1686; cap. I°, 2-3):

«Nell'Arcipelago di Majorca e Villafranca, di Livorno e di Malta ci sono per solito quaranta vascelli di pirati cristiani [Chardin impiega il termine "corsari". I pirati depredavano qualsiasi naviglio; i "corsari", appoggiati dal proprio governo, solo i navigli delle nazioni nemiche al loro governo; ma dal contesto è evidente che si tratta di pirati]. Questi vascelli sono per lo più piccoli, mal equipaggiati, ma con gente che la miseria e la lunga abitudine a far del male ha reso determinati e crudeli. Non ci sono mali immaginabili che essi non abbiano fatto agli abitanti delle isole di questi mari, nei quali possono abbordare, nonostante che questi abitanti siano tutti cristiani, e molti riconoscano il papa. Non potrò dimenticare la risposta che uno di questi corsari, di nome Cavalier di Téméricourt, diede al marchese di Preuilly, fratello del maresciallo d'Humières, che si trovava sul vascello reale Diamant. S'erano incontrati all'isola di Milo; il marchese invitò il cavaliere, e conversando dei corsari gli disse, come mi raccontarono poco tempo dopo i gentiluomini che erano presenti: "Cavaliere, gli stupri, le uccisioni, i sacrilegi che commetti ogni giorno, le bestemmie, e in una parola le tue azioni empie e barbare non ti fanno paura? Puoi sperare di andare in Paradiso? Non temi che ci sia un inferno?" Al che il cavaliere rispose: "Io, niente affatto! Sono luterano, non credo in nulla di tutto ciò". Ecco lo spirito dei corsari, ed ecco un'altra particolarità che li riguarda. Mentre aspettavamo il vento nel porto di Micone, arrivarono due grandi vascelli da guerra veneziani. Entrarono di notte. L'ammiraglio, gettando l'ancora, tirò dei razzi dall'alto dell'albero maestro. Ciò si chiama far la rocchetta, dalla parola italiana che significa "razzo": era per avvertire i corsari cristiani che potevano trovarsi nel porto di andarsene prima di giorno. Ve n'erano due. Fecero vela al mattino, e andarono a gettar l'ancora dietro al capo, ad appena una lega da là. L'ammiraglio era un nobile veneziano, capo di squadra. An-

dai a fargli visita, ed avendogli chiesto la ragione di quei razzi, mi disse che aveva ordine di fare così, perchè la Repubblica s'era impegnata col Sultano, nel trattato di Candia, di cacciare nell'Arcipelago i corsari cristiani, e di prenderne quanti poteva; ma quei corsari gli avevan fatto comodo durante l'ultima guerra contro il Turco, ed usava quell'artificio per soddisfare la Porta senza recar danno ai corsari. Pertanto i battelli della Repubblica avevano l'ordine di farsi sempre riconoscere nell'Arcipelago, affinché i corsari cristiani si allontanassero da loro, o non si avvicinassero al punto da non poter far finta di non vederli. Di giorno, aggiunse, ci facciamo conoscere con delle bandiere, ma di notte, quando entriamo in un porto, facciamo tirare dei razzi e a volte inviamo a terra degli ufficiali per sapere se ci sono corsari cristiani nel porto ed avvertirli di allontanarsi».

Hienach volgt wie

der Turch den Soldan vertriben vnd
im vil ket angevooñen hat vñ das heylig
Grab eingenommen zu Jherusalem



Frontespizio del Hienach volgt wie der Turch den Soldan vertriben... s.a.; s.l., 1518 (Milano, coll. dell'autore).

In nessun'altra parte ho visto l'istruzione in più grande onore; in nessun'altra parte si professa altrettanto rispetto per coloro che sono incaricati di diffonderla. Il titolo di khodja (insegnante) è uno di quelli che mai cadono in prescrizione.

Abdolonyme Ubicini
Lettres sur la Turquie. Paris, 1850

Ottavo argomento:

CHI SA LEGGERE, CHI SA SCRIVERE
(con una appendice medica)

Il viaggiatore portoghese Francisco Alvares (1490c.-1541) rimase sei anni in Etiopia, e ci lasciò di quella terra le prime notizie attendibili nel suo *Verdadera Informaçam das Terras do Preste Joam das Indias* (Lisboa, Luis Rodrigues, 1540). Nel capitolo LXXV leggiamo che mentre si trovava in Etiopia, un principe portoghese «mandò a chiedere se i Turchi avevano buone bombarde; l'ambasciatore rispose che eran tanto buone quanto le nostre; anche se noi non le temevamo per nulla, poiché noi combattevamo per la fede di Gesù Cristo, ed essi contro di quella. Chiese poi chi aveva insegnato ai Turchi a far bombarde; gli fu risposto come sopra, e cioè che i Turchi sono uomini, hanno ingegno e conoscenza perfetta da veri uomini, tranne che nella fede».

Nel Cinquecento infatti — e forse anche oggi ? — era diffuso il preconetto che ben pochi Turchi sapessero leggere e scrivere, senza tener conto del fatto che ciò è d'obbligo ad ogni musulmano turco per poter leggere il Corano, per cui da sempre in

Turchia la percentuale degli analfabeti è tra le più basse al mondo. Theodoro Spandugino (opera citata, pag. V del quinterno M iy) nel 1550 scriveva (e lascio al testo originale i suoi errori):

«Li figliuoli che nascono stanno dentro li serragli delle donne, ove s'allevano et come sono un poco più grandetti li cavano fuori di detto Serraglio, et le mettono a le Scuole à imparare lettere, et esercitio militare. Et non è alcun Principe ò Signore grande, fino esso Imperatore che non faccia imparare à li figliuoli suoi qualche arte, mediante la quale possino capere et sustentare la vita sua, se li accadesse adversa fortuna. Sono molto obedienti et reverenti l'uno al altro, et in adversa fortuna se sottopongono a ogni esercitio utile. Et se hanno qualche schiavo virtuoso li danno la loro figliuola per moglie: non estimano alcuno per nobiltà di sangue ma tanto quanto è virtuoso».

Lady Mary Wosley-Montagu, pur bene introdotta negli ambienti turchi, non ci lasciò testimonianza sugli studi o sulle scuole, ma si meravigliò d'un aspetto particolare della cultura. In una lettera del 16 marzo 1718 infatti scriveva:

«Vivo in luogo che rappresenta molto bene la Torre di Babele: a Pera si parla turco, greco, ebraico, armeno, arabo, persiano, russo, slavo, valaco, tedesco, olandese, francese, inglese, italiano, ungherese; e quel che è peggio, a casa mia si parlano dieci di queste lingue. Gli stallieri sono arabi, i camerieri francesi, inglesi e tedeschi, la bambinaia è armena, le cameriere russe. Poi c'è una mezza dozzina di servi greci, l'amministratore è italiano e i giannizzeri sono turchi (...) Qui sono pochi quelli che, uomini o donne, non sappiano un numero eguale di parole in cinque o sei lingue. Io stessa conosco dei bambini di tre o quattro anni che parlano italiano, francese, greco, turco e russo, quest'ultimo imparato dalle loro bambinaie che appunto vengono quasi tutte da quel paese.

Tutto ciò Le deve sembrare incredibile, e infatti è, a mio parere, uno degli aspetti più strani di questo posto. Sminuisce di molto, è certo, il merito delle nostre signore che si fan passare per grandi geni solo perchè han fama di conoscere qualche parola di francese o di italiano».

Pertinente è l'opera del gesuita Giovan Battista Toderini (1728-1799), studioso di belle lettere e docente di filosofia. Fu a Istànbul dal 1781 al 1786 al seguito dei «bailo» veneziano Agostino Garzoni, e ne approfittò per compilare una *Letteratura turchesca* (Venezia, G. Storti, 1787) che venne subito tradotta in più lingue. Alle pagine 1-4 possiamo leggere:

«Prima di entrare negli studi della letteratura turchesca mi convien rimuovere un grandissimo errore popolare radicato ancora nell'animo di molti dotti europei, i quali credono fermamente e scrivono, di Maometto, che temendo danno alla sua dottrina per esser coltivate le scienze, con severo precetto chiuse ogni adito allo studio, facendo dell'ignoranza dei suoi quasi la base su cui fondare la stravagante religione musulmana. Ma che altrimenti pensasse Maometto, assai chiaro si prova dalle parole medesime del falso profeta: *È lecito*, egli dice, *ai Musulmani possedere tutte le scienze*; e l'altro suo detto: *Cercate la scienza, se fosse ancor nella China*. Illustre è la sentenza posta sulla Biblioteca del Sultano conquistatore di Costantinopoli: *Lo studio delle scienze è precetto divino ai veri credenti*. Quindi apertamente si vede quanto lontano dalla verità sia il pensare che Maometto abbia voluto bandire la scienza dai suoi, e tenerli avvolti e sepolti nell'ignoranza. L'ingegno e il clima felice dei Turchi, la dovizia soprattutto di libri in arabo, le traduzioni dei greci — originali e perfetti maestri d'ogni sapere — l'onore e i vantaggi solenni che fruttano agli Ottomani le lettere, le Accademie infine, e il corso degli studi ben sistemato e lodevole li rende in molte scienze addottrinati,

Von der grossen schlacht

geschehen dem Türcken von dem grossen
 Sophi/in Callmanica der Prountz/na
 hend bey Lepo dem Castell/vñ von
 dem todt des grossen Türckhen.
 auch des Sophi/vñ vonden
 schlachtungen geschehen
 auf dem mör/vnd auf
 dem landt. Anno 26.
 D. d. xliij. an dem
 xviij. tag Junij.



Frontespizio del Von der Grossen schlacht geschehen dem Türcken. s.a.; s.l., 1515. (Milano, collezione dell'autore).



Istànbul colpita dalla folgore. Illustrazione del Cronicarum ab initio mundi ad annum 1493 di H. Schedelius. Nuremberg, 1493. (Istànbul, Biblioteca di Stato).

e colti nell'amena lettura. Quindi scrisse il Galand che non cedono i Turchi né agli Arabi né ai Persiani nelle scienze e nelle buone letture, coltivate da loro sin dal principio dell'Impero Ottomano. Revickzi, nella *Preface* (pagina XX) scrive: Non vi è nazione né più curiosa né più appassionata per le scienze, né meglio intesa allo studio, e dove il sapere metta l'uomo in tanta considerazione, che presso i Turchi. E a pag. IX: Agli incarichi di Ulemà e di Segreteria più cospicui e lucrosi si sale per mezzo dello studio».

(pag. 10) «Avanti di ragionar degli studi che coltivano i Turchi, quasi tutti comuni con i nostri europei, per procedere con chiarezza dirò di seguito quelli che riguardano la loro religione, e sono ad essa strettamente congiunti. Tali sono: le Esposizioni del Corano, le Rivelazioni di Maometto, la Metafisica, la Teologia scolastica, la Giurisprudenza, l'arte di distribuire le eredità secondo la Legge, e infine la stessa Politica». (pag. 76 e ss) «Primieramente s'applicano i Turchi allo studio difficile della grammatica araba (...) essendo questa la lingua dei dotti, quale presso di noi la latina. Segue lo studio dei primi elementi di Logica. Così disciplinata la mente si danno allo studio della Rettorica, che dividono in tre parti. Poi la Filosofia morale, Aritmetica (sono nel conteggiare lestissimi, tenendo metodo assai semplice e corto. Sopra quartuccio di foglio in pochi minuti registrano quanto su quattro fogli da noi non farebbersi per ben due ore); l'algebra, la geometria, fisica e storia naturale, medicina, chimica, astronomia, nautica, interpretazione dei sogni, poesia e musica».

Una buona puntualizzazione ce la fornisce anche Eugénie Boré nel suo *Correspondence et memoires d'un voyage au Levant* (Paris, 1840):

«Intendiamoci bene, quando tacciamo i Turchi di ignoranti. Certo, essi non sanno quello che imparano i nostri figli a scuola, ma hanno una istruzione loro pro-

pria e consumano nello studio un tempo maggiore di noi (...) L'istruzione primaria in Anatolia è curata quanto nelle province della Francia. In ogni moschea c'è una scuola frequentata per un tempo più o meno lungo dai fanciulli, secondo i mezzi pecuniari delle famiglie. Considerevole è il numero di quelli che sanno leggere, e sì che le difficoltà che accompagnano i primi elementi della lettura nelle lingue turca, araba e persiana sono più gravose che nel francese e negli altri idiomi d'Europa».

Nel testo già citato di Joubert e Mornand (1854) leggiamo:

«Dopo i primi anni trascorsi con le donne, il giovane ottomano è mandato alla scuola elementare (*mekteb*), e se la sua attitudine e il suo patrimonio gli permettono di superare questo grado, frequenta poi le medrese (scuole superiori) dove la sua istruzione si arricchisce di molto. Ma soprattutto ciò su cui si insiste in modo particolare nell'uno e nell'altro corso è la conoscenza approfondita della religione, e della morale che ne deriva. Vi sono ben pochi maomettani che non sanno leggere e scrivere, ve ne sono ancor meno che non conoscono i dogmi basilari (...) anche se la Legge riorganizzatrice del 1845 ha introdotto un più gran numero di studi profani, imperiosamente richiesti dallo spirito del secolo (...) Nella morale che si inculca ai bambini non si trovano i precetti specifici di castità e di decenza che noi ci sforziamo di imporre ai nostri: sembra anzi che sin dalla giovane età si prendano cura di istruirli in ciò che non potranno ignorare una volta diventati adulti (...) Tuttavia, e pur esaltando piuttosto la carne di quanto non la mortifichino, gli Ottomani hanno decenza e misura nei loro costumi. Ciò potrebbe parere singolare, incredibile, e tuttavia il contrasto sussiste. Non si vedono fra di loro le scene di prostituzione che ci sono da noi, e l'adulterio è rarissimo».

E concludiamo con la pertinente testimonianza di Abdolonyme Ubicini (opera citata, 1850), sull'i-

struzione e le Biblioteche nella Turchia di oltre cent'anni or sono.

(pagg. 186-189) «L'istruzione primaria è gratuita e obbligatoria... Or son due anni v'erano a Costantinopoli 396 scuole primarie, frequentate da 22.700 allievi d'ambo i sessi. Esse erano divise in 14 sezioni corrispondenti ai quattordici principali quartieri della capitale. In ciascuna sezione un comitato centrale di sorveglianza sovrintende alle scuole di sua giurisdizione, si fa rendere conto esatto e regolare alla fine d'ogni mese del numero e dei progresso degli allievi, corregge la condotta e l'insegnamento degli istruttori, propone le miglierie che reputa necessarie (...) Dopo aver passato quattro anni — o cinque tuttalpiù — nelle scuole primarie il fanciullo che vuole spingersi innanzi negli studi entra nelle scuole secondarie, ove rimane quattro anni (...) L'istruzione è gratuita per tutte le sue parti. Il mantenimento delle scuole, gli stipendi dei professori (...), l'acquisto dei libri e degli strumenti di lavoro per gli allievi, tutto è a carico dello Stato [segue l'elenco delle Facoltà universitarie]».

LE BIBLIOTECHE

(pagg. 196-197) «Tacendo d'un gran numero di biblioteche private (mi dissero più di mille)... Costantinopoli annovera attualmente quaranta biblioteche pubbliche (...) Sono in genere costruite con molta eleganza: le sale sono vaste e ben arieggiate (...) Cataloghi compilati con gran cura contengono il titolo e un sunto del contenuto di ciascun'opera (...) Queste biblioteche sono aperte al pubblico tutti i giorni della settimana eccetto il martedì e il venerdì, e affidate alla custodia di un certo numero di bibliotecari che vi stanno tutto il giorno, e ricevono i visitatori con quella cortesia per consueto sobria di parole ma dignitosa e nello stesso tempo affabile che è propria degli orientali. I regolamenti permettono di fare estratti di tutte le opere, e anche di copiarle per intero, ma è assolutamente vietato asportarle».

Ed ecco ora la breve appendice medica, dal momento che la Medicina è un pò il «termometro» dell'istruzione laica in generale.

A mo' di premessa dirò che la Turchia annoverava alcune fra le più antiche (e per quei tempi progredite) istituzioni ospedaliere: l'ospedale di Kayseri venne fondato nel 1206; quello di Sivas nel 1217; quello di Divriği (capolavoro d'architettura e di decorazione scolpita) nel 1228. Ad Amasya lo splendido manicomio (*bimarkhané*) è del 1308; ma per organizzazione, suddivisione degli spazi, eleganza architettonica e funzionalità, il Manicomio di Edirne, costruito nel 1484 dal sultano Bayazed II°, è indubbiamente l'edificio del genere, ed anche l'istituzione medica di questo tipo, primo e più importante nel mondo. D'altro canto non dimentichiamoci che la psicoanalisi, in Europa vecchia non più di cento anni, nelle stesse forme occidentali e con gli stessi risultati era già esercitata in Turchia e in Persia sin dal X° secolo, e applicando quell'insegnamento oltre a quello occidentale sono riuscito ad ottenere risultati soddisfacenti nella cura degli schizofrenici. D'altro canto è abbastanza noto che la medicina d'Occidente si basò per la maggior parte sul *best-seller* di un turco dell'Uzbekistan, come già accennato: il *Canone* del medico sufi Ibn Sina, detto in Italia «Avicenna». L'Europa deve ai Turchi molti ammaestramenti nel campo della medicina in particolare e delle scienze in generale (anche se molti confondono turchi con arabi)... ma quando ne parlo in giro mi si prende per visionario oppure si scotomizza l'informazione nel minor tempo possibile. Farò comunque parlare in queste pagine qualcuno dei viaggiatori che abbiamo già visto, su un argomento limitato: la vaccinazione vaiolosa. È opinione comune ch'essa sia stata inventata da Ed-

ward Jenner (1749-1823), medico inglese che effettuò la prima inoculazione il 14 maggio 1796, rese pubblici i risultati nel 1798, ma si dovette giungere al 1803 prima che la Società jennneriana vaccinasse 12.000 soggetti, dando così il via alla profilassi. Tuttavia la notizia è da porre accanto a quell'altra, del pari diffusa, secondo la quale la «stampa» è stata inventata da Gutenberg in Germania nel 1450, quando invece (in una con la fabbricazione della carta) era già in atto in Cina nel primo/secondo secolo dopo Cristo, era cosa comune nei paesi islamici nel X° secolo, ivi compresi i caratteri mobili, ed era già utilizzata in Europa nel 1380.

In una lettera del 1° aprile 1717 Lady Wortley-Montagu scriveva da Istanbul a Londra:

«Il vaiolo, così diffuso e così fatale da noi, qui è stato reso del tutto innocuo grazie all'invenzione dell'innesto — è il termine che usano —. Un gruppo di donne anziane è specializzato in questa operazione. Ogni autunno, nel mese di settembre, quando il caldo è passato, le persone si informano fra di loro per vedere se qualcuno della famiglia ha intenzione di prendere il vaiolo. Organizzano delle riunioni a questo scopo, e quando sono tutti assieme — per solito quindici o sedici persone — viene una vecchia (...) e le punge con un grosso ago; quindi lega la ferita assieme a un pezzetto di guscio vuoto (...) I Greci, per superstizione, vogliono di solito queste punture nel mezzo della fronte, sulle spalle e sul petto in modo da formare il segno della croce; ma l'effetto è alquanto negativo dal momento che queste piccole ferite lasciano poi delle cicatrici; per cui quelli che non sono superstiziosi se le fanno fare sulle gambe o sulle parti nascoste delle braccia (...) Ogni anno migliaia di persone si sottopongono all'operazione, e l'ambasciatore francese dice scherzando che qui la gente prende il vaiolo per passatempo, come in altri paesi si va alla cura delle acque. Non si sa di

qualcuno che ne sia morto e puoi ben credere che ho piena fiducia della riuscita di questo procedimento, dato che voglio provarlo io stessa sul mio caro figlio. Ho abbastanza spirito patriottico per volermi prender la briga di portare in Inghilterra la moda di questa utile invenzione, e non mancherò di comunicare per iscritto tutti i particolari a qualcuno dei nostri dottori. Bisogna solo trovarne uno abbastanza onesto da esser disposto ad eliminare una fonte così cospicua di guadagno, per il bene dell'umanità; ma questa malattia è troppo redditizia per loro, e riverserebbero tutto il loro risentimento sul coraggioso che tentasse di porvi fine. Chissà, forse troverò il coraggio di mettermi in guerra contro di loro».

In effetti, durante la terribile epidemia inglese del 1721 Lady Montagu pubblicò in Inghilterra anche degli articoli in proposito, ma senza un grande esito. D'altro canto, nel dicembre del 1713, il dottor Emanuele Timoni inviava alla Royal Society di Londra una lettera in cui dettagliatamente parlava della vaccinazione antivaiolosa. La lettera (in latino) venne letta il 27 maggio, e il 10 giugno la sua versione in inglese, ma i membri della Royal Society non vi dettero peso, pur se lo scrivente, vicerettore dell'Università di Padova, membro corrispondente della Royal Society, medico stimato al punto che a Istanbul gli era stato proposto di diventare il capo dei Medici imperiali, era persona di indiscutibile fiducia.

Comunque si era già parlato, in Europa, della inoculazione antivaiolosa praticata dai Turchi; ad esempio da Jacob Pylarini, un laureato di Padova, nel suo libro pubblicato a Venezia nel 1715; e poi da Aubry de la Motray, nel suo *Travels through Europe, Asia and into part of Africa...*, pubblicato a sue spese a Londra nel 1723 nientepopodimeno che con illustrazioni incise da Hogarth; edizione

che ebbe grande successo, con le riedizioni in francese (Den Hague, 1727; e seguenti). Vi leggiamo:

«Siccome vedevo che nessuno prendeva il vaiolo, mi venne in animo di chiedere se possedessero un segreto a tal proposito (...) Mi risposero di sì, e mi spiegaron che consisteva nell'inocularlo, cioè nel trasferirlo su coloro che si volevano proteggere dalla malattia, prelevando pus da qualcuno che l'aveva e mescolandolo al loro sangue attraverso delle incisioni (...) Nel villaggio di Degliad (...) una vecchia fece una tale operazione, dal momento che le donne avanti con gli anni son considerate avanti in saggezza e conoscenza, e queste esercitano la medicina così come, fra gli uomini, i vecchi esercitano il sacerdozio».

Prima dell'*invenzione* di Jenner anche Voltaire (1694-1778) s'era occupato della inoculazione turca. Nella sua *Lettera XI^a* leggiamo:

«I Turchi, gente di buon senso, adottarono questo costume, e al presente non vi è pascià di Costantinopoli che non faccia innestare il vaiolo ai suoi figli e alle figlie non appena hanno finito di poppare».

*Stimo grande quel popolo che,
più degli studi gravi e ancor più
dell'interesse, del censo e della gloria,
si adopera per vivere serenamente,
vivendo fra le bellezze della
natura i momenti più felici della
sua vita, dilettandosi d'amici e di
passatempi.*

Diario di Akbar (1542-1605)
il più grande imperatore mogul
dell'India

Nono argomento:

I PASSATEMPI (e poi: LE BOTTEGHE)

Bagni, caffè, merende all'aria aperta su un prato, in un roseto, tra i fiori e le fontanelle... ecco il modo gradevole con il quale ancor oggi i Turchi sanno godere la vita, temperando i momenti di lavoro e gli affanni del mondo.

Bagni e caffè meravigliarono i viaggiatori europei sin dai tempi remoti. Nicolò de' Nicolay (opera citata, 1580) alla pagina 60-61 disse:

«A Costantinopoli come eziandio in tutte le città maomettiste della Grecia, dell'Asia e dell'Africa si trova gran numero di bellissimi Bagni sia pubblici che privati, i quali ad imitazione degli antichi Greci e Romani sono costruiti e fabbricati con industria, sontuosità e spesa quasi incredibile, ed è da notare che d'ogni e qualunque nazione, di qualsivoglia legge o religione che siano, tutti vi sono indifferentemente trattati, e serviti in questi Bagni per i loro denari. Ma soprattutto gli altri Turchi, i Mori e universalmente i Maomettisti vi vanno il più delle volte, sia per voluttà e sanità del corpo, come principalmente per l'osservanza della loro legge che comanda ad ogni musulmano di non entrare nelle loro Moschee senza

prima essersi bene lavati e mondati (...) Le donne dei Turchi per costume ordinario si dilettono in ogni stagione di andare ai bagni, sia per intrattenere la sanità sia per abbellire la vita loro. Il che non solo si deve intendere per le donne di minore stato o condizione, ma anche delle Dame più grandi e illustri, le quali frequentano ordinariamente i bagni tre o quattro volte la settimana; non già i pubblici, ma i loro privati, che la più parte di esse hanno nelle proprie case, e bellissimi. Ma quelle che sono di qualità più bassa vi vanno almeno una volta per settimana, se non vogliono esser tenute per mal pulite e poco oneste».

Ancora dei bagni, meravigliandosi, pare, per la «pulizia» dei musulmani che hanno l'ardire addirittura... di farsi un bagno, e anche più, per settimana, parla Joseph Pitton de Tournefort (opera citata, 1742) alla *Lettera 14*:

«Maometto sarebbe lodevole, se avesse consigliato la pulizia solo come cosa onesta e utile per la salute; ma è ridicolo che ne abbia fatto un punto della religione. Comunque i musulmani vi sono così attaccati che passano la maggior parte della loro vita a lavarsi. Non c'è da loro villaggio che non abbia un bagno pubblico. Quelli della città ne fanno l'ornamento principale, e sono frequentati da ogni genere di persone, di qualsiasi grado e di qualsiasi religione siano; ma gli uomini non si bagnano mai con le donne, e vi si nota tanta riservatezza che una persona sarebbe ammonita se lasciasse vedere qualcosa per distrazione, o sarebbe bastonata se lo facesse apposta. Ci sono dei bagni che al mattino servono per gli uomini e il pomeriggio per le donne; altri sono frequentati un giorno della settimana dalle persone dell'un sesso, e un altro giorno dalle altre. Per tre o quattro *aspri* si è ben serviti in tutti questi bagni; gli stranieri per solito largheggiano, e tutti vi sono bene accolti dal mattino alle quattro sino alla sera alle otto».

Un altro locale caratteristicamente turco, la «bottega del caffè», venne trapiantato dai navigatori e dai viaggiatori in Europa, dove il primo in assoluto fu quello detto *Alla Venezia trionfante* (e poi *Florian*), aperto a Venezia da Florian Francesconi sul finire del XVII° secolo. Non poco contribuì alla loro diffusione il testo di Pietro della Valle (opera citata, 1650), che mi par oggi d'una lettura... «gustosa».

«Hanno i Turchi una bevanda di color nero, d'estate la si fa rinfrescativa e d'inverno il contrario; però è sempre la stessa, e la si beve calda che scotti, sorbendola a poco a poco, non a pasto ma fuor di pasto, per delizia e per trattenimento quando si sta in conversazione, né mai si fa tra di loro raduno alcuno dove non se ne beva, stando sempre per ciò preparato un buon fuoco, con molte scodelline di porcellana piene di questa roba; e una volta scaldata bene ci sono uomini deputati che non fanno altro che portare scodelline a tutti i circostanti e a dare a ciascuno ognora delle più calde, e dare anche semi di zucca per passatempo. E così, con semi di zucca e con questa bevanda che chiamano “cahvé” passano il tempo in conversazione, sia alle feste pubbliche che nei trastulli privati, le sette e le otto ore alla volta. Io ne bevvi questa estate della rinfrescativa, coi semi di zucca, e mi piacque assai. Non sa quasi di niente e in che consista il gusto non so; anzi, chi non la sa bere si scotta le labbra e la lingua; con tutto ciò piace, e non saprei dire perchè (...) Si fa questa bevanda, se ben ricordo, dal seme o frutto che sia di un certo albero che nasce in Arabia, verso la città di Mecca; e il frutto che produce, chiamato “cahvé” (da cui la bevanda prende nome) è come bacche ovate, della grandezza di mediocri olive, delle quali, per far la bevanda si piglia talvolta solo la scorza, che è tenera, e talvolta quel che è dentro, a guisa di due fave (...) Il modo poi di far la bevanda è questo: o siano le scorze del frutto op-

pur le fave di dentro, secondo il gusto di chi le vuole, bruciandole, si fanno ridurre in una polvere minutissima e di color quasi nero; della qual polvere, che così bell'e fatta si conserva lungo tempo, se ne trova qui sempre quantità per le botteghe. Quando si vuol bere, si fa bollir dell'acqua in certi vasi fatti apposta, che hanno becchi lunghi e sottili per poterla versare agevolmente».

Ancora un duecento anni dopo gli europei si rendevano conto che il caffè, per i Turchi, era un rito. Lo storico Charles Lacretelle (1766-1855), commentando le tavole incise da Antoine Melling (1763-1831) — architetto francese del sultano Selim III° — per il *Voyage pittoresque de Constantinople et des rives du Bosphore* (Parigi, Treuttel & Würtz, 1819), scrive:

«I Turchi sono grandi consumatori di caffè. Lo prendono caldissimo, e si compiacciono di assaporarne il profumo. Offrirlo agli stranieri è segno di cortesia (...) Dai turchi abbiamo imparato questo genere di riunioni, che aggiunge qualcosa al piacere dei nostri costumi (...) Hanno cura di costruire dei caffè nei luoghi in cui la vista è molto pittoresca, e soprattutto lungo le rive del mare. I proprietari di questi locali non risparmiano nulla per renderli gradevoli al pubblico».

Raffinata è la testimonianza di Jean Potocki (opera citata, 1789) che nella *Lettera X* dei suoi *Voyages* usa parole che gli ecologisti d'oggi amerebbero fare proprie:

«Un punto sul quale i Turchi paiono al primo colpo d'occhio avvicinarsi alle altre nazioni d'Oriente è il gusto per il fasto. Le passeggiate sull'acqua del Gran Signore, il suo incedere verso la moschea, la partenza della carovana per la Mecca sono altrettanti spettacoli pomposi, ed è sufficiente nominarli per risvegliare l'idea della magnificenza. Ma bisogna considerare che a Costantinopoli questo fasto è piuttosto d'etichetta che di gusto. Chi per

il proprio rango non vi è obbligato si guarda bene dal mostrarlo. Il più ricco abita una casa che dal di fuori manifesta appena il benessere, e riserva il lusso per l'appartamento delle sue donne che, a loro volta, s'abbelliscono solo per lui. La loro massima è che bisogna essere felici, non apparire felici. Da qui questa filosofia così dolce che ritroviamo negli scritti degli Orientali, che non si esprime con paradossi brillanti ma con apologhi straordinariamente veri; e sembra cercare di confidarsi anziché di espandersi. Si ricorre alla poesia per ricondurci senza posa alla natura, grazie alle comparazioni scelte fra le cose più belle. L'allegoria, inventata in Oriente per porre il pensiero al riparo dai primi furori del despotismo, vi riemerge senza posa con la ricchezza della pianta ripiantata sul suolo natale, e la morale, nascondendosi sotto i suoi tratti, predica solo il disprezzo per le magniloquenze, la gioia della vita privata e soprattutto il riposo, poiché il predicatore del riposo è sempre sicuro di farsi ascoltare in Oriente, e nulla lo prova meglio dei dintorni di Costantinopoli. Il nome stesso di "passeggiata" vi è sconosciuto, ma vi si trova un gran numero di graziosi luoghi di riposo. Si tratta di piccole terrazze in muratura, situate in qualche luogo felice, all'ombra di un platano immenso; accanto vi è una fontana, un focolare per farci il caffè, un *mihrab* per dire la preghiera. Una iscrizione ci dice che tutto ciò è stato costruito a spese di un musulmano caritatevole, che ha voluto che il suo nome sia benedetto in avvenire da quanti verranno qui a riposarsi. Ed è qui, del pari, che l'abitante di Costantinopoli verrà a stendere i suoi tappeti ed i suoi sofà e, godendosi in silenzio la bellezza della natura che lo circonda, vi passerà giornate intere, tuffato in dolci fantasticherie la cui bellezza, ignorata dagli spiriti attivi, è così ben conosciuta dalle anime contemplative».

Mary Wortley Montagu (opera citata) nella lettera del 1° aprile 1717 indirizzata ad Alexander Pope

(il poeta inglese forse più eminente tra rococò e Neoclassicismo, cui si ispirò anche il Parini) scrisse:

«Per qualche miglio tutt'intorno a Edirne ci sono solo giardini, e sul lungofiume filari e filari di alberi da frutto, sotto i quali ogni sera i Turchi più in vista cercano svago. Non passeggiano, ch  questo non costituisce per loro un piacere, ma in gruppo scelgono un angolo di verde dove l'ombra   fitta, vi stendono un tappeto, e qui si siedono bevendo il caff , a volte con la compagnia di un servo che ha una bella voce o sa suonare qualche strumento. Ogni venti passi si pu  vedere un gruppetto di persone che tendono l'orecchio al mormorio del fiume, e questo piacere   cos  sentito che vi si abbandonano anche i giardinieri. Li ho visti spesso, con i loro figli, seduti sulla riva a suonare uno strumento agreste, una sorta di *fistula* degli antichi pur essa formata da canne di lunghezza diversa. Ha un suono semplice, dolce e piacevole. Il signor Addison potrebbe fare qui l'esperimento di cui parla nei suoi viaggi: non c'  strumento greco o romano raffigurato nelle statue, che non si ritrovi nelle mani della gente di qui».

Joseph Addison (1672-1719), cui Lady Montagu accenna, fu scrittore, poeta e uomo liberale. Fond  lo «Spectator», imitato anche in Italia da Gaspare Gozzi. Condivise con Pope il gusto per un classicismo equilibrato ed illuministico.   comunque un fatto che questo amore per la natura ed il modo di trascorrere il tempo libero vennero apprezzati soprattutto dai letterati, e sono riscontrabili ancor oggi ch  ben poco   cambiato, nonostante i cattivi esempi del consumismo occidentale. G rard de Nerval (opera citata, 1851; pagine 680-681) ha saputo delineare con poche parole un quadretto sensibile e vivo:

«Giungemmo a una prateria deliziosa, solcata da acque vive. I boschi sfoltiti con arte proiettavano le loro

ombre qui e là sull'erba alta. Qualche tenda, drizzata dai venditori di frutta e di rinfreschi, dava alla scena l'aspetto d'una di quelle oasi in cui si fermano le tribù erranti. I prati erano coperti di gente. I colori variati degli abiti sfumavano nel verde come colori vivi dei fiori su un'aiola a primavera. Nel bel mezzo dello spiazzo più vasto si vedeva una fontana di marmo bianco, con quella forma particolare di padiglione cinese che impera a Costantinopoli. La gioia di bere acqua ha fatto inventare a questo popolo le più graziose costruzioni di cui si possa avere idea. Non si trattava di una sorgente come quella che c'è ad Arnaut-Keuil, davanti alla quale occorre aspettare le buone grazie di un santo che fa scorrer le acque solo il giorno di festa. Ciò è buono per i giaurri che aspettano pazientemente il miracolo che permetta loro di dissetarsi con l'acqua chiara. Alla fontana delle Acque Dolci d'Asia non occorre soffrire per simili esitazioni. Non so quale santo musulmano fa scorrere le acque con un'abbondanza e una limpidezza sconosciute ai santi greci (...) Carrozze d'ogni genere, per lo più dorate e tirate da buoi, avevano portato alle Acque Dolci le dame di Scutari. Si vedeva accanto alla fontana una moltitudine di donne e di bambini, che parlavano, gridavano, chiacchieravano con espansione, risate e scherzi incantevoli, in questa lingua turca le cui sillabe dolci paiono un tubare di uccelli».

E possiamo concludere con un'altra pagina, morbosamente sensibile, dovuta alla penna di Gustave Flaubert (1821-1880). Lo scrittore francese, antiromantico e disincantato, visitò il Vicino Oriente in compagnia del pittore Maxime Du Camp, e dal viaggio trasse temi corrispondenti alla sua ricerca psicologica spesso venata di melancolia. In una sua lettera del 14 novembre 1850 leggiamo:

«Il cimitero è una delle cose più belle dell'Oriente. Non ha il carattere profondamente sgradevole che questo luo-

go ha da noi; non mura, fossati, separazioni o recinti. D'improvviso, dovunque, senza soluzione di continuità, lo trovi in campagna o in città, come è della morte stessa, accanto alla vita e senza che vi si faccia caso. Si attraversa un cimitero come si attraversa un mercato. Tutte le tombe sono eguali, differendo solo per l'antichità. A mano a mano che invecchiano sprofondano e scompaiono, così come è del ricordo dei morti. I cipressi piantati in questi luoghi sono giganteschi; e ciò dà un tono verde di tranquillità. A proposito di luoghi, ecco: è a Costantinopoli che possiamo veramente esclamare: Questo sì è un luogo, e che opera d'arte!».

Non paia strano che abbia terminato l'accento ai divertimenti turchi con un cimitero. È un luogo nel quale in Turchia si va a fare una scampagnata, un luogo sereno in cui tra la vita e la morte c'è un legame sereno di continuità intesa non solo nella realtà ineluttabile e accettata del fatto, ma nella sicurezza dell'infinita bontà divina, nella giustizia della vita futura, qualsiasi sia l'atteggiamento della persona, in particolare se si è dedicata ad un sentimento di fede e non alle burocratizzazioni religiose. Se si teme la morte non si apprezza la vita; e se si apprezza eccessivamente la vita non si è preparati alla morte.

Anche in questo ambito l'equilibrio dei Turchi è per me apprezzabile.

Chi ha già visitato la Turchia, soprattutto se non s'è intruppato negli usuali «viaggi di gruppo», si sarà ben accorto che anche andar per botteghe a fare acquisti può costituire un divertimento.

Gustave Flaubert scrisse ad un amico, il 24 novembre 1850:

«Non puoi credere quanto pensiamo a te, e quanto ti rimpiangiamo. Qui in particolare saresti capace di passarci il resto della vita: una volta entrato nei bazar non ne vorresti più uscire. Tutti i negozi sono aperti, ci si sie-

de sul limitare, si prende la pipa che offre il mercante e si chiacchiera con lui. Ci si può tornare venti giorni di seguito senza comperare nulla. Quando un mercante non ha quel che si desidera, si alza dal suo tappeto e ci conduce da un vicino».

Sono trascorsi più di cento anni, e questa gradevole abitudine persiste ancora. Soprattutto in Anatolia un commerciante, se non ha quel che chiedo, va dai vicini, mi indica il negozio adatto, telefona, fa venire, e non certo perchè ne ricavi un guadagno o perchè l'acquisto dia un gran beneficio. Ospitalità, correttezza e cortesia regolano ancor oggi il più delle volte le transazioni bottegaie. Alexis de Valon (*Une année dans le Levant*. Paris, 1840 c.) puntualizzava:

«Se a Costantinopoli capita che un mercante turco alzi il prezzo, vi è un modo diretto per ricondurlo alla ragione; basta dire: “Non temi dunque Dio?”, e subito cambia faccia, e dà all'oggetto trattato il suo giusto valore».

Anche Joubert e Mornand (opera citata, 1854) rassicurano:

«Per conoscere gli Ottomani (...) non bisogna adottare le impressioni di quei turisti che ignorando usi e lingua hanno avuto solo rapporti superficiali e fuggevoli con funzionari turchi; non hanno mai frequentato la rude e laboriosa popolazione delle campagne, in particolare quella della Tracia e delle Montagne dell'Asia; e hanno preso la calma e l'impassibilità per apatia. Si consultino quelli che hanno attraversato l'interno della Turchia, e vi diranno che il contadino è sobrio e laborioso, robusto, perseverante; che il commerciante è onesto, intelligente, osservatore scrupoloso della parola data. Perfino se vi rivolgete ai nemici della Turchia la loro testimonianza è delle più favorevoli: «I Turchi — dice il sig. de Fonton, diplomatico russo che li ha visti da vicino, a lungo, e non era disposto a lusingarli — sono orgogliosi, alteri, ma

onesti; attaccati alle loro credenze, ponderati nel comportamento e sobri nel parlare come se fossero sempre sicuri di farsi obbedire. Gli effendi e i mollah, godendo d'un grande influsso sul popolo, giustificano questa considerazione con la regolarità dei costumi e lo spirito di equità verso i loro correligionari».

Concluderò con le precisazioni in merito, pertinenti e sottili, di E.C. Granville-Murray (opera citata, 1878; pagine 91-95):

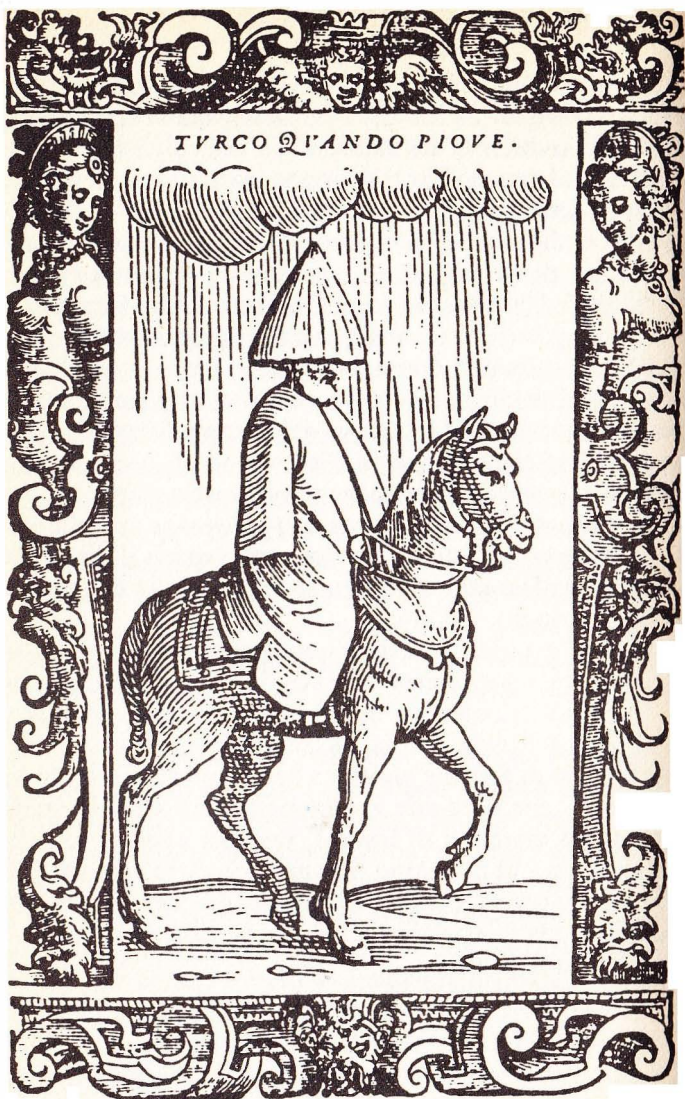
«Sebbene si dica che non esiste società gentile di fuor dal concorso femminile, i Turchi, che pure escludono il bel sesso dalle loro abituali relazioni, sono ciononostante uno dei popoli più cortesi della terra (...) Evitano d'offendere chiunque, parlano di rado e con sobrietà, hanno un tal rispetto per la verità che supponendo anche negli altri questa qualità, si lasciano facilmente corbellare (...) Ritengono un dovere d'esser cortesi verso i forestieri e nulla di quanto questi possono dire li sorprende né li offende (...) Dicono di rado la loro opinione se non ne sono espressamente richiesti, ma alle interrogazioni rispondono chiaramente e francamente.

«Nel bazar, entrando in una bottega, prima di tutto bisogna vedere se il mercante è cristiano o musulmano. Il greco comincia sempre con il domandare un prezzo esagerato, ribassa a poco a poco, parla, scherza, corre dietro al cliente per la strada e lo prende per la manica del vestito. Se ha offerto pantofole al prezzo doppio del valore, non si stancherà se non le vende con un ribasso dell'ottanta per cento, e certo vi guadagna ancora. Il turco non conosce tali artifici: quando viene un forestiero alla porta della sua bottega depone la pipa (...) senza dire una parola per attrarre il curioso. Appena vi sedete vi offre con cortesia sigarette o caffè, che prende da un bricco che sta sul fuoco tutto il giorno, e aspetta che gli diciate che cosa vi conduce da lui. Se chiedete degli scialli, li prende, li spiega, li stende. Se l'interrogate sul prezzo egli

sembra raccogliersi e non risponde subito: sarebbe affrettarsi troppo. Prima che vi separiate dal vostro denaro dovete convincervi del valore della merce. Il tessuto, la tessitura, il ricamo sono sottoposti alla vostra ispezione con una serie di gesti. Egli agita lo scialle, se lo getta sulle spalle perchè si giudichi dell'effetto che fa sulla persona, e alla fine dice: "Signore, sei piastre è il meno che possa chiedere". L'occidentale che ha avuto a che fare con il mercante greco che sta nella bottega accanto può credere che lo si voglia ingannare, andarsene, ma il turco non lo segue: egli ha chiesto il suo prezzo, non diminuisce d'una piastra e soprattutto si asterrà dal correre dietro alla gente perchè sa che dipende da Dio se venderà o se non venderà le sue merci. È raro che i commercianti turchi facciano fortuna, ma non ingannano i clienti, e difficilmente falliscono, per cui in fin dei conti hanno il diritto di credere che Dio mandi loro tutta la prosperità che possono desiderare».

Che i mercanti turchi confidino molto in Dio lo rilevò, non senza meraviglia, anche Alfred De Moustier, quando nel suo *Voyage de Costantinople à Ephèse* (Paris, 1873c.) scrisse al capitolo V°:

«Il bazar di Bursa è piuttosto ben provveduto. Di fuori dal bazar, che si chiude al crepuscolo, ho visto i banchi esterni dei mercanti di legumi rimanere allestiti tutta la notte, senza che qualcuno ritenga necessario custodirli, il che mi sembrò fare onore singolarmente alla buona fede pubblica; ma in effetti in Turchia non ci sono affatto ladroncoli o truffatori».



Turco quando piove. Xilografia dall'opera *Degli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo* di C. Vecellio. Venezia, D. Zenaro, 1590. (Konya, Fondi universitari).

Decimo argomento

L'AMORE PER GLI ANIMALI

Io amo i gatti, mia moglie anche i cani, e nessuno dei due sopporta di tenere un uccello in gabbia. Ci si può immaginare dunque quale fu la nostra contentezza nel vedere che questi sentimenti sono ampiamente condivisi dai Turchi. A questo proposito Jen Pitton de Tournefort (opera citata, 1742; Lettera 14) scrisse:

«La carità dei musulmani si estende anche agli animali, alle piante, ai morti. Credono che ciò sia gradito a Dio in quanto che gli uomini, facendo ricorso alla ragione, possono avere tutto ciò che vogliono, mentre gli animali, non possedendo la ragione, possono a volte, seguendo l'istinto, trovare la morte andando alla ricerca del cibo. Nelle grandi città, agli angoli delle strade si vende la carne da distribuire ai cani; qualche turco per carità medica le loro ferite e soprattutto cura la rogna di cui questi animali per solito soffrono alla fine della loro vita. Si vedono persone di buon senso che per carità portano della paglia per farli dormire comodi o per le cagne che hanno filiato; ve ne sono che costruiscono per loro delle capannucce per metterle al coperto con i cuccioli. Si stenterebbe a credere che ci sono delle fondazioni, stabilite da testamenti legali, per nutrire un certo numero di cani e di gatti per un determinato numero di giorni della settimana, tuttavia ciò è un fatto costante, e a Costantinopoli ci sono delle persone pagate per eseguire le clausole dei te-

statori distribuendo del cibo a questi animali nei quadri-vi; i macellai e i panettieri hanno per solito dei piccoli fondi destinati a questo scopo».

Nel 1789 anche il viaggiatore Jan Potocki (opera citata, Lettera X) si esprimeva nello stesso modo:

«Lo spirito di pace che proibisce ai bramini di portar danno alla vita degli animali sembra del pari ispirare l'abitante del Bosforo. Avrete senz'altro sentito parlare della cura che vien presa a Costantinopoli dei cani e dei gatti che popolano le strade di questa città. Questi animali però non sono i soli ad aver diritto alle cure dei Turchi. Un numero infinito di tortore e di colombi che abitano liberamente su tutti i tetti vanno davanti alle barche cariche di granaglie e hanno l'aria di esigere con alterigia il loro diritto, fissato generalmente in una misura per sacco. Gli uccelli acquatici, di cui il canale è coperto, si scostano appena quando il remo sta per toccarli, e i loro nidi sono rispettati perfino dai bambini, che altrove sono per contro i loro nemici naturali. Infine la fiducia naturale stabilita fra l'uomo e gli animali par ricondurre a volte l'osservatore all'infanzia della natura. Ma ciò che alla fine vi conquisterà in favore dei Turchi è il loro rispetto per gli alberi. Tagliarli è un crimine enorme che fa mormorare i vicini; per cui viene evitato per quanto possibile. Ho visto spesso dei negozi costruiti attorno a un grande platano che usciva dal tetto e lo copriva con il suo fogliame, o dei muri attraversati dai rami che non erano stati tagliati. I vecchi alberi sono il più delle volte contornati da uno spalto che serve a contenere le radici. Quelli giovani hanno dei ripari di stuoie, e questo anche in terreni che non appartengono ad alcuno».

Ho già citato Cristina Belgiojoso-Trivulzio, all'inizio del libro. Rammento qui che Cristina Trivulzio, di antica famiglia milanese, sposò nel 1824 il conte Belgiojoso, da cui si divisè nel 1830. Patriotta, scrittrice prolifica, saggista, attenta alle rivendi-

cazioni femministe più di cent'anni or sono, fondò a Parigi periodici indipendentisti. Amica di Mazzini e di Garibaldi, nel 1849 partecipò ai moti di Roma, a seguito dei quali fu costretta alla fuga e all'esilio in Grecia e in Turchia, ovunque inseguita dalle spie austriache. Tornata in Francia nel '54, rientrò infine a Milano, dove morì il 5 luglio 1871. Nel suo *La vita intima e la vita nomade in Oriente* (Milano, Facchi, s.d.) alle pagine 58-59 leggiamo:

«Un Turco non maltratterà mai un suo cavallo neppure per correggerlo. Gli parlerà, cercherà di condurlo sulla retta via, ma non riuscendo si rassegherà: “Allah Kerim!””. Mi rammento d’aver molto scandalizzato la mia scorta musulmana un giorno in cui, dopo che il mio bel cavallo aveva voluto adagiarsi in un fiume durante il guado, mi permisi, appena uscita dal mio bagno inatteso, di infliggergli un salutare castigo. “Oh, non colpitelo!” mi si gridava da ogni parte, “Che peccato! è così buono e così bello!””. Tutti gli si accostavano per lusingarlo e accarezzarlo facendogli dimenticare la mia ruvidezza. Lo stesso accade con gli animali destinati a lavorare la terra. I bufali non lavorano che finché lo vogliono e nel modo che preferiscono. Il pastore non guida mai il suo gregge, ma lo segue e, occorrendo, lo protegge; così le sue bestie gli vogliono un gran bene. Ci pare strano udire tutta questa gente discorrere cogli animali e ciascuno nella propria lingua, cioè indirizzandosi ad ogni specie di animali con un certo numero di parole, prive di senso preciso per gli uomini, ma che le bestie capiscono benissimo. Vi è una parola ed una cadenza speciale che avverte le capre dell’avvicinarsi del lupo ed il medesimo monito è dato al cane con altre parole ed altri suoni. “Voltate a sinistra, voltate a destra, fermatevi, andate avanti!”; tutto ciò si dice in modo diverso a un montone o a un cavallo, a un mulo o a un bufalo. E sempre bene! Ognuno sa ciò che questo voglia dire. Tali diversi linguaggi non possono avere suo-

ni molto delicati nelle sfumature; occorre procedere a grandi linee, o per meglio dire a grandi strida. Infatti nulla è più curioso delle rumorose melodie dei contadini, dei cacciatori, dei mulattieri e dei pastori dell'Asia proseguite da un monte all'altro ed alle quali gli animali rispondono a modo loro. Si potrebbe comporre uno strano dizionario colla lingua che gli animali di quassù capiscono, se anche non la parlano».

Ed infine, per rimanere fra gli scrittori italiani, leggiamo nel già citato *Costantinopoli* di Edmondo De Amicis (pagine 141-142):

«Costantinopoli ha una gaiezza e una grazia sua propria, che le viene da un'infinita quantità d'uccelli d'ogni specie, per i quali i Turchi nutrono un vivo sentimento di simpatia e di rispetto. Moschee, boschi, vecchie mura, giardini, palazzi, tutto canta, tutto gruga, tutto chiocciola, tutto pigola; per tutto si sente frullio d'ali, per tutto c'è vita e armonia. I passerì entrano arditamente nelle case e beccano nella mano dei bimbi e delle donne; le rondini fanno il nido sulle porte dei caffè e sotto le volte dei bazar; i piccioni a sciami innumerevoli, mantenuti coi lasciti di sultani e di privati, formano delle ghirlande bianche e nere lungo i cornicioni delle cupole e intorno ai terrazzi dei minareti; i gabbiani volteggiano festosamente intorno ai caicchi, migliaia di tortorelle amoreggiano fra i cipressi dei cimiteri; intorno al castello delle Sette torri crocitano i corvi e rotano gli avvoltoi; gli alcioni vanno e vengono in lunghe file fra il mar Nero e il mar di Marmara; e le cicogne gloturano sulle cupolette dei mausolei solitari. Per il Turco ognuno di questi uccelli ha un senso gentile o una virtù benigna: le tortore proteggono gli amori, le rondini scongiurano gl'incendi delle case dove appendono il nido, le cicogne fanno ogni inverno un pellegrinaggio alla Mecca, gli alcioni portano in Paradiso le anime dei fedeli. Così egli li alimenta per gratitudine e per religione, ed essi gli fanno festa intorno alla casa, sul

mare e tra i sepolcri. In ogni parte di Istanbul si è sorvolati, circuiti, rasentati dai loro stormi sonori, che spandono per la città l'allegrezza della campagna e rinfrescano continuamente nell'anima il sentimento della natura».



Illustrazione dal Cosmographie... di Sebastiano Münster. Basel, 1550. (Milano, Civica raccolta Bertarelli).

Undicesimo argomento
UNA NOTA TURISTICA

Il molto reverendo abbate Antonio Stoppani (1824-1891), autore del lodatissimo *Il bel paese* (1875), patriotta eminente, uomo di chiesa e di lettere con velleità scientifiche (ma a mio parere di minore spessore rispetto al già citato Ruggero Bosovich), vide la Turchia con l'occhio limitato del fanatico settario. Inizio questo capitolo (che esula dal tema del libro, giacché non tratta dei turchi, bensì d'una delle molte bellezze della loro terra) con un passo dello Stoppani direi per lo meno opinabile, tanto è vero che facilmente si trova in ben altri scrittori di che confutarlo. Forse è una piccola rivalsa sul fatto che cinquant'anni or sono mi imposero a scuola i suoi testi, le poesie del Manzoni, le tronfierie di Gentile e di Benedetto Croce...

Dunque: l'abbate Antonio Stoppani, nel suo *Da Milano a Damasco*, alle pagine 140-142 (Milano, Cogliati, terza edizione 1907) scrisse:

«Volere o non volere, anche a rischio di cadere nel convenzionale, nel barocco o nel falso, chi parla della prima impressione che produce Costantinopoli vista dal mare si sente costretto ad assumere un linguaggio immaginoso e poetico. Beato chi sa cavarsela prima di far nascere il riso o lo sbadiglio (...) Ma io (...) avendo avuto la fortuna di nascere in un luogo dei più incantevoli del mondo, in riva ad un lago, che non ha nulla da invidiare

al Bosforo, di cui è anzi più vario (...) e assai meno monotono (...) mi misi a esaminare a mente fredda in che cosa consistessero codeste singolari attrattive (...) È forse quì (*sic*) il cielo, dicevo fra me, più azzurro del cielo delle Alpi? Tutt'altro (...) Quì (*sic anche per gli altri "qui"*) invano io cerco le creste dentate del mio paese (...) Qua cerco invano le rupi dagli ignudi fianchi scoscesi (...) L'erme vallette, (...) i bei piani coperti di verdi tappeti; (...) L'incanto del Bosforo non è più altro che un canale di mare, una gora informe, che scorre fra due monotoni altipiani; (...) il bello della natura di veramente singolare quì non ha proprio nulla. Cento volte più bello del Bosforo, per non dire di altri, è il golfo di Napoli.

Certo l'abate non risparmia altri aspetti della Turchia: per lui i mistici sufi sono «figure volgarissime»; l'abluzione rituale è «una toeletta molto somigliante a quella del gatto, non dimenticando però, per non parere gatti ma bimani, di smoccolarsi il naso con le dita»; il *muezzin* che invita alla preghiera «urla più volte, come un ubbriaco»; gli *harem* sono «conigliere umane» e, per concludere, il movimento dei Giovani Turchi (che propugnò una valida riforma delle istituzioni politiche) è «una specie di ibrido della persistente barbarie dell'islamismo accoppiata alla nuova civiltà europea». Che aspettarsi, d'altronde, da uno che chiama i Turchi «adoratori dei falsi Dei», e un maestro sufi «immondezzaio vivente... animalescamente degradato, inebetito e corrotto»?

Per contro, già nel 1503, in una *Relazione* alla Signoria di Venezia (pagina 18), Andrea Gritti scriveva:

«È stimato il sito della città, e per temperie dell'aria e per i due mari che da una e l'altra parte gurdano, e per la bellezza dei paesi vicini, il più bello e più felice non pur dell'Asia, ma anco del mondo».

Pochi anni dopo, Benedetto Ramberti (opera citata, 1539) raccontava del suo viaggio da Venezia a Istanbul con «barca di pedota grossa». Il viaggio, iniziato il 4 gennaio, costeggiando e bordando si concluse a Istanbul il 14 marzo. Venne raccontato in un grazioso volumetto in 16°, dai fini caratteri corsivi stampati dagli eredi di Aldo Manuzio. È anonimo, il nome dell'autore ricavandosi da altre fonti bibliografiche; e per una qualche ragione è in accordo con un atteggiamento d'avversione alla Turchia d'una parte del clero veneto. Comunque alla carta 12v leggiamo:

«Il sito di Costantinopoli è tale che non solamente non lo si può compiutamente descrivere, ma appena col pensiero giungervi, per la sua vaghezza; certo è piuttosto da reputarlo divino, ché altrimenti alcuno vi è che vedendolo non lo giudichi esser degno di essere anteposto a tutti gli altri del mondo. Nella città vi stanno, oltre ai Turchi, Giudei infiniti, cioè Marani scacciati dalla Spagna (...) Vi è la Moschea di Sultan Mehmet, che ha un amarato [himaret] che è come un ospedale, congiunto a lei, nel quale si alloggia ognuno di ogni nazione e legge che voglia entrarvi, e gli si dà di che vivere per tre giorni miele, risi, carne, pane, acqua e camera per dormire. Si dice che giorno per giorno vi sono più di mille ospiti di varie nazioni. Ha contigui a lei i bagni, e alcune fontane bellissime e dilettevolissime da vedersi»; (pag. 10 r e v) «Di fronte è la città di Pera, di circa due miglia e mezzo, divisa in tre parti. Nell'una stanno i Peroti, nell'altra i Greci, nella terza i Turchi che la governano e i Giudei. Ha fontane con buone acque condotte sin dal Danubio con acquedotti, o da altri fiumi più vicini (...) È piena di giardini, e vigne assai belle e ben tenute, specialmente quelle dei cristiani che stanno quasi tutti a Pera. Vi sono Franchi sotto il quale nome si chiamano i mercanti cristiani, e Peroti, e vi sono Greci».

Jean Chardin (opera citata, 1686; pagina 80) scrisse:

«Il Bosforo di Tracia è sicuramente uno dei più bei luoghi del mondo (...) Le sue rive sono montagnose, coperte da ville, da boschi, da giardini, da parchi, di scorci gradevoli, da begli spiazzi, con mille sorgenti d'acqua dappertutto. L'aspetto di Costantinopoli, quando la si vede dal canale, a due miglia di distanza, è incomparabile ed è, ai miei occhi, come a quelli di tutti, la prospettiva più graziosa che si possa trovare. La passeggiata del Bosforo è del pari la più gradevole e la più divertente che si possa fare sull'acqua. Il numero di barche che vanno in giro nei giorni belli è grandissimo. Il residente di Genova mi ha detto più volte che un giorno prese il piacer di contare i battelli che passavano davanti alla sua casa da mezzogiorno al tramonto, e ne contò più di milletrecento».

Alla pagina 226 del *Voyage au Levant* di Le Bruyn, pubblicato a Delft nel 1700, leggiamo:

«Non si potrebbe vedere né immaginare qualcosa di più incantevole dell'arrivo a Costantinopoli (...) Il verde dei cipressi e degli altri alberi, ed una infinità di giardini, contribuiscono alla gradevole confusione dell'infinità di cose che si presentano alla vista e, diciamolo pure, incantano tutti quelli che giungono a Costantinopoli».

Pitton de Tournefort (opera citata, 1717, pagina 464) scrisse di Istanbul:

«La situazione, e lo hanno affermato tutti i viaggiatori, e anche gli antichi, è la più bella e la più vantaggiosa del mondo».

Lady Wortley-Montagu (19 maggio 1718):

«Non c'è vista più amena di quello stretto, e i Turchi sono così consapevoli della sua bellezza che tutte le loro residenze di villeggiatura sorgono sulle sue rive, da dove si gode il più bel panorama d'Europa e d'Asia al contempo. Uno accanto all'altro sorgono qui centinaia di palazzi splendidi».

Di eguale avviso fu Jan Potocki, nella Lettera IV dei suoi *Voyages*...:

«Alla fine siamo giunti nel porto di Costantinopoli. Qui lascio la penna, perchè questa vista è di là da ogni descrizione. Immaginate, esagerate, ricorrete ai racconti di viaggio, e rimarrete sempre al disotto della verità».

Anche François René de Chateaubriand (1786-1848), più attento ai fascini della Terra Santa per motivi religiosi, fu colpito dalla bellezza di Istànbul, giusto in accordo con il Romanticismo (di cui fu buon rappresentante, con quanto di sublime e di deleterio v'è in questa corrente). Nel suo *Itinéraire de Paris à Jerusalem* (1811; addenda) scrisse:

«L'immensità di queste tre città a terrazze, Galata, Costantinopoli e Scutari; i cipressi, i minareti, gli alberi delle navi che s'innalzano e si confondono dappertutto; il verde degli alberi, i colori delle case bianche e rosse, il mare che distende sotto tutto ciò la sua coltre blu e il cielo che distende al disopra un altro capo azzurro: ecco ciò che ammiravo. Non si esagera affatto quando si dice che Costantinopoli offre la più bella veduta dell'universo».

A queste bellezze A. Baratta dedicò nell'Ottocento ben due libri in-4°, pubblicati a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, e che ebbero gran successo anche per l'accurata veste editoriale. Nel primo, *Bellezze del Bosforo ossia panorama del meraviglioso canale di Costantinopoli* (Torino, Fontana, 1841) a pagina 15 leggiamo:

«Se coloro che mai videro cogli occhi propri spettacolo sì stupendo crederanno forse ch'io pecchi d'eccesso, gli altri che s'affissarono come noi in quel così privilegiato tesoro della natura confesseranno concordi il vero stare — di lungo tratto — al disopra della descrizione. L'eccellenza de' luoghi de' quali parliamo è, in fatti, come già avvertimmo, riconosciuta e proclamata da tutti gli autori, qualunque sia l'epoca o il paese cui appartengono. Non vi è

scrittore antico o moderno, dice l'Armeno Ingigi, che trattando degli stretti a tutti non preferisca il canale di Costantinopoli come il più dilettevole, e il più acconcio alla navigazione e al commercio, di qualsiasi altro ubertoso sito, perchè situato in felicissima parte fra l'Europa e l'Asia. Il ben conoscerlo non solo appaga la mente ma giova inoltre moltissimo alla illustrazione della storia ottomana, dell'antica Grecia, della spedizione degli Argonauti, la navigazione dei quali è cotanto celebre presso gli antichi. Le sponde del Bosforo, scrive Tournefort, sono deliziose in qualunque punto piaccia considerarle. Le borgate e le case sparse in mezzo alla verzura dei boschi formano paesaggi d'inesprimibile bellezza, separati da colline folte di graziose selvette. Que' colli medesimi che sovrastano ripidi alle limpide acque del canale, fanno colla loro natura un pittorico contrasto, spoglio d'ogni terribilità e giovevole anzi al miglior effetto del quadro».

Romantico al pari di Chateaubriand, Théophile Gautier (opera citata, 1854, pagine 84-86) vide Istànbul con la stessa emozione:

«Questa veduta è così straordinariamente bella che si dubita della sua realtà. Si potrebbe creder d'aver davanti a sè una di quelle tele dell'Opera fatte per la decorazione d'una qualche fantasmagoria d'Oriente e bagnate dalla fantasia del pittore, dagli sprazzi delle luminarie, dagli impossibili luccichii dell'apoteosi (...) L'acqua argentata del Corno d'Oro riflette questi splendori nel suo specchio tremolante e aggiunge altra magia allo spettacolo».

Il brano è del tutto sentito, e basterebbe questo come sunto di tutta l'opera impeccabile di questo raffinato esteta: fu pittore prima che letterato, e all'Opera condusse «La battaglia di Ernani» del 1830 tra neoclassici e romantici. Per temperare tuttavia questo eccesso di Romanticismo, farò una piccola digressione: ecco il testo d'un «realista courbettiano», stringato nella sua arida descrizione della «realtà

proletaria», che senza descrivere le bellezze di Istanbul ha un suo significato e un suo fascino. È una pagina tratta dal *Costantinopoli e l'Egitto* dello storico Cesare Vimercati; autore d'una analisi della situazione turca anche nel *Cenni storici del 1840 e 1841* (Modena, Andrea Rossi, 1846):

«A Costantinopoli ci si alza all'alba, ed ognuno va silenziosamente al suo lavoro. Il popolino per solito fa la prima colazione con una tazza di caffè senza zucchero, un pezzo di galletta mal cotta o una tazza di *salep* aromatizzato. La colazione è fatta prima di mezzogiorno, ed è composta di montone, pesce salato e soprattutto frutta. Mangia poco e in fretta; l'acqua pura è la sua sola bevanda. Si temono così poco i ladri a Costantinopoli che i mercanti, quando lasciano la loro bottega all'ora della preghiera, non vi lasciano nessuno di guardia, e si accontentano di coprire con una rete le mercanzie esposte all'aperto. La giornata termina per loro poco prima del tramonto. Allora i tribunali, le amministrazioni e i bazars si chiudono al pubblico e tutti vanno a casa (...) Il pasto della sera è più sostanzioso di quello del mezzogiorno, ma pur sempre frugale (...) La classe abbiente in Turchia, e soprattutto a Costantinopoli, consuma molti sorbetti e bevande di fiori, radici e vegetali».

Non Romantico, non accademico, non courbettiano, ma per contro d'una precisione realistica tutta prussiana fu senz'altro il maresciallo Helmut Carl Bernhard Von Moltke, considerato il massimo stratega militare del XIX° secolo. Nella sua opera già citata (1841, pagine 18-19) leggiamo:

«Come descrivere l'incanto dello spettacolo che si offre ai nostri occhi? Dal mezzo dell'inverno passammo alla più dolce estate, dal fondo di un deserto fummo trasportati nel movimento più gaio. Il sole splendeva puro e caldo nel cielo; una nebbia leggera e trasparente avvolgeva il paesaggio magico. A destra Costantinopoli, con le sue masse

di case variopinte signoreggiate da numerose cupole, gli archi arditi di un acquedotto, i grandi caravanserragli di pietra con i tetti di piombo; ma soprattutto i minareti d'una altezza prodigiosa che circondano le sette moschee colossali di Selim, di Mehmet, di Solimano, di Bayazet, della Validé, d'Achmet e di Santa Sofia. Il vecchio serraglio sporge nel mare, con le sue cupole e i padiglioni fantastici, coi suoi cipressi neri e i suoi platani enormi. Il Bosforo volge verso questa punta le sue onde che si spezzano schiumanti al piede della vecchia muraglia. Al di là si estende la Propontide con i suoi gruppi di isole e le coste scoscese. Lo sguardo ritorna da quella lontananza vaporosa e s'attarda sulle belle moschee di Scutari, sul borgo asiatico, sulla Torre delle Vergini che si slancia dal seno delle acque profonde fra l'Europa e l'Asia, e percorre poi le sommità dove si estende ancora una bella verzura, con i vasti cimiteri ombreggiati da foreste di cipressi. Uscimmo dal Corno d'Oro — il porto — fra grandi barche mercantili recanti colori di tutte le nazioni, e fra bastimenti da guerra enormi entrammo nel Bosforo. Innumerevoli caicchi scorrevano in tutte le direzioni sull'acqua profonda, d'una limpidezza indescrivibile (...) Risalendo la corrente le barche rasentano la costa europea, il che ci permette di contemplare a nostro agio tutte le preziosità delle ville bagnate dalle onde. Le finestre sono chiuse da velari di grossi giunchi, i giardini ombreggiati da lauri e melograni, ed ornati da innumerevoli vasi di fiori. Dalle finestre chiuse, dai muri dei giardini, una quantità di rose sfolgoranti mandavano un sorriso ai viaggiatori. I delfini si slanciavano dal seno dell'onda tersa, sbuffando dietro la barca. Sulle due rive del Bosforo le case si susseguono villaggio dopo villaggio, e tutta la distesa di tre leghe da Costantinopoli a Büyükdere forma una città continua composta da graziose ville, da palazzi signorili, da capanne di pescatori, da moschee, da caffè, da antichi castelli e da padiglioncini incantevoli, e la posizione... è di una bellezza straordinaria».

Nuovamente nell'ambito del realismo courbettiano, ecco ancora Edmondo De Amicis (opera citata, pagine 3-5):

«Su Costantinopoli non ci sono dubbi: anche il viaggiatore più diffidente ci va sicuro del fatto suo; nessuno ci ha mai provato un disinganno [possibile che non avesse letto l'abbate Stoppani?] E non c'entra il fascino delle grandi memorie e la consuetudine dell'ammirazione. È una bellezza universale e sovrana, dinanzi alla quale il poeta e l'archeologo, l'ambasciatore e il negoziante, la principessa e il marinaio, il figlio del settentrione e il figlio del mezzogiorno, tutti hanno emesso un grido di meraviglia. È il più bel luogo della terra, a giudizio di tutta la terra. Gli scrittori di viaggi, arrivati là, perdono il capo. Perthusier crede di essere rapito in un altro mondo, il La Croix è inebriato, il visconte di Marcellus rimane estatico, il Lamartine ringrazia Iddio, il Gautier dubita della realtà di quello che vede; e tutti accumulano immagini sopra immagini, fanno scintillare lo stile e si tormentano invano per trovare un'espressione che non riesca miseramente al di sotto del proprio pensiero. Il solo Chateaubriand descrive la sua entrata in Costantinopoli con un'apparenza di tranquillità d'animo che reca stupore; ma non tralascia di dire che è il più bello spettacolo dell'universo; e se la celebre Lady Montagu, pronunciando la stessa sentenza, si permette un "forse", è da credersi che l'abbia fatto per lasciare tacitamente il primo posto alla propria bellezza, della quale si dava molto pensiero. C'è persino un freddo tedesco il quale dice che le più belle illusioni della gioventù e i sogni stessi del primo amore sono pallide immagini in confronto del senso di dolcezza che invade l'anima alla vista di quei luoghi fatati; e un dotto francese afferma che la prima impressione che fa Costantinopoli è lo spavento. Immagini chi legge il ribollimento che dovevano produrre tutte queste parole di fuoco, cento volte ripetute, nel cervello d'un bravo pittore di ventiquattr'anni, e in quello d'un cattivo

poeta di vent'otto! Ma nemmeno queste lodi illustri di Costantinopoli ci bastavano, e cercavamo le testimonianze dei marinai. E anch'essi, povera gente rozza, per dare un'idea di quella bellezza, sentivano il bisogno d'esprimersi con qualche similitudine o parola straordinaria, e la cercavano volgendo gli occhi qua e là e stropicciando le dita, e facevano dei tentativi di descrizione con quel suono di voce che par che venga di lontano e quei gesti larghi e lenti con cui la gente del popolo esprime la meraviglia quando non le bastano le parole. Entrare con una bella mattinata in Costantinopoli — ci disse il capo dei timonieri — credete a me, signori: *è un bel momento nella vita di un uomo*».

Ma l'omaggio più completo alla bellezza di Istanbul lo fece, a parer mio, lo scrittore francese Maxime Du Camp (1822-1894), amico di Gautier, di Flaubert, di Baudelaire ed autore dei *Souvenirs et paysages d'Orient* (Parigi, 1848). Giunto a Istanbul, davanti alla bellezza del luogo... svenne.

I viaggiatori europei sono stati sorpresi dalla rapidità, ma anche dall'imparzialità dei giudici turchi davanti ai quali musulmani, cristiani o ebrei, senza distinzione di religione, possono esporre le loro cause senza che vi sia bisogno dell'eloquenza di un avvocato per difendere la verità.

Sieur du Loir, *Voyage*. Parigi, 1654

Dodicesimo argomento:

LA VITA NEI PAESI CONQUISTATI

Se i Turchi eran così feroci e repressivi quanto ancor oggi li si dipinge in Occidente, nei paesi né turchi né musulmani a loro soggetti la vita doveva essere ben triste e difficile... Ma le testimonianze di chi viaggiò in Grecia, nei Balcani o in Ungheria lungo il corso dei secoli ci fanno intendere come l'esclamazione di Martin Lutero nella *Lettera al langravio di Hesse* (1529), non fu dettata solo da interesse politico, ma espressione di uno stato effettivo di cose:

«Quei tedeschi che abitano i territori confinanti con l'Impero ottomano preferirebbero essere soggetti ai Turchi che ai loro re cattolici».

Guillaume de Postel (opera citata, 1560) scrisse:

«I Turchi hanno conquistato il paese, e questo paese lo mantengono grazie alla loro sobrietà, pazienza, obbedienza. In breve: grazie alla disciplina dei militari (...) Possiedono l'arte di Annibale per conquistare i paesi, ma ancor più conta l'arte loro, superiore a qualsiasi altra, nel conservare con le loro qualità ciò che hanno conquistato».

Abbiamo già letto alcuni passi di Pietro della Valle. Rammento qui che sotto forma di lettere egli dà relazione di un viaggio che iniziò l'8 giugno 1614 a Venezia, porto di Malamocco, su un galeone stipato di viaggiatori di varia nazionalità. Dopo varie tappe, tra cui una a Troia, con ricca descrizione dei luoghi, giunse a Istanbul l'11 agosto. Dalla pagina 103 alla pagina 109 egli dà la prima ampia descrizione dei Sufi, e alla pagina 149 parla dello *yogurt*, ancora sconosciuto in Europa. Alla pagina 32 parla della vita a Chio, isola che, dominio genovese, era stata conquistata dai Turchi nel 1566:

«Per essere dei Turchi, non si può vivere con maggior quiete né con maggior libertà. Non si fa mai altro che cantare, ballare e stare in conversazione con le donne; e non solo il giorno, ma la notte ancora fino a quattro o cinque ore per le strade, che mai io ai miei dì ho provato vita più allegra, e quanto a me, v'impazzava di gusto. Ha ragione il Belonio a dir che la gente di Scio è cortese e amorevole, che certo non se ne può dir tanto, che non sia molto di più. Io col mezzo degli amici e della lingua, che mi aiutava assai, presi d'un tratto dimestichezza grande, e già trovavo innamorate e trattenimenti quanti ne voleva, e le donne veramente sono belle e avvenenti assai, ma l'abito non mi piace».

Pietro della Valle prendeva così contatto per la prima volta con un paese cristiano dominato dagli ottomani e, a parte l'abito indossato dalle donne del luogo, che non gli piaceva, ne rimaneva favorevolmente impressionato. Più estesamente parlò di Chio Jean Thevenot (opera citata, 1665; pagine 112-114):

«La città di Chio è piccola, ma ben popolata, e la maggior parte degli abitanti è cristiana, greca o latina, avendo ogni comunità un vescovo e molte chiese; ma i Greci ne hanno più dei Latini perchè ogni loro *papas* ha la sua

chiesa, non approvando che si dica più d'una messa al giorno per chiesa; hanno anche molti conventi di religiose, che non sono rinchiusé né custodite quanto le nostre, perchè mi ricordo d'esser entrato in uno di questi conventi, dove vidi cristiani e Turchi per ogni dove; ed essendo poi entrato nella stanza di una monaca, trovai che si prodigava oltre la comune carità cristiana (...)

I Latini hanno nella città cinque chiese; la prima è quella del vescovo, che è bella e grande e non molto vecchia, essendo stata costruita dopo che i Turchi si sono impadroniti di Chio (...) Anche i cappuccini hanno in città il loro alloggio e la loro chiesa, che è grande e bella (...) Questo alloggio dei cappuccini è ben costruito, con un grande giardino, ma l'acqua manca, di modo che non sanno coltivare un gran che. Questi buoni padri insegnano Lettere e dottrina cristiana a molti bambini che vanno a scuola da loro. Anche i gesuiti vi hanno una chiesa e un collegio: tutti i gesuiti che vi dimorano sono di Chio, e vi hanno tre congregazioni. Vi sono anche dei giacobiti, dei carmelitani, che hanno tutti delle belle chiese. Anche nella campagna ci sono molte chiese per i cattolici romani, che appartengono al vescovo o a questi religiosi. Ve ne sono anche molte per i Greci, sparse qua e là, di modo che in tutta l'isola ci sono più di trenta chiese latine e più di cinquecento chiese greche: sono tutte servite benissimo, e il servizio divino si celebra con tutte le cerimonie, come nel cuore della cristianità, perchè i Turchi non vi pongono impedimenti di sorta, cosicchè ognuno è libero di professare la sua religione. Anche la processione si fa pubblicamente, e alla Festa di Dio il Santo Sacramento è portato nelle strade senza timore alcuno, senza che gli si manchi di rispetto, nemmeno da parte dei Turchi.

Carlo Ranzo (opera citata, 1616; pagina 2) parla invece delle sue esperienze nei territori balcanici occupati dai turchi:

«Giungemmo a una città chiamata Skopije, che è quasi tutta abitata da Ebrei, Ragusei e Turchi e altri mercanti, che in essa fanno grandissimi traffici e che la rendono molto popolosa. In questa città siamo stati tre giorni alloggiati molto comodamente in casa di un raguseo ricchissimo mercante, e a Sua Eccellenza il governatore di quella provincia mandò in regalo vitelli, castrati e sacchi di pane, e da molti Ebrei ebbe in regalo confetture, marzapani, zuccheri, castrati e candele gialle».

La testimonianza più lunga — relativa al territorio balcanico — e per la conoscenza della lingua fors'anche la più pertinente — ce l'offrì Ruggero Boscovich (opera citata, 1762) in vari luoghi della sua narrazione:

(pagina 50) «Giace *Scialikavak* in mezzo al vallone, che è assai largo, e sopra il quale i due gioghi di monti s'innalzano da ambe le parti a poco a poco, e non molto sopra il suo piano. Essa è tagliata da un fiumiciattolo, che scorre per la valle medesima: è assai distesa e contiene 200 case bulgare e 50 turche. Trovammo buonissima la gente, la quale senza minima difficoltà eseguì subito tutto quello che il *Michmadâr* richiese, e fornì le provvisioni di buonissima qualità e in abbondanza. Ci dissero i bulgari che essi vivono in ottima corrispondenza con i turchi: vi fanno anche degli scambievoli matrimoni. Ci dettero per quartiere delle loro migliori case, quante ne trovammo a proposito per noi». (pag. 64) «Passando anche avanti a un buon *Han*, incontrammo da per tutto quantità di turchi, che nelle loro maniere ed atti verso di noi ci comparvero umanissimi. Moltissimi si adunarono nel gran cortile, o recinto del nostro quartiere per vederci smontare, e stettero tranquillissimi e civilissimi. Ci furono fornite tutte le provvisioni in abbondanza; le case del nostro alloggio si trovarono assai buone; sicché per tutto il complesso in niun altro luogo siamo stati meglio di lì (...) Il luogo è grossissimo e di gran commercio, essendo-

vi anche degli armeni e degli ebrei ricchi: rimasimo meravigliati di trovare presso gli ebrei in vendita anche dei mazzi di carte da giuoco francesi, dei quali se ne comprano vari. Si presentò al Signor Dottore un buon vecchio armeno ammalato, a cui egli prescrisse alcuni rimedi, e fece una ricetta». (pag. 59) «Si giunse a *Jenibazar* verso le 7. *Jenibazar* è un villaggio, o borgo misto di turchi e cristiani: ha verso 300 case, delle quali 50 sono di cristiani villani bulgari, nelle migliori delle quali si ebbero i quartieri. Io alloggiài in una piccola casetta, in cui abitava una famiglia valaca venuta là da un anno. Ci fu detto che quella povera gente sta assai meno male sotto i Pascià turchi, che sotto i Principi cristiani di Valachia e Moldavia, dai quali si fanno estorsioni incredibili, che forzano i villani ad abbandonare i loro paesi». (pag. 79) «La Moldavia è una provincia tutta cristiana, governata da un Principe greco, scelto dalla Porta, il quale ha la più gran parte dei suoi ufficiali parimente greci, senza che alcun turco vi eserciti alcun impiego pubblico. *Jassi* ora ne è la capitale, e la residenza di esso Principe. La religione dominante è la greca del Patriarca Scismatico di Costantinopoli, benché in varie parti vi sia ancora qualche chiesa cattolica sotto la protezione della Polonia»; (pag. 98) «Non è governata immediatamente dai turchi, ma tanto ivi quanto in Valachia il Gran Signore mette il Principe con pieno potere di levarlo, quando vuole, anche a mezzo l'anno, anche senz'altro motivo che quello del suo capriccio e dell'interesse dei suoi Ministri. Questo sì che ha l'obbligo di mettervi un Principe cristiano lasciando la piena libertà della religione, e ciò senza che alcun turco entri ad esercitarvi alcun impiego pubblico. Di fatti non vi sono turchi stabili nel paese toltine i negozianti, che vi hanno botteghe, o che vanno e vengono pel loro commercio. Il Principe tiene al suo soldo una guardia turca di dieci o al più quindici Giannizzeri sotto il comando di un Caporale turco ben pagato in tutti i luoghi grossi, co-

me città e terre della Provincia, per mantenere il buon ordine presso questi negozianti turchi, tartari, che vi si trovano in gran numero. Questo Principe si sceglie tra i greci sudditi della Porta»; (pag. 123).

Questo governatore «ci aggiunse che nella sua starostia per mezzo suo si è stabilita una colonia formata di varie case di protestanti venuti dalla Slesia, dalla Sassonia, dal Brandeburghese, partitine per evitare i guai delle guerre presenti: che ivi godono tutti la pace e il libero esercizio».

Ed ora la testimonianza di uno storico, Ugo di Pouqueville, nel suo *La vita di Ali, pascià di Gianina*, pubblicato anche in Italia (Milano, Indicatore Lombardo, II^a edizione 1830). Alla pagina 81 leggiamo, della vita in Grecia:

«I Cristiani della chiesa greca sogliono celebrare la solennità della Resurrezione con particolari cerimonie. Le famiglie si convitano onde mangiare l'agnello pasquale; si estinguono le discordie: e benché siano in paesi governati dai Turchi, ai prigionieri cristiani viene accordato in tal epoca di prendere parte al banchetto familiare. In forza di tale uso, che senza dubbio risale ai primi secoli della chiesa, la liturgia con cui viene elargita questa fase di allegrezza ha luogo verso mezzanotte. Il sacerdote dal profondo del suo santuario intona l'inno *Christos anesti*: Gesù Cristo è resuscitato: sembra che la grazia discenda sui fedeli, i quali si comunicano il bacio di pace e s'abbandonano ai trasporti di gioia ispirati dall'annuncio del grande mistero (...) I Greci chiesero alla Porta vendetta e liberazione dal feroce e sanguinario pascià di Gianina. A tutti è noto come la Porta Ottomana, sdegnata contro il ribelle e sanguinario Pascià di Gianina mandasse grossi eserciti onde reprimere il suo spirito fazioso per rispondere al giusto lamento delle popolazioni oppresse dal suo giogo».

Fu tuttavia dalla repressione del feroce ribelle di Giànina, [Ali di Tepeleni], che gli Inglesi presero le

mosse per fomentare, con ben organizzata propaganda internazionale, l'insurrezione greca. Gran Bretagna, Francia e Russia attaccarono la Turchia e, col Protocollo di Londra (3 febbraio 1830) fecero proclamare dalla Porta l'indipendenza della Grecia, a capo della quale... misero un re tedesco, Ottone di Baviera. Non con questo che la Grecia fosse libera: si sollevò più volte contro tedeschi ed inglesi, ma questa è un'altra storia. La «liberazione» da parte delle Grandi potenze dei territori europei occupati dai Turchi non portò a questi territori il benessere promesso: sul finire dell'Ottocento Georges Perrot (*Viaggio fra gli slavi meridionali di Bosnia*), tradotto anche in italiano e pubblicato a Milano nel 1875) scriveva:

«Disgraziatamente il governo austriaco ha fatto per le sue nuove provincie meridionali meno di quello che la Porta ha fatto dappertutto nel suo impero: un po' per negligenza e un po' per proposito deliberato di non destare gli animi assopiti, ha lasciato tutta questa parte del suo territorio in uno stato di abbandono che l'avvicina alla barbarie anziché alla precedente civiltà turca. I beg e gli agà musulmani, sia Turchi d'Anatolia che musulmani slavi di Rumelia, s'erano mostrati ben più sensibili di quanto generalmente si creda (...) I bosniaci musulmani sono invero, a quanto mi hanno detto tutte le persone da me interpellate, per nulla duri nei riguardi dei cristiani».

Dalle pieghe della Storia trapela dunque che l'indipendenza dei popoli «oppressi dai Turchi» fu voluta più dalle potenze europee, e in particolare dalla Gran Bretagna, che dai sudditi stessi. Basta volgerci a più recenti fatti che toccano da vicino l'Italia: le tavole contro i Turchi pubblicate dal «Pa-squino» nel 1911 — feroci e polemiche più del necessario — rimavano piuttosto con la colonizzazione italiana della Libia, mentre dobbiamo dire con

obiettiva realtà che i Libici non si lamentarono mai dell'occupazione ottomana... Eppure si può dire che le «Pascuiniate» continuano. Ad esempio, nella *Nuova enciclopedia della Letteratura Garzanti* (Milano, rist. 1987) — pur capendo che in un'opera siffatta le molte lacune e gli errori sono comprensibili — alla pagina 1175 iniziano i *Profili storici delle letterature*. C'è di tutto, dalla letteratura albanese a quella vietnamita (compresa quelle lao, dalmata, thai, macedone, sumerica...).

Manca la letteratura turca. Non scendo sino alla finezza culturale di annunciar due momenti storici, quello selciukide e quello ottomano: manca proprio un qualsiasi accenno a mille anni di letteratura turca in Anatolia, a oltre mille anni di letteratura turca nell'Asia centrale.

Una lacuna ben poco perdonabile se si tien conto che proprio l'Italia vanta alcune fra le primissime opere sull'argomento: l'opuscolo di Giovan Donado: *Osservazioni della Letteratura de' Turchi* (Venezia, 1688); i tre volumi già citati di Giovambattista Toderini (Venezia, 1787); e soprattutto l'importante *Storia della letteratura turca* di Alessio Bombaci (Milano, Nuova Accademia, 1962), che fa parte del compendioso, considerevole «Thesaurus Litterarum» diretto da Vincenzo Errante.

La conservazione dell'impero ottomano è necessaria all'equilibrio europeo.

papa Pio IX°

CONCLUSIONE

I valori dell'essere umano non son quelli dimostrati dalla sua posizione sociale né son dimostrabili da quanto possiede in beni mobili e immobili, anzi! Una apprezzabile somma di valori autentici è ancor oggi presente nel popolo turco, attento alla cultura, all'umanità, a raggiungimenti mistici e alla pratica d'una vita armonizzata con la natura. La civiltà occidentale configurando il valore dell'individuo nella sua posizione sociale, da un lato s'è andata creando una serie di orpelli che degradano la posizione sociale stessa, dall'altro ha perso lo spessore umano della persona nella sua identità e nei suoi rapporti col prossimo.

Certo, le degenerazioni han luogo sotto tutti i meridiani. Non è che la Turchia «non sia inquinata» e l'Occidente sì: positivo e negativo coesistono in ogni dove; ma vi è misura e misura, e il negativo non deve occupare quasi tutto lo spazio. Certo, anche in Turchia ci sono fanatici integralisti, e fanno chiasso: ciò è caratteristico d'ogni minoranza, che deve far molto rumore per far sapere che esiste; ma questo non è «una realtà universale», come si tende a pensare in Occidente, dove corruzione e mafia imperano sempre più, dove tolleranza e discernimento vengono sempre meno.

Per il *discernimento* vorrei citare ancora una volta Lady Wortley-Montagu, che il 1° aprile 1717 scriveva all'abate Antonio Conti, letterato e scienziato italiano (1677-1749):

«Ahmet *beg* non si è fatto nessun scrupolo nel discostarsi in parte dalla legge di Maometto bevendo liberamente vino con noi. Quando gli ho chiesto come mai si permetteva questa libertà, mi ha risposto che tutte le cose create da Dio sono buone e fatte ad uso degli uomini; e che la proibizione del vino è una norma molto assennata per la gente normale, per la quale costituisce fonte di molti mali; ma che il Profeta non aveva inteso limitare coloro che sanno usarne con discernimento; e comunque non beveva in pubblico per non dare scandalo. Questo è in generale il loro modo di pensare, e sono pochi quelli che non bevono vino, se hanno modo di saperne usare. Mi ha assicurato che se sapessi l'arabo gusterei molto il Corano che, lungi dal contenere le sciocchezze che gli rimproveriamo, è la quintessenza della moralità espressa con linguaggio elevato. Da allora ho sentito dire la stessa cosa da cristiani imparziali, e son sicura che tutte le nostre traduzioni si son basate su quelle fatte da preti greci, che non hanno mancato di falsificarlo con evidente iniquità. Non è mai esistita una gente più ignorante e corrotta di loro, pur se differiscono così poco dalla chiesa di Roma e, confesso, nulla mi fa provare più avversione per il clero romano del modo barbaro con cui li ha perseguitati ogni volta che erano in loro potere, solo perchè non riconoscono il papa. Per quest'unica ragione vien data loro la taccia di eretici e di scismatici e, quel che è peggio, lo stesso trattamento».

Per la *tolleranza*, ecco un breve e rapido accenno ai mistici dell'Islâm, i Sufi, come li vide Gérard de Nerval (opera citata, 1851, pagina 557):

«I dervisci hanno questo di speciale: sono più tolleranti di qualsiasi istituzione religiosa. I musulmani ortodossi, obbligati come sono ad accettare la loro esistenza come corporazione, in effetti li sopportano e nient'altro. Il popolo li ama e li sostiene; la loro esaltazione, il loro buonumore, la grazia del loro carattere e dei loro principi

piacciono più alla folla che al rigidismo degli imam e dei mollah. Questi ultimi li considerano dei panteisti e attaccano spesso le loro dottrine, senza riuscire però a tacciarli di eresia. Vi sono due sistemi filosofici collegabili alla religione dei turchi e all'istruzione che ne deriva. Uno è del tutto aristotelico, l'altro del tutto platonico. I dervisci prediligono il secondo. Non bisogna meravigliarsi di questo rapporto dei musulmani con i Greci, dal momento che noi stessi abbiamo conosciuto gli ultimi scritti del mondo antico grazie alle loro traduzioni. Se i dervisci sono panteisti come lo pretendono gli Ottomani autentici, ciò non impedisce loro d'aver dei valori religiosi incontestabili (...) Molti appartengono ai *munasihi*, che credono alla trasmigrazione delle anime (...) Gli *eschrakis*, o illuminati, si danno alla contemplazione di Dio nei numeri, nelle forme e nei colori. Sono in generale più riservati, più amanti e più eleganti degli altri. Sono preferiti per la cultura (...) Sono poeti, musicisti e artisti. Vi sono anche degli *hairetis*, o "stupiti", che rappresentano lo spirito di scetticismo o di indifferenza. Questi sono dei veri epicurei. Partono dal principio che la menzogna non può distinguersi dalla verità, e che a causa della sottigliezza della malizia umana è imprudente cercare di indagare su una qualsiasi idea. La passionalità può ingannare, inacidire, rendere ingiusti nel bene come nel male; per cui meglio è astenersi, e dire: "Allah bilior, bizé haranuk! Dio lo sa, noi non lo sappiamo", o: "Dio sa perfettamente ciò che è meglio". Queste sono le tre opinioni filosofiche che imperano là come quasi dappertutto; e fra i dervisci ciò non ingenera l'odio che questi principi opposti suscitano nella società umana; gli *eschrakis*, dogmatici spirituali, vivono in pace con i *munasihi*, panteisti materialisti; e gli *hairetis*, scettici, si guardano bene dall'esaurire i loro polmoni discutendo con gli altri. Ognuno vive a modo suo e a seconda del suo temperamento, gli uni abusando a volte del cibo, altri di bevande o di narcotici ecci-

tanti, altri ancora d'amore. Il derviscio è l'essere favorito per eccellenza fra i musulmani, a condizione che le sue virtù private, il suo entusiasmo e la sua abnegazione siano riconosciuti dai suoi fratelli. La santità di cui fa professione, il principio di povertà di cui si fa carico e che trova sollievo solo con qualche dono volontario da parte dei fedeli, la pazienza e la modestia che sono del pari le sue qualità comuni, lo pongono moralmente tanto al di sopra degli uomini, quanto in effetti egli si è posto al di sotto».

Uno dei primi luoghi che, giunto per la prima volta a Istanbul, il direttore del Museo delle Arti turche e islamiche mi consigliò di visitare, fu il *Cafè de Pierre Loti*, sulla cima della collina di Eyub. Ha una incomparabile vista del Corno d'Oro, e ci vado tutte le volte che posso. È, a mio parere, il più bel monumento e l'omaggio più appropriato che si potesse fare a questo grande letterato e accademico di Francia, che nella *Aziyadé, Fantomes d'or* (1878) scrisse:

«A malgrado della mia indifferenza politica, le mie simpatie vanno a questo bel paese che si vorrebbe cancellare, e dolcemente divento turco senza accorgermene».

Quando, agli inizi del nostro secolo, le Grandi Potenze europee, attaccarono la Turchia per spartirsene le membra, la sua voce si alzò forte, come un secondo «*J' Accuse!*», e pubblicò *Turquie agonisante* (Parigi, Calmann-Levy), da cui traggio i seguenti brani:

(pagine 46-47) «È addirittura disgustoso vedere fino a che punto i Turchi sono misconosciuti, addirittura visti con sospetto da tutti quegli Occidentali che non hanno nemmeno messo mai piede nel loro paese. Ed è la stessa cosa degli americani che ho appena visitato; parlando di loro dicono: le orde dell'Asia, i barbari. Ebbene, non credo che esista al mondo una gente più fondamental-

mente buona, coraggiosa, leale e dolce. Certo, ci sono delle eccezioni, ohimè: quelli che sono stati istruiti nelle nostre scuole, incancreniti sui nostri *boulevards*, e che poi diventano dei funzionari. Quelli ve li lascio; ma il popolo, il vero popolo, i piccoli borghesi, i contadini, che cosa c'è di meglio? Interrogate da noi quelli che sono vissuti in Oriente, perfino le nostre religiose e i nostri preti, così rispettati laggiù, domandate loro che cosa preferiscono e che cosa stimano di più, i Turchi o i Bulgari, i Serbi, e tutti i cristiani del Levante; conosco in anticipo la loro risposta. E ciascun d'essi affermerà che i Bulgari — ammirevoli per il coraggio, sono il primo a riconoscerlo — che marciano al canto del *Te Deum* e al suono delle campane delle chiese, sono una razza infinitamente più brutale, più massacratrice della gente musulmana»; (pag. 142-143; 173-174) «Un grande giornale di Parigi (che tuttavia s'era degnato di pubblicare l'omaggio reso dai suoi corrispondenti di guerra alla moderazione dei soldati turchi), constatando l'altro giorno che le atrocità commesse dai popoli balcanici erano oramai indiscutibili, espresse "il dispiacere" perchè esse creavano un moto di pietà da Berlino a Londra "dove si è sempre disposti a commuoversi". E questo stesso giornale, per scusarsi di questo stupefacente "dispiacere", si giustificava dicendo che i crimini eran la giusta reazione a cinque secoli terribili in Tracia e in Macedonia. Sempre la leggenda dei Turchi feroci, la leggenda tanto a lungo preparata e così perfidamente mantenuta dai popoli balcanici. Feroci contro chi, per favore? Contro gli Ebrei, ai quali hanno dato la più sicura ospitalità da ben quattro secoli, mentre fra i cristiani li si massacrava? Contro di noi, Francesi, che dal Rinascimento siamo stati accolti con tanta disponibilità e cortesia? Contro gli ortodossi o exarchisti, ai quali sin dai primi tempi Maometto II° aveva lasciato le loro chiese, le loro scuole e la loro lingua? Oh, certo, ci sono stati i massacri degli Armeni. Ma le finezze dell'uc-

cisione dopo la battaglia, le fredde crudeltà di cui li si accusa io mi permetto di credere che siano state esagerazioni propagandistiche, fintanto che i racconti son fatti solo da Armeni, siano anche prelati. Quanto al massacro di Costantinopoli del 1896, che fu il più risonante: per gettarne sui Turchi tutto l'orrore occorrerà dimenticare anzitutto la violenza con cui “*il partito rivoluzionario armeno*” cominciò l'attacco. Dopo aver annunciato l'intenzione di mettere a fuoco la città che “*sicuramente — dicevano i manifesti sfrontatamente affissi — sarà presto ridotta a un deserto di cenere*” (sic) una banda di giovani cospiratori — ammirevoli per l'audacia, sia pure — s'era impadronita della Banca Ottomana per farla saltare, mentre altri insanguinavano il quartiere di Psammattia. Vi furono diciotto ore di terrorismo durante le quali la dinamite fece strage, e un pò dappertutto le bombe armene, tirate dalle finestre, caddero fitte sulle teste. Ebbene, quale nazione al mondo non avrebbe risposto ad un simile attentato con una punizione conseguente?».

Lette queste pagine, un importante storico dell'Institut de France, M. Grosdidier de Matons scrisse a Pierre Loti:

«Ho vissuto in Oriente i tre anni migliori della mia vita; vi ho avuto rapporti con tutte le razze. Posso dire dunque con una certa competenza che la vostra simpatia per i musulmani è profondamente giustificata, e quanto è vero il giudizio che date sulla bassezza, la rapacità e la viltà dei levantini cristiani. *Di questo sono concordi tutti quelli che hanno vissuto in Turchia con me.* Ne parlavo avant'ieri con uno dei nostri colleghi dell'Istituto di Francia, che ha soggiornato a lungo laggiù (...) Come vi si è tranquilli, liberi, lontani da bugiarde formule di libertà! E che sicurezza, in qualsiasi ora del giorno e della notte, financo nelle campagne più lontane! Grazie per il vostro gesto, per esservi chinato sui nostri amici Turchi,

grazie per avere, il solo in Francia in mezzo ai pettegolezzi d'una stampa ignorante o venduta, detto la parola che bisognava dire».

Opinione condivisa anche dall'eminente storico Antoine Baumann, nella sua prefazione alla *Histoire de la Turquie* di Y. Fehmi (Parigi, Perrin, 1909): (pagine XI-XIII) «La storia ammetterà che Francesco I° ed Enrico II° furono giustamente ispirati quando fecero appello a Solimano il Magnifico per mettere a punto un piano che parve per un istante realizzabile. Per quanto rude sia stato l'intervento turco nel XVI° secolo, l'Occidente gli è debitore in parte d'aver conservato l'indipendenza rispettiva dei vari popoli di cui bisognava preservare l'individualità, nell'interesse stesso della civiltà tutta. È d'altronde secondario che la Turchia abbia cercato di estendere il suo dominio su popoli occidentali che non discendevano dagli Elleni (...) In questa parte della loro iniziativa i Turchi dovevano fallire. E tuttavia quando li vediamo sostenere l'Ungheria diventata indipendente, o la Polonia, quando si riflette sulla lunga ed energica resistenza alle iniziative della Russia zarista, dobbiamo riconoscere che si tratta ancora del bene dell'Europa. Così mi sembra che questo passato dia alla Turchia il diritto di cittadinanza in seno alla famiglia occidentale, soprattutto se si tien conto che oggi l'unità religiosa non è più quella che contava al tempo delle Crociate (...) Per quel che mi riguarda non ho mai creduto ai 300.000 armeni massacrati per ordine del sultano nel 1895; ma provavo d'altronde, nella stessa epoca, una viva sorpresa quand'ero informato che i banditi armeni, i cui attentati alla Banca Ottomana avrebbero provocato queste terribili rappresaglie, erano al riparo da ogni imputazione dal momento che pretendevano di appartenere a una potenza straniera».

E concludo con uno svizzero (la Svizzera neutrale non c'entra con tutte le beghe delle Grandi Po-

tenze europee sopra accennate), Eugène Pittard, conservatore del Museo etnografico di Ginevra. Nel suo *Le visage nouveau de la Turquie* (Parigi, Società di Ed. G M C, 1931), alle pagine 15-16 leggiamo:

«Molte persone hanno ancora della Turchia e dei turchi idee molto vaghe e, ciononostante, pregiudizi solidamente radicati. Mi è stato detto di recente, a proposito della parola "Anatolia" — che ho usato come titolo d'una conferenza — che cento persone al massimo conoscono di che si tratta. La Grande Guerra non ha diminuito sensibilmente l'ignoranza sull'Asia Minore. Si conosce più o meno la posizione geografica di questa parte dell'antico Impero turco. Se ne conoscono alcuni nomi: quello di Smirne per i fichi e il famoso incendio; di Samsun per il suo tabacco; di Adana perchè se ne parlò quando venne occupata dalle armate alleate; d'Angora perchè è diventata una capitale. Fra i letterati, Cesarèa evoca un celebre verso di Racine, ma si tratta di un'altra Cesarèa. Questa negligenza intellettuale a proposito di un paese che si avvera pieno d'avvenire, nei riguardi di uno Stato la cui grandezza politica (che fu immensa e poi venne frustrata) si dimostra fieramente, è per tutti un grave errore e per qualcuno fors'anche un pericolo. Da cinquant'anni si parla in ogni Cancelleria dell'agonia "dell'Uomo ammalato", della sua prossima fine. Nel 1923 l'Europa prendeva la matita per cancellare la Turchia dalla carta politica del mondo. Nel 1929, scrivendo queste linee, è uno Stato fiorente che ha scosso tutti i lacci che lo legavano: anzitutto al suo passato, poi alle Capitolazioni, che i suoi giovani dirigenti consideravano come un'onta nazionale. Oggi è uno Stato libero. Non lo si può negare: il trattato di Losanna ha reso grande la Turchia. Nella storia di questi ultimi dieci anni ha avuto due salvatori: Mustafà Kemal, l'organizzatore della vittoria, e Ismet Pascià, generale vincitore e negoziatore eminente. Senza contare quella schiera di militari e di politici che, a volte,

i paesi più sfortunati e più condannati vedono sorgere nel momento delle più grandi sventure e che, raccogliendo il corpo quasi senza soffio vitale della Patria, lo galvanizzano e lo guariscono, vivo davanti agli occhi attoniti degli spettatori interessati. Molte persone, a partire dal 1923, considerando il rinnovamento della Turchia, hanno gridato al miracolo. È in effetti un miracolo. Quindi, per ragioni diverse (politiche ed economiche), tutte creditrice, l'Europa deve conoscere meglio la Turchia attuale. D'altronde non è un dovere elementare rendere giustizia a quelli che lo meritano (anche se sono i vostri nemici) e inchinarsi davanti a uno dei più formidabili recuperi della Storia, e rendere omaggio agli sforzi di un popolo che, contrariamente ad ogni previsione, riuscendo in questo compito, lo nobilita ancor più con il suo lavoro e con la sua volontà di pace che dobbiamo credere sincera?».

BIBLIOGRAFIA

L'elenco sino ad oggi da me compilato delle opere (letterarie, storiche, di viaggi, di propaganda antiturca, o d'altro genere) che parlino della Turchia tra il 1500 e il 1899 annovera oltre quattromila titoli. Nell'impossibilità quindi di stendere qui una bibliografia completa, questa si limita alle opere citate nel testo.

Albrizzi editore: v.: s.a.: *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*.

ALVAREZ, Francisco: *Verdadera Informaçam das Terras do Preste Joam das Indias*. Lisboa, Luis Rodrigues, 1540.

AMELBEURN, Hans & LEWENKLAW von: *Neuwe Chronica Turkishher Nation...* Frankfurt, 1595.

ANGIOLELLO, Giovan Maria: *Viaggio da Venezia a Negroponte, 1490*. (Edizioni recenti: Capparozzo A., 1881; Bazzolo C., 1982; Guérin Dalle Mese, J.: *Il sultano e il profeta*. Milano, Serra & Riva, 1895).

ANTEQUETIL-DUPERRON, Ab. Hyacinte: *Legislation orientale...* Amsterdam, 1778.

ARETINO, Pietro: *Lettera ad Araidin, 1541*. (Sta in varie «Opera omnia»).

BARATTA, A.: *Bellezze del Bosforo, ossia panorama del meraviglioso canale di Costantinopoli*. Torino, Fontana, 1841.

BARBARO, Marcantonio: *Relazione alla Signoria di Venezia, 1573*. (sta in: «Raccolta delle Relazioni al Ducato veneto», var. ed.).

BAUDIER, Michel: *Histoire generale du serrail et de la cour du Grand Seigneur...* Paris, E. Lymoisin, 1662. (versione inglese di E. Grimstone).

BAUMANN, Antoine: prefazione a: FEHMI, Y.: *Histoire de la Turquie*. Paris, Perrin, 1909.

- BELGIOJOSO-TRIVULZIO, Cristina: *Schènes de la vie turque*. Paris, Michel Lévy, 1858.
- BIONDO, Flavio: *De expeditione in Turchos, 1453. Ad Petrum de Campo Fregoso. Al re Alfonso d'Aragona*. (Stanno in varie «Opera Omnia»).
- BODIN, Jean: *Les six Livres de la République*. Paris, 1576.
- BOMBACI, Alessio: *Storia della Letteratura turca*. Milano, Nuova Accademia, 1962.
- BORE, Eugénie: *Correspondance et memoires d'un voyageur au Levant*. Paris, 1840.
- BOSCOVICH, Ruggero Giuseppe: *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dal novembre 1761 al maggio 1762*. Milano, 1782.
- de la BROQUIERE, Bertrandon: *Voyage d'Outremère*. Hafod, 1807.
- de BRUYN (Le Brun): v. Le Bruyn.
- de BUSBECQ, Ogier Ghislain: *Relation... (Busbequi Omniaquae extant)*. Amsterdam, Elzevir, 1633.
(Versione francese di Gaudon, 1649; di Du Foy, Parigi, 1749).
Turcicae legationis epistolae quator. Paris, Antverp, 1581.
- CAMBINI, Andrea: *Della origine de' Turchi e imperio degli Ottomani*. Firenze, Eredi Giunta, 1529. (Versione latina: Paris; S. Etienne, 1538; in francese, di B. du Pré, Paris, G. Thory, 1538). Vedi anche: GIOVIO, Paolo, & GAMBINI (Cambini), Andrea; il cui testo è stato ripreso da questo.
- CHARDIN, Jean: *Journal de voyage... de Paris à Ispahan*. London, Moses Pitt, 1686. (Voyages en Perse et autres lieux d'Orient. Amsterdam, 1711).
- de CHATEAUBRIAND, François René: *Hitineraire de Paris à Jerusalem*. Paris, 1811. (seguito: 1814).
- di CHIO, Leonardo: v.: Leonardo di Chio.
- CONDORCET, M. Jean Antoine N. CARITAT: *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*. Paris, Agasse, 1795.
- CORMENIN, Charles: *Voyage du Levant*. Paris, 1624.
- DANTI, Angiolo: *L'aspetto «utopico» della letteratura anti-turca in Italia e in Polonia alla metà del XVI° secolo*. Sta in: «Italia, Venezia e Polonia tra Medioevo ed età Moderna», Firenze 1980.

- DE LEONE, Enrico: *L'impero ottomano nel primo periodo delle riforme...* Milano, Giuffrè, 1967.
- DELLA VALLE, Pietro: v. Valle, Pietro della.
- DE AMICIS, Edmondo: *Costantinopoli*. Milano, 1886.
- DE VALON, Alexis: *Une année dans le Levant*. Paris, 1840.
- D'OHSSON: v. Mouradja d'Ohsson.
- DONADO, Giovan Battista: *Osservazioni della Letteratura de' Turchi*. Venezia, 1688.
- DU CAMP, Maxime: *Souvenirs et paysages d'Orient*. Paris, 1848.
- DUCAE Michelis Ducae nepotis (DUCAS storico): *Historia byzantina, graeca et latina cum notis*. Paris, I. Bullialdi, 1649.
(Storia bizantina dal 1341 al 1462. Varie edizioni).
- DU LOIR: v. Loir, Sieur de.
- FEBVRE, Michele: *Teatro della Turchia, dove si rappresentano i disordini di essa, il genio, la natura e i costumi di quattordici nazioni che la abitano...* Milano, Eredi A. Malatesta, 1681.
- FILELFO, Gian Maria: *Amyris*. 1740 c. (manoscritto indicato).
(Ed. cont. a cura di Aldo Manetti, Bologna, Patròn, 1978).
- GIOVIO, Paolo & GAMBINI (Cambini), Andrea: *Commentarii delle cose de' Turchi.. con gli fatti e la vita di Scanderberg*. Venezia, Eredi di A. Manuzio, 1541. (versione in francese di G. Gaulteron, Paris, D. Janot, 1544; versione in inglese di J. Schute, London, 1562). Vedi anche: CAMBINI; A.
- FLAUBERT, Gustave: *Correspondance*, Paris, 1887.
- GAMBINI, Andrea: v. Giovio, Paolo & Gambini (Cambini), Andrea.
- GAUTIER, Théophile: *Costantinople*. Paris, Lecy (II^a edizione 1873).
- GEORGIJEVIC' (GEORGEVITZ de Croacia): *Epistola exortatoria contra infideles*. (Antverp, 1545).
De Turcarum ritu ac ceremoniis. Antverp, G. Bontius, 1544.
- GEOFFROI, Antoine: *Etat de la cour du Grand Turc...* (a cura di J. Quintinus). Paris, Wecht, 1542.
Briefve description de la court du Grand Turc, et ung sommaire du règne des Othomans, avec un abrégé de leurs folles superstitions... (II^a edizione dell'autore, 1543).
(versione inglese, R. Grafton, 1542; versione in latino, Basel, S. Henricpetri, 1577).

- GRENVILLE-MURRAY, E.C.: *Roving Englishman in Turkey*. London, 1878. (versione italiana: *Fin di secolo sul Corno d'Oro*. Milano, Perussia e Quadrio, 1879; II^a edizione: Milano, Edizioni Europee, 1954).
- GRITTI, Andrea: *Relazione alla Signoria di Venezia (1503)*. Sta in «Relazioni alla Signoria del Ducato veneto».
- GROSDIDIER DE MATON, M.: *Lettera a Pierre Loti* (pubblicata in: LOTI, Pierre: *Turquie agonisante*. Paris, Calmann Lévy, nuova ediz. 1913).
- von HAMMER, Joseph: *Vorrede zur Geschichte des Osmanischen Reich*. Budapest, 1827.
- ISIDORO di Kiev: *Epistola, 8 luglio 1453* (varie edizioni e parafrasi).
- ISKANDER, Nestore: *Povest'o Car'grade*. 1453 (varie edizioni e parafrasi).
- JOUANNIN, Joseph Marie & van GAVER, Jules: *Turquie*. Paris, Univers Univers Pitoresque, 1840 (versione italiana. Venezia, Antonelli, 1842).
- JOUBERT, Antoine & MORNAND, Felix: *Tableau historique et pittoresque de la Turquie et de la Russie*. Paris, Paulin & Le Chevalier, 1854.
- de LA BROQUIERE, Bertrandon: v. Broquière.
- LACRETELLE, Charles. *Voyage pittoresque de Costantinople et des rives du Bosphore*. Incisioni di Anton Ignaz Melting. Paris, Treuttel & Würtz, 1819.
- LANGUSTO, Giacomo: *Excidio e presa di Costantinopoli* (sta in: *Cronache*, Zorzi Dolfín, o.c.).
- LAS CASAS, Bartolomé: *Brevissima relación de la destruy-ción de las Indias*. Madrid, 1542.
- LE BRUYN, Corneille (Le Brun, De Bruyn): *Voyage au Levant*. Delft, 1700.
- LEONARDO di Chio: *Epistola... ad beatissimum dominum nostrum Nicolaum papam quintum* (16 agosto 1453). Archivi vaticani. In varie opere.
- LEWENKLAV, Hans: v. Amelbeurn.
- Sieur du LOIR: *Voyage du Sieur du Loir, contenu en plusieurs lettres écrites du Levant...* Paris, 1654.
- LOMELLINO, Angelo Giovanni: *Lettera al fratello*, 23 giugno 1453. (sta in. A. Pertusi: *La Caduta di Costantinopoli*. Verona, Mondadori, 1976).
- LOTI, Pierre: *Turquie agonisante*. Paris, Calmann Lévy (nuova edizione, 1913).
- Aziyadé*. Paris, 1879.

- LUTERO, Martin: (*Opera omnia*. Wittemberg, 1868).
- MACHIAVELLI, Niccolò: *Il Principe*. Firenze, 1532.
- (MANDEVILLE, John Maundeville): *The voiage and travaile which treateth of the way of Hierusalem, and marvayles of Inde, with other islands and cuntryes* (Manoscritto al B.M. London; ed. London, 1725). Citazione del manoscritto della Bibl. Naz. di Parigi.
- MANTEGAZZA, Vico: *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*. Milano, 1908.
- MELLING, Anton Ignaz: *Voyage pittoresque de Costantinople et des Rives du Bosphore*. Incisioni di A.I. MELLING, testi didascalici di LACRETELLE. Paris, Treuttel & Würtz, 1819.
- MINADOI, Giovanni Tomaso: *Historia della guerra fra Turchi e Persiani*. Venezia, Andrea Muschio (II^a edizione 1588). (versione latina, sta in P. Bizari, Frankfurt, 1601; versione inglese di A. Hartwel, London, J. Wolfe, 1595).
- von MOLTKE, Helmut K.B.: *Briefe über Zustände und Begebenheiten in den Türkei aus den Jahren 1835-1839*. Berlin, 1841. (versione italiana: *Lettere dall'Oriente*. Milano, 1879).
- MONTAGU, Mary: v. Wortley-Montagu, Mary.
- MONTECUCCOLI, Raimondo: *Trattato* (a cura di H. de Huyssen, Koln, 1704).
- MOURADJA d'OHSSON, Ignace: *Tableau général de l'Empire Othoman*. Paris, Imprimerie de Monsieur, 1787-1890.
- MÜNSTER, Sebastian: *Cosmographiei oder Beschreibung aller Länden...* Basel, H. Petri, 1550.
- NAVAGERO, Bernardo: *Relazione alla Signoria di Venezia, 1534* (sta in «Relazioni al Ducato di Venezia»).
- de NERVAL, Gérard: *Voyage en Orient*. Paris, 1851.
- NESTORE ISKANDER: v. Iskander.
- de NICOLAY, Nicolas d'ARFEVILLE: *Les quatre premiers livres de navigation et pégrinations orientales...* (Incisioni di L. Danet). Lyon, G. Rouille, 1567.
- d'OHSSON, Ignace: v. Mouradja D'Ohsson, Ignace.
- PERROT, Georges: (edizione italiana: *Viaggio fra gli slavi meridionali di Bosnia*. Milano, 1875).
- PICCOLOMINI, Enea Silvio: *Historia rerum ubique gestarum...* (*Cosmographia*). Venezia, G. da Colonia e G. Matheum Shatzel, 1477.
- Epistula ad turcorum imperatorem Mahumetem* (V. Zell, 1480).

PITTARD, Eugène: *Le visage nouveau de la Turquie*. Paris, S. Ed. GMC, 1931.

PITTON de TOURNEFORT, Joseph: v. Tournefort, Pitton de, Joseph.

POSTEL, Guillaume: *De la République des Turcs, et là où l'occasion s'offrira, des moeurs et loysirs de tous Muhammadi-stes*. Poitiers, E. de Marnef, 1560.

II^a edizione: *Des histoires orientales et principalement des Turques ou Tuchikes et Scitiques ou Tartaresques...* Paris, H. de Marnef, 1575.

POTOCKI, Jean: *Voyage en Turquie et en Egypte, fait en l'année 1784*. s.a., Paris, Royez, 1788.

II^a edizione: à Varsovie, w Drukarni Wolnev, na krajowym papierze (— a Varsavia, Tipografia libera, su carta del paese), 1789.

de POUQUEVILLE, F.C.H.L. (Ugo): *Voyage dans la Grèce, comprenant... la vie d'Ali Pacha, les evenements de sa guerre en 1880...* (5 voll.) Paris, F. Didot, 1820-1825.

estratto in italiano: *La vita di Alì, pascià di Gianina*. Milano, Indicatore Lombardo (II^a edizione 1830).

RAMBERTI, Benedetto: *Libri tre delle cose dei Turchi*. s.a., Venezia, Eredi A. Manuzio, 1539.

RAMPOLDI, e altri: *Storia della Turchia*. Milano, Papetti, 1859.

RANZO, Carlo: *Relatione... d'un viaggio fatto da Venezia in Costantinopoli*. Torino, Cavaleri, 1616.

RICAUT, Paul: v. Rycaut, Paul.

RICORDI, Alberto: *Viaggio a Costantinopoli*. Milano, 1900.

di RUBRUCK, Guglielmo: *Relations des voyages...*

RYCAUT, Paul: *The present State of the Turkish Empire*.

London, 1668. (versione francese di BRIOT, con incisioni di S. Le Clerc. Paris, S. Mabre-Cramoisy, 1670; versione italiana di Costantino BELLÌ: *Istoria dello stato presente dell'Impero ottomano*. Venezia, seconda edizione, 1673).

s.a.: *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo...*

Vol. VI°: della Turchia, della Caldea, dell'Assiria... Venezia, G.B. Albrizi (II^a edizione 1738).

SALABERRY, Charles Marie d'IRUMBERRY, conte di, (versione italiana di G. Barbieri: *Storia dell'impero ottomano dalla sua fondazione sino alla pace di Jassy nel MDCCXCII...* Milano, Bettoni, 1821-22).

- SERDONATI, Francesco: *Costume de' Turchi e modo di guerreggiarli*. 1594 (manoscritto alla Bibl. Med. Laur. di Firenze. Ed.: Faenza, Baltrandi, 1853).
- SPANDUGINO, Theodoro: *Delle historie et origine de' Principi Turchi, ordine della Corte, loro riti e costumi*. Lucca, 1550.
- STOPPANI, Antonio: *Da Milano a Damasco*. Milano, Cogliati (III^a edizione, 1907).
- TAVERNIER, Jean Baptiste: *Le six voyage en Turquie, en Perse et aux indes...* Paris, 1678; Amsterdam, J. von Someeren, 1678 (edizione inglese, 1676; tedesca: Gand, 1681; italiana, 1682).
- THEVENOT, Jean: *Relation d'un voyage fait au Levant...* Paris, 1654. (Paris, Billaine, 1665).
- TODERINI, Giovan Battista: *Letteratura turchesca*. Venezia, G. Storti, 1787 (versione francese di Cournand. Paris, 1789).
- de TOURNEFORT, Joseph PITTON: *Relation d'un voyage du Levant, fait par ordre du roy*. Paris, Imprimerie Royale, 1717 (Lyon, 1717; Amsterdam, 1718).
- TRAPEZUNZIO, Giorgio: *Sulla verità della Fede* (1470 c.). Varie riprese.
- UBICINI, Abdoilime: *Lettres sur la Turquie* (su «Moniteur Universel». Paris 1850; in volume, 1853). Versione italiana di Zaffet. Milano, Cosmorama pittorico, 1853.
- della VALLE, Piero: *Viaggi, descritti da lui medesimo in lettere familiari...* Roma, V. Mascardi, 1650 (ed. 1662 e ss in due volumi).
- Versione francese, E. Carneau & F. Le Comte, Paris, 1661.
- de VALON, Alexis: *Une année dans le Levant*. Paris, 1840.
- VAMBERY, Armin: *Keleti életképek*. Budapest, Athaeneum, 1876.
- VIMERCATI, Cesare: *Costantinopoli e l'Egitto*: Cenni storici del 1840 e 1841. Modena, A. Rossi, 1846.
- de VITRAY-MEYEROVITC, Eva: *Rûmî et le Soufisme*. Paris, Ed. du Seuil, 1977.
- VOLTAIRE (François-Marie AROUET, detto): *Opera omnia* in varie edizioni.
- VON HAMMER, Joseph: v. Hammer, Joseph von.
- VON MOLTKE, Helmut: v. Moltke, Helmut von.
- WORTLEY MONTAGU, Mary: *Letters*. London, Claland, 1763. (versione francese: Paris, Valade, 1804; edizione italiana: *Lettere orientali di una signora inglese*; a cura di L. Stefani. Milano, Il Saggiatore, 1984).

Mamma li turchi

La Turchia ha il fascino dell'Oriente, il gusto dell'Occidente, la serenità dell'Utopia. Tuttavia, scrisse Ab dolinime Ubicini, «intorno a questo paese corrono ancor oggi tanti pregiudizi e, diciamo pure, tante favole». Infatti per cinque secoli un'ampia letteratura in chiave politica s'è prodigata a dipingere i Turchi con i colori più foschi. Ciò nonostante trenta milioni di turisti visitano ogni anno questo paese stupendo e ospitale e ne tornano entusiasti. Gabriel Mandel ci invita qui ad un altro genere di viaggio, con i suoi fascino e le sue scoperte, attraverso cinque secoli di relazioni e di lettere che pongono in giusta luce il carattere e l'animo dei Turchi.

GABRIEL MANDEL, noto scrittore, storico dell'arte, archeologo, profondo conoscitore delle culture e delle arti orientali, autore di numerosi volumi e saggi in materia, per i quali gli è stata conferita la Laurea «Honoris causa» dall'Università Statale di Konya, è direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte all'Università IULM di Milano, docente di Psicologia al SSIT di Milano e all'Università della Terza Età di Milano. Studioso di vasti interessi, con specializzazioni e diplomi in psicologia e musica. Artista di sicura personalità, particolarmente nella ceramica islamica. Tra le sue pubblicazioni, *Il Sufismo* (1963), *Il Regno di Saba* (1964), *I caravanserragli turchi* (1988) e *Le quartine di Rûmy* (1989) sono i primi libri che hanno trattato questi argomenti in Italia.